URANIA

I ROMANZI

AVVENTURA IN FONDO AL COSMO

Paul Preuss

MONDADORI

15-5-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

Paul Preuss

Avventura

in fondo al cosmo

Arnoldo Mondadori Editore

AVVENTURA IN FONDO AL COSMO

CONTO ALLA ROVESCIA: TERRA, 204 N. E.

Medico cura te stesso (Luca IV, 23)

Il serpente mangia se stesso; il cane sì morde la coda. (G. Spencer Brown, ***Leggi della forma)***

— Vuoi andartene a casa? — gli aveva chiesto Susan. Ancora ubriaco, lui l'aveva completamente fraintesa. Quello che Susan voleva sapere, era se lui era sufficientemente sveglio, sufficientemente in forze e sufficientemente saldo sulle gambe per uscire subito dalla sua vita. Preferibilmente per sempre. Non era una domanda retorica né tantomeno amichevole.

Ma lui l'aveva presa in senso astratto, e per un momento il suo cervello annebbiato aveva cercato di analizzarne le varie possibilità.

Poteva tornare a casa? Cosa avrebbe fatto, se gli fosse stata offerta la possibilità di ricominciare tutto da capo?

— Prendi queste — gli aveva detto lei, gettandogli in faccia una confezione di tre pillole. Attraverso le palpebre semichiuse riconobbe dei derivati li-potropinici: energia, forza di volontà, benessere, tutti per lui. Le nuvole nere della depressione si sarebbero sollevate, sarebbe apparso il sole, l'uccello della felicità si sarebbe messo a cantare.

Girò lo sguardo sulla nebbia grigio-marrone di San Francisco, visibile attraverso la finestra dell'appartamento. Steso sulla schiena, con la testa rivolta verso il soffitto, non poteva vedere altro. Freddi tentacoli velenosi di disperazione si avvolgevano attorno alla semicupola di vetro. E dentro, dentro di lui era ancora peggio. Sentiva Y odore del suo corpo sudato e ancora umido per le sue intemperanze corporali. Si era comportato propro male, questa volta.

— Forza, Phil, prendile e vattene. Posso darti solo conforto in pillole. Ho da fare.

Così aveva preso le pillole, pensando con terrore ai ricordi che avrebbero suscitato. Poi Susan l'aveva fatto alzare dal divano, e l'aveva spinto fuori dalla porta.

Quelli erano stati i suoi primi, vacillanti passi sulla strada del ritorno a casa.

PRIMA FASE:

DALLA TERRA A DARWIN, 206 N. E. ...E PRIMA

1

La ***Humboldt*** correva verso lo spazio punteggiato di stelle, in bilico sulla colonna di fuoco prodotta dai motori ad annichilazione. Tutti i ponti di passeggio e gli oblò erano illuminati. Quella «notte» (secondo il tempo di bordo) l'astronave si trovava a più di tre mesi dalla Terra, a solo qualche ora dalla Stazione Terra, il buco nero binario che apriva la strada a tutti i mondi accessibili dell'Arcipelago Stellare.

A meno di qualche inconcepibile . emergenza dell'ultimo minuto, la ***Humboldt*** avrebbe continuato senza esitazioni fino a tuffarsi a capofitto nel vortice spazio-temporale attorno ai buchi orbitanti, per riemergere senza il minimo intervallo di tempo nelle vicinanze della Stella di Darwin, a qualche dozzina di anni luce di distanza. Il passaggio nei buchi era programmato per le tre del mattino, tempo di bordo; prima di allora non ci sarebbe stata la più piccola interruzione nella costante accelerazione di 0.8 G che la ***Humboldt*** manteneva per il comfort dei suoi passeggeri.

In quel momento i passeggeri erano raccolti a gruppi di due, di tre e di quattro, sdraiati su morbide poltrone di cuoio, sotto il cielo del deserto, ai tramonto, vicino alle mura di fango dell' antica Timbuctu. Miracoli del sensorfilm. Le foglie delle palme frusciavano al vento fresco che proveniva dai condizionatori d'aria. Soltanto la noia avrebbe potuto indurli a partecipare alla conferenza serale nella Sala dell'Oasi; ma il fatto che la conferenza sarebbe stata tenuta da Philip Holder ne aveva garantito il successo.

Adesso c'è solo da sperare che Phil si decida ad arrivare pensò con impazienza Evan Brunéau, il giovane terzo ufficiale della ***Humboldt***, dotato di un fisico degno di un divo del sensorfilm.

Rivolse un caldo sorriso a Vivee Chillingsworth, ai suoi diamanti e al suo accompagnatore, Rob-by Fain. Fain gli strizzò l'occhio, mentre guidava la vedova sotto il pergolato, che serviva da ingresso alla sala, ma Bruneau

sapeva che Robby stava solo scherzando.

Bruneau cominciava a temere il peggio. Il dottor Holder era una personalità famosa, ma negli ultimi due anni la sua fama era dovuta più alle sue epiche sbronze che ai suoi contributi agli annali della medicina.

Non che Bruneau fosse un moralista. Il suo compito principale era quello di intrattenere i passeggeri della nave durante i lunghi, lunghissimi viaggi fra i più importanti porti dell Arcipelago, e Holder, un passeggero abituale, rappresentava una risorsa preziosa: aveva una conoscenza profonda delle culture dei mondi abitati ed era un instancabile narratore. In cambio dei suoi servizi come conferenziere, Bruneau era ben contento di dargli da bere gratis.

Erano già passate le nove di sera. Se Holaer non fosse arrivato entro un paio di minuti, Bruneau avrebbe dovuto mandare uno steward a fare il giro dei bar. Ce n'erano otto sulla ***Humboldt***, e se Holder non era in nessuno di questi, Bruneau avrebbe dovuto dichiararsi sconfitto. In questo caso avrebbe proiettato un sensordocumenta-rio turistico, con tanti saluti alla sua reputazione.

Naturalmente sapeva benissimo dov'era Holder. Anche questo faceva parte del loro tacito accordo: Holder si prendeva la sua razione di «carne» (tutta femminile e preferibilmente giovane), e Bruneau cercava di non pensare a se stesso come a un ruffiano quando faceva le presentazioni. Purtroppo, nel caso presente non aveva nessuna scusa per andare a tirarlo fuori dal letto di qualcuna.

Scusa, Loa cara, ma Phil ha «promesso»...

Proprio in quel momento, Loa Westcliffe fece la sua apparizione, perfettamente vestita e sola.

Bruneau sorrise sollevato. — Che piacere vederti, Loa cara.

— E dove diavolo dovrei essere, caro? — chiese lei, scrollando i riccoli verdi, dai bagliori metallici. — Non si è ancora visto Phil?

— Veramente non saprei, sono appena...

— In altre parole, no. Se fossi in te farei una volata alla Sala degli Specchi per ripescarlo dal fondo di un Martini altrimenti questa sera la conferenza te la puoi scordare. — I suoi occhi grigio pallido non erano affatto allegri. Loa non era tipo da prendere alla leggera la perdita di un'ora di divertimento.

Bruneau impallidì e senza dire una parola si lanciò verso ***Y*** ascensore, a passi innaturalmente lunghi e precisi.

Nel frattempo Phil Holder sedeva tutto solo, sorseggiando pensierosamente quello che avrebbe dovuto essere il suo secondo whisky dopo cena... se non avesse saltato la cena. Un uomo sano di mente non avrebbe corso il rischio di intossicarsi con l'alcol, neppure un po', nelle ore precedenti a un'azione audace come quella che Holder progettava. Ma Holder non era del tutto sano di mente, e non era nemmeno del tutto pazzo. Conosceva con assoluta precisione la sua capacità di sopportazione dell'alcol. Voleva che la gente credesse che fosse ubriaco come al solito; inoltre, il liquore sarebbe servito ad allentare la tensione nervosa, che per il suo piano rappresentava un pericolo altrettanto grande quanto il torpore da alcol. E anche ammesso che tutte quelle scuse non fossero altro che un maldestro tentativo di razionalizzazione, il bere era un ottimo test per la sua sincerità: avrebbe avuto il coraggio di mantenersi sufficientemente sobrio?

Guardò l'unità da polso: 21.10. Dove diavolo era Bruneau? Non gli importava niente del ritardo?

Holder bevve un altro sorso di quell'orribile scotch Lothian di puro malto universalmente ritenuto un'ottima marca, e che lui beveva solo per l'odore inconfondibile che emanava. Odiava il whisky. Fece una smorfia e mise giù il bicchiere. Il vetro tintinnò contro il vetro. Vetro dappertutto.

Si passò una mano sulla faccia, sentendo sotto le dita la pelle gommosa e cercando di non incrociare i suoi occhi giallastri negli onnipresenti specchi del bar. Fra poco non avrebbe più rivisto quella particolare versione della sua faccia: una faccia da Quarantenne, morbidamente dissoluta, quasi nera per l'abbronzatura, piena di rughe affascinanti provocate dai soli di una dozzina di mondi, eppure, in qualche modo, ancora ben conservata.

Le pareti a specchio del bar, che nelle intenzioni dovevano servire a fare

sembrare grande uno spazio piccolo, gli si chiudevano addosso, beffandolo con la sua propria immagine ripetuta all'infinito: una dozzina di versioni decadenti di se stesso che convergevano verso il nulla, riflesse nelle pareti di quella bottiglia mortale piena di alcol.

Venne salvato dall'apparizione improvvisa, anzi, da una dozzina di disperate apparizioni contemporanee, di Evan Bruneau. — ... scusa se ti trascino via, ma questa sera devi.,, — Holder osservò Bruneau teso nello sforzo di controllare la propria espressione, che passò dal sollievo al disprezzo, prima di assestarsi su una ferma deferenza. Holder quasi si mise a ridere, ma era davvero contento per l'arrivo tempestivo del giovane ufficiale.

— Oh Cristo, Ev, ti ho piantato in asso un'altra volta? Sarà troppo tardi, ormai, vero? Comunque, ti offro qualcosa da bere...

— Sei molto gentile, Phil, ma potresti farmi un favore molto più grosso. — Bruneau sorrise, con la faccia sudata. — Il fatto è che sono appena passate le nove e dieci...

Holder sbirciò da vicino l'orologio. — Sai che hai proprio ragione, Ev. C'è ancora tempo! — Holder si allontanò dal bar, andando a sbattere contro Bruneau. — Scusa, ma ho il culo un po' appesantito.

Bruneau con una mano sorresse l'uomo, più piccolo di lui, e con il pollice delPaltra premette la piastra di conto, sul banco. Nonostante tutto il suo agitarsi, Holder non aveva mai corso il rischio di pagarsi il conto. Bruneau lo accompagnò con fermezza verso la porta.

L'ascensore schizzò verso l'alto, attraverso una dozzina di ponti sfarzosi visibili oltre i cristalli del tubo pneumatico. Holder si appoggiò alla spalla di Bruneau e cmuse gli occhi. — Ev, ti ho mai raccontato di quella volta all'Università di Epseri-dan, quando ero ubriaco fradicio e dovevo tenere una conferenza, e allora...

— Hai mandato il tuo amico, che ha fatto finta di essere te.

— Allora te l'ho raccontata! — esclamò Holder deliziato. — Ed è stato anche molto bravo! Ha spiegato tutti i grafici per bene, li conosceva meglio di me.

Però quella è stata l'ultima volta — disse Holder con voce severa.

— Era troppo comprensibile per essere un vero epidemiologo. Comunque riuscì a ingannare il pubblico.

— Non farti venire nessuna idea strana, Phil. Non funzionerebbe — disse Bruneau con un sospiro.

— Diavolo, lo so. — Disse Holder con aria indignata. — Quella gente ti conosce già.

— Comunque, se proprio non te la senti...

— Non ti preoccupare, amico. Me la caverò — disse Holder con aria offesa. Si raddrizzò, mentre le porte dell'ascensore si aprivano con un sussurro.

Le false stelle del deserto divennero più brillanti, mentre la luce del cielo impallidiva nell' Oasi. Holder, in piedi sul bordo di un piccolo podio, appariva fermo sulle gambe in maniera sorprendente, mentre teneva nella sinistra i controlli delle luci. Aveva riscaldato il suo pubblico con consumata perizia, cominciando con qualche battuta sui professori ubriachi. Impercettibilmente, senza lasciar capire che stava cambiando tono, aveva lasciato cadere nel discorso alcune idee serie.

Nell'ombra in fondo alla sala, Evan Bruneau rilassò i muscoli delle spalle, sotto la giacca con gli alamari d'oro. Dopo tutto, pareva che Phil potesse farcela.

— ... diciamo la verità: è il fascino del primitivo che vi porta su Darwin, vero? Anch'io lo sento ancora, anche se sono nato a cresciuto là. Anche se so meglio di voi che è un primitivismo fatto su misura. — Holder rise.

Mentre parlava, manovrò i controlli. Lentamente, un'immagine cominciò a prendere forma attorno a lui, riempiendo tutta l'estremità della sala immersa nel buio: felci e grosse cicadacee che crescevano su una terra scura e ricca, e in lontananza le forme delle sequoie giganti avvolte nella neboia. Le piante erano a grandezza reale, ma così grandi che sembravano fuori scala. Niente si muoveva nella penombra rossastra, nep-

fure 1 tentacoli della nebbia; [older non aveva ancora attivato la scena.

Nel frattempo, continuò a parlare. — Una volta, ai vecchi tempi... capite cosa voglio dire: io la chiamo la sindrome del Paradiso Terrestre... in una maniera o nell'altra tutti noi cerchiamo di tornare indietro. Qualche anno fa ho passato un po' di tempo con gli yogi di Ich-tiaque. Ho imparato alcune cose da loro, e su di loro, e sono stato tanto fortunato da risolvere un problema che aveva tormentato altri investigatori... — Alcuni fra il pubblico mormorarono educatamente, indicando che erano a conoscenza delle ricerche che avevano fatto guadagnare a Holder il premio Freund. — ... e così una congrega di sperimentalisti da salotto na deciso di darmi un premio — aggiunse Holder, gelando gli adulatori..

Bruneau rimase sorpreso per l'acidità del tono di Holder. Di solito era un tipo molto sensibile alle lodi. Ma tutto sommato, pensò Bruneau, se la stava cavando piuttosto bene.

L'ufficiale guardò con interesse l'olofilm. La scena era nuova per lui; le conferenze di Holder di solito cominciavano con qualche veduta panoramica di Cre-tacia Superiore ripresa dalla cima del Monte Owen, una delle scene più impressionanti di Darwin. Holder aveva illuminato in pieno la scena della foresta, e aveva premuto il pulsante che le dava una parziale animazione. La nebbia si mosse fra gli alberi; grosse gocce d'acqua caddero dalle foglie appuntite delle cicadacee; gli insetti svolazzarono fra le ombre. Dopo qualche secondo, il movimento si dissolveva in maniera impercettibile,

[>er ricominciare da capo. Qua-unque cosa dovesse succedere in seguito in auella scena, Holder la teneva aa parte.

Non era un sensorfilm professionale, con le colonne dell'odorato e della sensibilità, però riempiva l'intero campo visivo, e anche stando in fondo alla sala Bruneau aveva l'impressione di trovarsi in mezzo alla scena.

— Gli yogi tentano di tornare a un presunto stato di armonia con la natura che certamente non è mai esistito, e sono vegetariani rigorosissimi — stava di-cendo Holder. — Non mangiano alcun genere di prodotto animale, né latte né uova, non uccidono neanche i pidocchi. Eppure, sono affetti aa una particolare malattia che, per quanto ne sappiamo, può essere trasmessa solo

mangiando carne infetta di loquemel, una buffa creatura simile a una piccola capra, indigena del pianeta. Si è scoperto che la cosa che fa ammalare gli yogi probabilmente è anche la stessa che li tiene in vita.

Holder toccò i controlli, e la scena smise di ripetersi. L'uomo sembrava incongruamente a suo agio, fra le fronde della foresta preistorica, in vestito e cappello scuri, di stile tradizionale, ma naturalmente la giungla era solo un'illusione. Aveva la testa piegata all'indietro, gli occhi fissi su un punto a qualche decina di metri di distanza, fra i tronchi scuri. Inconsapevolmente, tutti gli occhi degli spettatori seguirono la direzione del suo sguardo.

— Pare che la malattia venga trasmessa da un parassita che infestava i loquemel selvatici. Allo stato larvale questo piccolo insetto vive nei gusci di besan. Il besan costituisce per gli yogi gran parte del loro cibo e, insieme ad esso, loro mangiano una gran quantità di queste piccole larve, prendendosi così la malattia. Ma queste stesse larve forniscono anche le uniche proteine atte a completare la loro dieta. Senza di esse si ammalano comunque e forse in maniera anche più grave. — Holder ridacchiò. — Naturalmente non potevamo dirglielo. Li convincemmo a usare una qualità diversa di besan, che era infestata da larve benefiche.

In quel momento, dai cespugli dove Holder teneva fisso lo sguardo, si sentì una serie di schianti. Al di sopra del rumore della vegetazione strappata e schiacciata, si avvertì un suono diverso, minaccioso: un gorgoglio gutturale, schiumante, mescolato a violente emissioni di fiato.

Holder sembrava inconsapevole della tensione che andava crescendo fra il pubblico. Dopo tutto, si trattava di gente sofisticata, che aveva visto mille sen-sorfilm «drammatizzati» dai più ingegnosi effetti speciali.

— A proposito, avevo tredici anni quando ho fatto questo film, durante una spedizione organizzata da mio padre. Il caro vecchio papà. Per gli appassionati, dirò che è stato girato con una Leitz, con i riflettori di riferimento sui tronchi di quelle sequoie, a quattro metri di altezza.

Bruneau fu fra coloro che vennero indotti a spostare gli occhi sulle apparecchiature nominate da Holder. Mentre scrutava il fondo del quadro, i rami della sequoia si aprirono di scatto, e si trovò a guardare nella gola

spalancata di un ***Tyranno-saurus rex.***

Anche se si trovava a una dozzina di metri dall'apparizione, Bruneau fece un balzo. Il pubblico, tutto assieme, trattenne il respiro, Holder ridacchiò. — Andiamo, andiamo! È solo un filmetto da dilettanti. Fra un paio di settimane sarete su Darwin, e potrete vedere l'animale in carne e ossa.

La bestia fece un passo avanti. — Ecco! Avete visto? — gridò Holder.

Toccò i controlli, raggelando il tirannosauro, e dando il via a un ciclo di respiri affannosi provenienti dalla gola gigantesca. La massa della bestia, lunga sedici metri, era ancora tra i cespugli, Teneva la testa piuttosto bassa, piegata in avanti, mettendo in mostra una fila di denti aguzzi, piegati a sciabola. Le sue nove tonnellate di peso erano appoggiate sulle colossali zampe posteriori, a tre artigli, in posizione di corsa; la testa, il coipo, e le ridicole zampette anteriori erano in vista, la coda massiccia nascosta.

Holder rispose alla sua stessa domanda. — No, nessuno di voi stava attento. — Fece tornare indietro il film, e la foresta inghiottì la testa della creatura. — Lì in basso, a destra. Guardate! — gridò, mentre il film riprendeva il corso normale. Nell'ombra dei cespugli si scorgeva un bagliore di pelle nuda, liscia, Holder bloccò l'immagine: si trattava di un uomo molto giovane, visibile solo parzialmente attraverso il fogliame. Aveva una collana fatta di lunghi denti ricurvi, un rotolo di corda su una spalla, e apparentemente nient'altro. La pelle era bronzea, lucida, i capelli color oro gli cadevano lunghi sulle spalle, e aveva barba e baffi biondi.

— L'immagine di un perfetto barbaro, vero? — disse Holder allegramente. — Potrebbe essere un Vichingo, un Celto, o magari un Cro-Magnon... anche nel colore della pelle. Quanti secoli sono trascorsi da quando la gente era così primitiva? — Holder camminò attraverso la vegetazione immateriale della foresta, fino alla figura immobile. — Come ha potuto questa creatura straniera capitare qui, a recitare la parte di un anacronistico uomo delle caverne?

Holder restò un attimo immobile, poi tornò sul davanti del podio, lasciandosi alle spalle la torma immateriale. D'improvviso la sua voce si fece triste. — In un certo senso, ho passato la mia vita a cercare di rispondere a questa

domanda. Ho anche scritto dei trattati sulle cosiddette tribù selvagge di Darwin. Ma ancora non lo so. — Nel buio, l'espressione di Holder era indecifrabile. — Sfortunatamente non sono stato mai in grado di parlare della cosa col nostro amico «primitivo», qui.

Evan Bruneau rizzò le orecchie. La voce di Holder sembrava triste, ma singolarmente poco sincera. Cosa aveva intenzione di combinare?

Holder fece ripartire il film. L'uomo sparì correndo fra i cespugli. Il tirannosauro ruggì e sbucò dagli alberi come un' esplosione, avanzando di tre passi con spaventosa rapidità. Dal pubblico della ***Humboldt*** si levarono imprecazioni soffocate e squittii di paura.

La corsa singolarmente aggraziata, da uccello, dell'animale contrastava in maniera stridente con gli effetti visibili e udibili di ogni passo che colpiva il terreno: Pintera scena si scuoteva ogni volta che i piedi giganteschi calavano a terra, tradendo le vibrazioni della cinepresa laser sul suo cavalletto. L'animale da incubo si fermò nel mezzo della radura coperta di muschio, con gli occhi rossi e privi di espressione che fissavano dritto in avanti, da sotto le massicce arcate sopraccigliari. Aveva la bocca aperta e il respiro gorgogliante.

Bruneau ebbe un brivido. Si sentiva terribilmente sollevato al pensiero che il film di Holder fosse fatto solo di suoni e luce. Anche con la sola immaginazione, Podore del fiato umido e cai* do del dinosauro carnivoro era quasi insopportabile. Poi gli venne in mente una cosa terribile... proprio mentre la testa del rettile si girava e si avventava fra i cespugli.

Si sentì un grido orribile, senza dubbio umano.

— Oh no, Phil! Non dovevi! — protestò Bruneau ad alta voce, facendo un passo avanti.

— Per quelli fra voi che mi stanno ancora seguendo — disse Holder — date un'occhiata a questo...

Fu allora che Bruneau si rese conto che Holder l'aveva preso in giro: neppure per un istante era stato sobrio! Tutta quella faccenda non era che lo scherzo di

un ubriaco. Grida e grugniti di nausea non potevano più fermare Io scienziato, che continuava a parlare. Bruneau si lanciò verso il podio per intervenire, ma venne bloccato da quelli del pubblico che se ne stavano andando.

Anche nel film di Holder e' erano diverse figure in movimento. Bruneau riuscì a vedere un ragazzino (lo stesso Holder?) che correva verso il punto dov' era sparito il tirannosauro, e un uomo di mezza età che lo raggiungeva e lo portava via in maniera brusca, Bruneau era quasi arrivato sul podio. Le felci si ergevano sopra la sua testa. In quel momento il tirannosauro si rialzò. Torreggiava al di sopra di Bruneau talmente alto e terribile che l'uomo quasi inciampò per la paura. I brandelli rossi che pendevano dalle sue mascelle non avevano nulla di umano, — ... ci fornisce anche la risposta a un problema che ha lasciato a lungo perplessi i paleontologi, prima della ri-creazione del ***rex*** — stava spiegando Holder, con fare tranquillo. — Non si riusciva a capire a cosa potessero servire le piccole zampe anteriori della creatura...

— Phil, per l'amor di Dio! — gridò Bruneau.

— Ma in effetti, pare che siano molto utili — disse Holder, Il tirannosauro piegò la testa e portò alla bocca un paio di piccoli artigli ricurvi. Poi cominciò a,..

— Pulirsi i denti — mormorò Bruneau. — Oh, Dio. — Saltò sul podio e andò verso Holder. — Phil, per favore...

Holder lo guardò. — Oh, salve Ev. — La sua faccia assunse un'espressione stupita. Sbatté le ciglia. — Ho esagerato?

— Sì, Phil. Hai proprio esagerato — disse Bruneau, cercando di restare calmo.

Holder lo guardò, apparentemente stupito per la rabbia che traspariva nella voce dell'amico. Di colpo parve insicuro.

— Vieni, Phil — disse Bruneau con un sospiro, e con un certo senso di rimorso. — Ti porto a letto.

— Oh, certo. Certo, Ev. Vengo. — Holder buttò con aria assente i controlli fra i cespugli finti.

— Oh, Phil! — Per un momento Bruneau pensò di cercare i controlli, poi decise che era più importante portar via Phil Holder. Lo prese per un braccio. Holder gli andò a sbattere addosso.

Bruneàu accompagnò lo scienziato verso l'uscita, fra una folla di passeggeri inviperiti che lo prendevano a spintoni e lo insultavano. Ma mentre percorrevano lentamente il passaggio fra le sedie, Bruneau si accorse che un buon numero di passeggeri non erano affatto sconvolti dal film. Vide Loa Westcliffe, e Robby Fain e Vivee Chillings-worth fra quelli che continuavano a guardare come in trance, con la Docca semiaperta, mentre alle sue spalle, sul fondo della sala elegante, l'apparizione del tirannosauro continuava a masticare e a togliersi dai denti i resti del pasto.

2

Clarissa Sirich era presente fin dall'inizio. In effetti, ma questo venne appurato molto più tardi, la sua presenza definì l'inizio in quanto tale, anche se non fu lei in persona a dare l'avvio a quegli storici eventi nel laboratorio di Cole. Nata il 25 aprile 1979, A. E., il suo vero nome era Margaret Tan-ner$_f$ ed era la figlia del famoso biochimico.

(da: ***Darwin: un millennio di conservazione)***

Stefan Lazarev aveva ventidue anni ed era un esperto operatore di macchine agricole, ma era più abituato ai sobborghi di Mosca che alle regioni ghiacciate della Siberia. Era stato assunto poco tempo prima dal Kom-somol e mandato, assieme a un' altra mezza dozzina di ***bulldoze-risty***, in un campo a nord di Tommot, dove si stava costruendo un nuovo tronco ferroviario destinato ad unire la linea Baikal-Amur, partendo da Na-gornyy, fino alla città di Ya-kutsk, sulla Lena.

Quel pomeriggio Stefano lavorava aa solo, seguendo una linea di picchetti piantati il giorno prima. Stava aprendo una strada di accesso fra le betulle e gli abeti rachitici con la lama del suo grosso ***Gatto Americano.***

La primavera arriva tardi sulla taiga, ma porta con sé una profusione di fiori selvatici, di erbe verdissime, e di caldi pomeriggi che si allungano in dolci tramonti profumati. In una stagione come quella, l'amore sboccia come i fiori, e il giovane dai capelli arruffati, mentre fermava il suo rumoroso mezzo vicino alla riva di un ruscello, non stava pensando alle norme di sicurezza, bensì a una ragazza di nome Valentina che lavorava alla posa dei binari.

Stefan scese dal ***Gatto*** e rimase fermo un momento, godendosi il sole caldo sulla faccia, ascoltando il mormorio del vento fra le foglie. Poi prese la gavetta col suo pranzo e andò a sedersi all'ombra di un gruppetto di betulle. Come unica concessione alla prudenza, portò con sé un vecchio fucile da caccia, nel caso improbabile che un orso facesse la sua apparizione.

Non era minimamente preparato allo schianto improvviso che sentì alle sue spalle, dopo che si era già mangiato mezza pagnotta di pane nero. Balzò in piedi, sputando a terra il boccone, e afferrò il fucile. Mentre si voltava, fece appena in tempo a vedere con orrore l'enorme lama del suo ***Gatto*** scivolare sotto la superficie della terra, seguita da uno scroscio di ghiaia, fi ruscello stava precipitando nella voragine che si era aperta nel punto dove aveva parcheggiato la sua nuova, meravigiosa macchina.

Perdere un bulldozer! Non poteva accettare che una simile tragedia capitasse proprio a lui. Raggiunse il bordo del buco, e guardò dentro, disperato.

Stefan era stato messo in guardia a proposito delle caverne di ghiaccio, purtroppo solo l'amara esperienza può insegnare a un giovane ***oulldozeristy*** che il terreno della maggior parte della Siberia non è affatto un terreno, bensì un sottile strato di terra su una lastra di ghiaccio spessa molti metri, e vecchia di molti millenni. A ogni disgelo annuale, la copertura di terra si infradicia e diventa pericolosa.

Stefan sedette sul terreno spugnoso vicino alla voragine, cercando di trattenere le lacrime. Dopo un po', tornò in sé, e si rese conto che il ***Gatto*** poteva facilmente essere tratto in salvo grazie a una delle grosse gru del campo, e che la cosa più urgente era salvare gli attrezzi e le sue cose personali. Il bulldozer era fortemente inclinato, con la lama rivolta verso di lui, un metro e mezzo più in basso. Si alzò e saltò sulla superficie ricurva di metallo.

Dava una strana sensazione muoversi in quella penombra fredda, gocciolante, imprecando e pregando che la pesante macchina non affondasse ulteriormente nel ghiaccio. Alla fine, Stefan raccolse tutto quello su cui riuscì a mettere le mani e cominciò ad arrampicarsi fuori dal buco gelido.

Mentre stava studiando le pareti ghiacciate, cercando un appiglio sicuro, Stefan vide la forma indistinta e scura del mammut, chiuso nel ghiaccio.

Fu per puro caso che Hank Cole e Yurii Amosov si incontrarono, nel 1999, al congresso annuale della Società Internazionale di Criobiologia, nello Sri Lanka. Cole era nel bar deir Hyatt, a Colombo, aspettando la moglie e il figlio che erano andati a fare compere, e Amosov aspettava l'apertura del ristorante. I due cominciarono a chiacchierare.

Cole non partecipava neppure al congresso: lui e la famiglia erano in vacanza, ed era capitato lì solo per salutare un suo collega americano. Cole era un esperto in genetica molecolare, con qualche conoscenza delle tecniche criobiologiche, ma quello non era esattamente il suo campo.

Non era neanche il campo di Amosov, ma lui era venuto alla conferenza di proposito. Come paleontologo, e successore dell' energico Vereshchagin all'Istituto Zoologico di Leningrado, voleva imparare qualcosa di più sugli effetti delle differenti condizioni di congelamento e di disgelo sulle cellule dei mammiferi, sperando di poter applicare le sue conoscenze allo studio dei tessuti degli animali del Pleistocene recuperati in vari stadi di conservazione dalla tundra ghiacciata.

Amosov e Cole fraternizzarono immediatamente, e dopo un paio di bicchieri i due, che possedevano entrambi un inguaribile senso dell'umorismo, avevano elaborato il più incredibile dei progetti.

Qualche mese dopo che il bulldozer di Stefan Lazarev era finito in una caverna di ghiaccio, il laboratorio di Hank Cole a Stanford ricevette un pacco via aerea da Leningrado. L'assistente di Cole, Margaret Tan-ner, lo aiutò ad aprire l'involucro di materiale isolante, che conteneva diverse bottiglie d'acciaio, con un'etichetta m molte lingue e la scritta: ***attenzione: azoto liquido. Non aprire manualmente***, con una lunga lista di istruzioni dettagliate. All'interno delle bottiglie c'erano diversi campioni di tessuti

prelevati da molte parti del corpo di ***Natascia***, il primo mammut peloso trovato perfettamente conservato e completo della storia. Nessuno di questi campioni era in condizioni perfette. La maggior parte, essendosi gelata troppo lentamente, era stata danneggiata dalla concentrazione di sali causata dalla deidratazione e dal raggrinzirsi delle cellule, e alcune, gelandosi troppo rapidamente, erano state distrutte da cristalli di ghiaccio simili ad aghi. Una piccolissima parte delle cellule, tuttavia, conteneva dei nuclei in ottimo stato di conservazione.

Il DNA è una molecola straordinariamente stabile (se così non fosse, l'ereditarietà sarebbe una faccenda molto imprecisa), e dai nuclei delle cellule di Natascia, Cole si propose di ottenere una quantità sufficiente di DNA intatto per modellare una tipica serie di cromosomi somatici. Lo scopo ultimo dell'esperimento era quello di confrontare il mammut con l'elefante moderno, localizzando quei geni che specificano piccole differenze di frequenza degli aminoacidi nelle proteine, in sé comuni ad entrambe le creature.

Era importante determinare se le differenze erano dovute a fattori evolutivi, e non ai secoli trascorsi in congelamento. Applicando sofisticate analisi statistiche a molti modelli parziali (alcuni visuali, derivati da microfotografie elettroniche o da repliche mediante raggi X, altri matematici e chimici, basati su tecniche elettroforetiche, ero-motografiche e enzimatiche), venne finalmente ottenuta la sequenza genetica ideale del mammut.

Cole e Amosov scrissero una lunga serie di articoli, firmandoli congiuntamente, e li mandarono alle riviste specializzate. Ma non rimasero seduti ad aspettare la fama.

Dopo aver selezionato parecchi campioni dell'intestino di Natascia, Cole riportò con grande cautela i tessuti alla temperatura normale all'interno del corpo di un elefante, utilizzando una soluzione stabilizzatrice preparata da Amosov, che conteneva glicoproteine «antigelo» ricavate dal sangue di certi pesci artici. La scelta delle cellule intestinali non venne fatta a caso. La teoria evolutiva suggeriva che l'associazione delle funzioni riproduttive e digestive non è uno scherzo di cattivo gusto del Creatore: le cellule vicino all' intestino sono quelle meglio nutrite, con le più grandi possibilità di sopravvivenza.

Cole, usando i metodi della microchirurgia, prelevò dei nuclei in apparente

stato di perfetta conservazione da alcune cellule scongelate, e li inserì in cellule fresche, denucleizzate, di elefanti africani viventi. Se i geni del mammut potevano funzionare senza errori all'interno delle cellule dell'elefante, questa sarebbe stata la prova che il modello Cole-Amosov era esatto. Passarono parecchi mesi. Le culture derivate da alcuni dei trapianti continuarono a vivere.

A questo punto Cole procedette allo scongelamento di un altro gruppo di cellule di mammut. Questa volta, a ospitare il DNA del mammut furono gli ovuli di un'elefantessa. Un'applicazione di ormoni diede inizio alla divisione e alla moltiplicazione dei gameti ibridi ***in vitro.***

Mentre Cole, con addosso un immacolato camice bianco, eseguiva queste delicate operazioni nel laboratorio sterilizzato e scintillante d'acciaio presso il nuovissimo Istituto di Biochimica, Margaret Tanner e altri due assistenti si occupavano di ricerche biomediche a un livello più terra terra. A qualche centinaio di metri dall'Istituto di Medicina era stato costruito un rozzo recinto di legno, all'ombra di grandi eucalipti, sui prati polverosi del famoso allevamento di cavalli di Leland Stanford. Ma all'interno del recinto, di cavalli non c'era neanche l'ombra.

Una mezza dozzina di esemplari femmina di ***Loxodonta africana*** erano stati presi in prestito dallo Zoo di San Francisco, insieme a un divertito guardiano. Ogni giorno un elefante africano adulto consuma in media trentacinque chili di fieno, erba medica, avena e verdura. Gli studenti di Cole passavano le loro giornate maneggiando forconi e badili, invece dei microscopi, Dopo essersi consultato con esperti allevatori, Cole aveva deciso di fecondare le elefantesse con Io sperma congelato del più vicino maschio in cattività, che viveva al Washington Park di Portland (la maggior parte degli zoo fanno volentieri a meno di maschi rissosi). I compìes-

16 si mutamenti uterini prodotti dall'inizio della gravidanza possono essere imitati applicando estradiol e progesterone, ma Cole voleva correre meno rischi possibile. L'operazione di inseminamelo venne compiuta manualmente dagli sfortunati allievi di Cole.

i

k

Le uova fertilizzate dall'irritabile maschio di Portland non sopravvissero a lungo. Con una serie di complicate operazioni, Cole fece abortire le sei elefantesse e contemporaneamente sostituì i loro embrioni con blasto-cidi cresciuti sotto vetro nel suo laboratorio.

A questo punto non c'era da fare altro che aspettare. Una dopo l'altra, tutte e sei le elefantesse pregne abortirono spontaneamente, tranne una.* Gli esami dimostrarono malformazioni fatali nei feti. Cole e i suoi assistenti persero quasi ogni speranza.

Passarono due anni, e per tutto quel tempo Mabel, una elefantessa di quarantanni, tenne duro. Era una bestia taciturna, e niente sembrava in grado di turbarla. Aveva già dato alla luce due piccoli in maniera naturale. Tuttavia, Cole si era da tempo rassegnato all'inevitabile.

Miracolosamente, l'impossibile si verificò prima dell'inevitabile». Una rapida chiamata telefonica fra Palo Alto e Leningrado fece arrivare Yurii Amosov con un volo speciale dell' Aeroflot, appena in tempo per assistere al parto di un perfetto, piccolo mammut peloso.

La chiamarono Stefania, in onore di Stefan Lazarev, colui che era stato il suo involontario padrino e che, senza minimamente sospettarlo, l'aveva riportata dal regno dei morti. La sua madre adottiva la nutrì per sei anni, come un normale elefantino. Dopo dodici anni era matura, alta quasi quattro metri, coperta da una fitta pelliccia di lunghi peli neri, con meravigliose zanne ricurve lunghe tre metri. Stefania fu sempre una bestia affettuosa, pronta ad accarezzare la testa del guardiano con la sua proboscide a due «dita», in cambio di una manciata di carote.

Ma alla sua nascita nessuno sapeva ancora cosa riservava il futuro. Era già molto che una creatura fosse stata riportata alla vita dopo diecimila anni di estinzione, per camminare nuovamente sulla terra.

In disparte, Margaret Tanner osservava, meditava, e faceva vaghi piani per il futuro.

3

Puntini di luce riflessa brillavano sulla superficie umida degli occhi semiaperti di Holder. Aveva lo sguardo fisso in basso. Non si muoveva da ore.

A qualche centimetro dal suo naso una miriade di filamenti di fibbra ottica si attorcigliavano attorno alle strutture immerse nell'ombra della nave. Attraverso il pavimento della sua cabina di prima classe con vista, poteva guardare oltre le ossa di metallo, le arterie di tubature, i nervi di fibre ottiche della nave, fino alla pelle cristallina. L'intero, risplendente grattacielo si stendeva ai piedi della cuccetta di Holder, dove l'uomo stava sdraiato a faccia in giù, con la testa e un braccio penzoloni.

L'intera superficie della nave appariva come una serie di cristalli splendenti, sfaccettati: smeraldi, rubini, ametiste, diamanti gialli, che a una ispezione ravvicinata si rivelavano come oblò per gli strumenti, punti di osservazione, ponti di passeggio, cabine individuali non ancora opacizzate per la notte. Molto più in basso, una corona perlacea di luce sfuggiva dai bordi dello schermo che nascondeva i motori di coda, unico segno visibile della fiamma insopportabile emanata dagli annichi-latori.

Malgrado l'immensa struttura procedesse a una velocità di 60.000 chilometri al secondo, il venti per cento della velocità della luce, niente tradiva il movimento della ***Humboldt*** nello spazio. Niente si muoveva, tranne, qua e là, un'ombra proiettata su un pannello di quarzo giallo.

Prima che Holder si spostasse, anche quelle ombre cessarono di muoversi.

Dopo il fiasco all'Oasi, Evan Bruneau l'aveva portato nella sua cabina, e aveva fatto appena in tempo a togliergli l'abito da sera, prima che Holder lo respingesse grugnendo, Bruneau 1 aveva disteso sul letto, gli aveva tolto le scarpe, messo addosso una coperta, poi era uscito, spegnendo le luci. Holder stava già russando pesantemente.

Qualche minuto più tardi, Holder aveva cominciato ad agitarsi, finendo mezzo fuori dalla cuccetta, con la coperta arrotolata sotto di sé, in maniera presumibilmente più confortevole. Nel corso di questi movimenti

apparentemente inconsci, aveva urtato i controlli vicino al letto, rendendo trasparenti le pareti e il pavimento. Da quel momento non si era più mosso.

Fra le meraviglie risplendenti sotto di lui, una zona scura teneva desta la sua attenzione: un gruppo di oggetti grandi, a forma ai cuneo che si stagliavano neri contro Io scafo luminoso, come pipistrelli appesi a una caverna di cristallo. Erano le lance per gli attcrraggi planetari, che servivano per comunicare con gli scali meno attrezzati, sprovvisti di navette orbitali.

Darwin non rientrava certo fra questi, essendo anzi una delle attrazioni principali dei turisti ricchi. Il pianeta possedeva un' ottima stazione orbitale, con comodi servizi per la superficie. Perciò, a soli quindici minuti dal balzo nel superspazio, con Darwin ancora ad alcune settimane di viaggio, Holder dubitava che qualcuno, oltre a lui, pensasse alle lance.

La voce calda e gentile del computer della ***Humboldt*** si fece sentire dagli altoparlanti della cabina, a un volume appena sufficiente per essere sentito da quelli che fossero ancora svegli. — Signore e signori, fra dieci minuti esatti l'astronave cesserà l'accelerazione, per prepararsi all'inserimento nell'iperspazio. Ciò provocherà una temporanea condizione di imponderabilità. Dopo che la nave sarà emersa dall'iperspazio eseguiremo una semplice manovra per portare i motori principali in posizione di deaccelerazione. Immediatamente dopo, tornerà la condizione di peso. Il periodo totale di imponderabilità sarà di cinque minuti. Durante questo periodo, come misura di sicurezza, una rete circonderà i vostri letti. Per essere sicuri che ognuno si trovi in" condizioni di sicurezza, fra esattamente tre minuti da questo momento le vostre stanze verranno poste sotto sorveglianza automatica.

Holder non si mosse. Sapeva, come la maggior parte dei viaggiatori abituali, che le telecamere di sorveglianza non venivano mai effettivamente spente. Holder ascoltò il computer che spiegava come chiunque non deside-• rasse rimanere a letto durante il periodo di imponderabilità, sarebbe stato «assistito» da un membro dell'equipaggio.

— ... quindi suggeriamo a tutti i passeggeri non ancora nel loro letto, di sdraiarsi e di sistemarsi comodamente. Grazie! Signore e signori, fra nove minuti esatti l'astronave cesserà l'accelerazione, per prepararsi all'inserimento

nell iperspazio. Ciò provocherà una temporanea condizione di imponderabilità...

L'inserimento nell'iperspazio richiedeva una precisione straordinaria, ma non c'era alcun trucco. Se una nave entrava nell'iperpiega spazio-temporale della Stazione Terra nel punto esatto, sarebbe emersa nello spazio «normale» vicino alla Stazione Darwin. Non c'era altro. Se la nave entrava nella «piega» in qualche altro punto, sarebbe emersa in qualsiasi sistema che, entro un raggio di duecento anni luce, possedesse un doppio buco nero. Il punto di uscita ai una nave dipendeva interamente e semplicemente dal suo punto di entrata. La ***Humboldt***, a partire dalla seconda settimana di viaggio dalla Terra, aveva seguito un raggio-guida emesso dal navigatore automatico della Stazione Terra.

Le conseguenze per chi usciva dal raggio guida erano gravissime. Un'uscita sbagliata dall' iperspazio attraverso un buco nero singolo era la fine certa: la nave e i suoi passeggeri sarebbero emersi sotto forma di una cascata di radiazioni, senza alcuna possibilità di sfuggire al campo gravitazionale del buco e con 1' unico risultato di accrescere la massa del buco stesso. Non solo le stazioni a doppio buco erano necessarie per evitare i buchi singoli, fornendo una piega nello spazio-tempo, piuttosto che un tunnel dentro di esso, ma fornivano anche un sentiero a gravità zero che evitava alla nave di venir fatta a pezzi dalle maree cosmiche.

In questo modo una nave poteva saltare con facilità un centinaio di anni luce, per raggiungere Ichtiaque o New Albion, mentre altri sistemi distanti pochi anni luce dalla Terra restavano inaccessibili, se non per mezzo di lunghissimi viaggi nello spazio-tempo normale.

Le proprietà delle Stazioni erano state comprese da secoli, in maniera empirica, e i viaggi interstellari erano cosa comune, perfino più sicura dei viaggi aerei vicino alla superficie di un pianeta. Oltre a quelle ben note, tuttavia, c'erano altre proprietà dei doppi buchi neri, di cui si parlava poco, estremamente teoriche, note solo a pochi, e mai messe alla prova. Fino a quella notte.

— ... si chiuderanno sui vostri letti. Restate fermi, per favore. Non allarmatevi. Le reti lasciano ampio spazio per i movimenti normali. Verranno

ritirate fra poco, subito dopo il ritorno della gravità. Se avete bisogno di assistenza, premete il pulsante a capo del letto...

La rete, sottile ma resistente, cominciò a uscire dal lato sinistro del letto di Holder, seguendo due guide semi-ellittiche montate sui pannelli alle estremità del letto. Il bordo della rete doveva agganciarsi al lato destro della cuccetta mediante degli elettromagneti.

Holder, all'ultimo momento, spostò leggermente la destra penzolante. Uno dei magneti della rete gli si fermò contro la mano, senza entrare in contatto con quello del letto. Adesso disponeva di un passaggio fra i punti di contatto lungo meno di un metro. Le maglie della rete avrebbero dovuto cedere giusto di quel tanto sufficiente a lasciarlo passare.

Aspettò pazientemente, come aveva fatto per tutte quelle ore, facendo uso delle discipline mentali apprese durante l'anno passato su Ichtiaque. Con una certa ironia, pensò che se avesse imparato tutto quello che gli yogi avevano voluto insegnargli, non avrebbe avuto bisogno di avventurarsi in quel bizzarro viaggio. Ma era ***inchiodato alla ruota della vita*** come avrebbero detto gli yogi: si serviva dei loro insegnamenti solo per controllare il suo corpo, non la sua spaventosa fame morale.

— ... Non allarmatevi. Da questo momento mancherà la gravità. Non allarmatevi...

Il momento era arrivato. Sentì che l'accelerazione cessava. La luminescenza quantica a poppa della ***Humboldt*** svanì. Holder fece forza con le mani appoggiate sul letto. Il suo corpo si sollevò.

Aspettò ancora mezzo minuto. Sapeva che gli addetti alla sicurezza in quell'intervallo di tempo controllavano via video le cabine passeggeri, per essere sicuri che tutti fossero nelle reti.

Ora. Holder girò su se stesso nello spazio libero sopra il letto, afferrò il bordo della rete e si infilò nell'apertura. Per un secondo si contorse, scalciando, poi fu libero.

Tre minuti allo zero.

Infilò una mano sotto il letto e prese la sacca di tela che aveva preparato. Nell'oscurità punteggiata di faville infuocate, sembrava un nuotatore fra uno sciame di pesci luminosi. Diede un calcio a una parete e schizzò verso la porta. L'aprì, ben sapendo che nello stesso istante sul ponte di comando suonava un allarme.

Nel corridoio, una luce rossa cominciò a lampeggiare. Holder la ignorò. Scalciando con tutte le sue forze contro il battente della porta, volò veloce lungo il corridoio debolmente illuminato, verso il centro della nave.

Due minuti e quaranta secondi allo zero.

Si sentiva inebriato. Ore di immobilità forzata, seguite da un'attività violenta e improvvisa, facevano sentire le loro inevitabili conseguenze. Ma Holder aveva sempre saputo a cosa andava incontro.

Raggiunse le gallerie centrali della nave. Senza fermarsi, afferrò con la mano libera il corrimano acrilico di una delle tre grandi scale ed eseguì una perfetta conversione di novanta gradi verso il «basso», accelerando il proprio volo con un doppio calcio contro la balaustra. Tenne aperti gli occhi il tempo sufficiente per accertarsi che la traiettoria fosse esatta, poi li chiuse per bloccare la vertigine e la sensazione di precipitare verso la morte.

L'annichilatore e i serbatoi di superidrogeno che servivano ad alimentarlo occupavano interamente l'interno della ***Humboldt;*** le attività umane della nave erano concentrate in una sottile corteccia attorno a questo tronco. Scale elicoidali, e pozzi trasparenti per gli ascensori correvano lungo tutta l'altezza della nave, disposti attorno a pozzi liberi, da cui i passeggeri potevano godersi la maestosa immensità della nave.

Quando aprì gli occhi aveva passato venti ponti. Ancora due minuti e venticinque secondi allo zero.

Ancora nessuna interferenza da parte dell'equipaggio. Ma sapeva che stavano arrivando; e loro sapevano dove si trovava. Ma era in vantaggio su di loro. Sentì un'ondata di eccitazione salirgli dentro. Il suo piano stava funzionando alla perfezione!

Si passò la sacca sulla testa, virando di qualche grado nella sua traiettona, e girando su se stesso. Il movimento gli fece sbagliare mira, e andò a sbattere dolorosamente con il braccio contro la balaustra. Rantolò. Con una smorfia, cercò di afferrare la ringhiera del piano inferiore. Riuscì a tenersi per un istante, il tempo sufficiente per fare una capriola completa. Al piano seguente, colpì la ringhiera con lo stinco. Poi riuscì ad afferrarla, scivolando per un paio di metri e bruciandosi le mani, con la sacca che sbatteva contro i montanti della ringhiera. Finalmente si fermò sulle scale.

Controllò la sua unità da polso. Due minuti.

Quasi con distacco, Holder notò che aveva il respiro affannoso, che si era incrinato uno stinco, slogato una spalla e spellato le palme. Non era giovane. Non si era mai fatto illusioni. Tutto sommato, le cose stavano andando piuttosto bene.

Volò su per le scale, fino al piano che gli era sfuggito. Adesso li poteva vedere: erano in due ascensori che scendevano, a una certa distanza lungo il fianco ricurvo della nave, alla sua destra e alla sua sinistra. Ma erano ancora a dieci piani da lui.

Un'occhiata al cartellino sul corridoio lo rassicurò che non si era sbagliato: Ponte D, a quattro piani dalla sala macchine; Corridoio 27, a 270 gradi dalla dorsale zero. La lancia D-27 era raggiungibile attraverso quel corridoio. Ancora una volta si lanciò nell'aria.

Il corridoio terminava con una brusca curva, che dava in una piccola camera, in corrispondenza del portello principale della **D-27.** Per ragioni di sicurezza c'erano diverse porte a tenuta stagna, sul corridoio e verso la lancia. Erano sempre chiuse. Gli sarebbero costate qualche secondo prezioso.

Holder rimbalzò attorno alla curva e andò a finire contro la

Sarete di quarzo trasparente.

Raggiunse il portello che dava nella camera a tenuta stagna, imbottita. Il cuore gli balzo in gola.

C'erano alcune guardie nella camera!

Holder si sentì venire meno. Come avevano fatto ad arrivare prima di lui? C'era una terza entrata nella camera, un piccolo portello non a tenuta che dava in un tubo di manutenzione parallelo al corridoio... e il portello era aperto. Questo spiegava come erano arrivati fin lì. Ma come avevano fatto a sapere?

Doveva essere stato Bruneau. Evan doveva aver messo assieme due più due, e indirizzato la squadra di sicurezza a quella particolare lancia. Holder aveva parlato un po' troppo all'inizio, un paio di viaggi e un paio di anni prima; aveva fatto a Evan troppe domande sulle possibilità della lancia del capitano, la **D-27,** e sulle procedure seguite durante l'inserimento nelriperspazio. Allora non era che una fantasticheria, un gioco... non una questione di vita o di morte, com' era adesso.

Secondi preziosi passarono mentre Holder pensava. Le guardie all'interno della camera galleggiavano impassibili, senza rare alcun movimento verso di lui. Avevano le facce nascoste da visiere scure. Sembravano

22 dei robot. Forse erano dei robot. Comunque, sapevano che Holder era intrappolato fra loro e gli uomini che in quel momento dovevano avere raggiunto 1' estremità del corridoio.

i

à é k

Holder puntò il dito verso le guardie, poi verso il portello da cui erano entrate. Poi indicò se stesso, e la porta esterna della camera di decompressione. Dapprima non si mossero, ma quando Holder allungò una mano verso la leva di emergenza, accessibile da entrambe le parti della parete, diedero segno di orrore e di sorpresa.

Holder aprì il coperchio di sicurezza. Con la coda dell'occhio potè vedere le guardie in preda al panico gettarsi verso il portello, mentre abbassava la leva. Non erano robot.

Un momento dopo, mille chili di acciaio si disintegravano sotto gli effetti di una carica esplosiva. La metà volò nel corridoio, con una traiettoria in linea retta, l'altra metà nella camera di decompressione. In assenza di gravità, i detriti si dispersero in maniera elastica.

La curva del corridoio serviva appunto a quello. Holder aveva fatto appena in tempo a girare l'angolo, ad aprire la bocca e a turarsi le orecchie con le dita, prima che il portello saltasse.

Il fumo e il boato dell'esplosione fecero fermare per un momento la squadra degli inseguitori, che era giunta a metà del corridoio.

Holder si gettò nella camera di decompressione, l'attraversò a volo e cominciò a far girare il volano che apriva il secondo portello, puntando i piedi contro la parete: non aveva tempo di aspettare i motori. Schegge di acciaio continuavano a rimbalzare nella camera, attraverso una pesante cortina di fumo, insieme a frammenti di imbottitura strappata. Un pezzo di metallo tagliente gli strappo i pantaloni sulla coscia.

-a—

Notò con sollievo che il portello di manutenzione era chiuso.

Aprì il portello. Era più piccolo, ma molto più pesante del primo: evidentemente si trattava di un'apertura vitale nello scafo della Humboldt. In questo caso non c'erano cariche esplosive: avrebbero fatto più male che bene.

Holder calcolò che gli restavano una trentina di secondi. Meno di quanto avesse sperato, ma ancora sufficienti. Aveva programmato di chiudersi alle spalle quel portello, ma abbandonò ndea: ci sarebbe voluto troppo tempo. I sistemi di emergenza della nave si sarebbero presi cura della decompressione, riempiendo la camera di schiuma.

Girò la maniglia del portello esterno, che era in effetti quello della lancia. Il portello si aprì verso l'interno, compensando idraulicamente la spinta dell' aria all'interno dell astronave. Holder si aggrappò per non essere risucchiato. La lancia era attaccata alla nave con la pancia. Holder afferrò i bordi del portello, per infilarsi nella fusoliera dell'apparecchio.

Sentì un rumore metallico alle sue spalle. Probabilmente le guardie.

— Phil! Per l'amor di Dio, cosa stai facendo? Ti ammazzerai!

Evan Bruneau stava entrando nella camera di decompressione. Delle guardie non c'era traccia. La faccia di Bruneau aveva una smorfia di dolore.

— Esci! — gli urlò Holder. — Non ho tempo da perdere con te! Sto per fare un buco dentro questa nave!

Mentre Holder si voltava per infilarsi nella lancia, si rese conto che Bruneau continuava ad avanzare. Poi vide il sangue che gli colava dalle orecchie.

L'uomo era sordo. L'onda d' urto dell'esplosione doveva averlo colto all'interno del tubo della manutenzione. E anche le guardie.

— Oh, Gesù. — Holder si voltò. Afferò la maniglia esterna del portello e cominciò lentamente a tirarlo verso di sé.

Bruneau stava galleggiando verso di lui, con la bocca spalancata, le dita tese. Ma Holder fu più svelto. Il pesante portello si chiuse, e Bruneau sparì dalla sua vista. Impiegò altri preziosi secondi per chiudere ermeticamente il portello.

Bruneau voleva salvargli la vita. Holder non poteva sacrificarlo a sangue freddo. Ma adesso era tardi. Era in ballo anche la sua di vita. Tanto peggio.

Dieci secondi.

S'infilò nella lancia e chiuse il portello. Spingendosi con le mani, superò una mezza dozzina di poltroncine e raggiunse la cabina di pilotaggio. L'aprì, ringraziando Dio cne non fosse chiusa a chiave. Senza il tempo necessario per forzarla, sarebbe stato condannato.

Si sedette sulla poltroncina del pilota, tirò sulle spalle l'imbracatura anti-accelerazione, trasse dal taschino della tunica una piastrina programmatrice, la infilò nella fessura del pilota automatico e premette gli interruttori di partenza.

Ebbe appena il tempo di tirare un respiro, e la D-27 abbandonò gli ormeggi e si lanciò lontano dalla ***Humboldt***. Attraverso la piastra di quarzo sopra la sua testa, Holder vide iimmensa lunghezza dell'astronave ruotare nel cielo a una velocità che gli parve lentissima. I razzi della D-27 esplosero nella sequenza esatta, seguendo con assoluta precisione il programma. Adesso volava parallela alla nave madre, ma con il muso puntato verso la poppa.

Lì fuori, lontano dal bagliore delle migliaia di finestre della nave, Holder poteva vedere di nuovo le stelle. Splendevano fredde, come punte di spillo, senza tremare. O era ancora in tempo, oppure avevano già superato la iper-piega, ed era tutto finito...

Osò gettare uno sguardo alla sua unità da polso. Potè credere a stento ai suoi occhi. Aveva due interi secondi a sua disposizione! Alzò gli occhi, concedendosi un sorriso.

In quell'istante, l'universo intorno a lui divenne nero, mentre le stelle venivano risucchiate in un punto alle sue spalle, trasformandosi in strisce rosse e scomparendo quasi istantaneamente.

Il resto era un'immagine costruita dagli impulsi nervosi, un'immagine che lo raggiunse un'eternità dopo che 1 evento registrato aveva cessato di esistere. Sopra la sua testa, a un centinaio di metri, la ***Humboldt*** era ancora come prima: tanto la nave quanto la lancia erano insieme nell'iper-piega, ma già i razzi del piccolo apparecchio esplodevano alla massima potenza, e Holder veniva spinto nell'imbottitura della poltroncina, con le guance che gli si piegavano all'indietro per la violenta accelerazione. La ***Humboldt*** era scomparsa.

Davanti ai suoi occhi tutto era doppio. Non sapeva se fosse perché stava perdendo conoscenza, o solo a causa del solito, momentaneo senso di inversione temporale all'interno della piega. Forse per entrambe le cose. Senz'altro perse conoscenza, mentre la lancia rubata accelerava allontanandosi dall'astronave con tutta la potenza disponibile.

Philip Holder scivolò nell'incoscienza. Se aveva calcolato male, anche di un piccolissima frazione, non si sarebbe svegliato mai più.

4

L'aereo privato di Angelica Ciaymore salì rapidamente fino a 15.000 metri, e si inserì nel corridoio di traffico diretto a ovest, procedendo a 2.000 chilometri all'ora. Aveva un paio d'ore per prepararsi, prima che l'aereo raggiungesse la costa occidentale.

La notizia dello strano incidente a bordo della ***Humboldt*** aveva raggiunto Washington il giorno prima, dopo aver viaggiato per più di una settimana alla velocità della luce. L'astronave aveva trasmesso il suo messaggio attraverso i ripetitori di Stazione Danvin e di Stazione Terra, subito dopo essere emersa nello spazio della Stella di Darwin, ma il ripetitore della Stazione Terra era molto lontano dal sistema solare, e si allontanava di quaranta chilometri ogni secondo.

Ciaymore controllò che l'ae-reo-razzo funzionasse a dovere, e girò la poltroncina, voltando le spalle al quadro comandi. Le cinghie di sicurezza si sganciarono automaticamente. Si alzò, andò dalla parte opposta della cabina e premette una serie di tasti sull'unità-bar dell'aereo. La maggior parte della gente si rivolgeva ai bar a voce, ma Ciaymore evitava di parlare ad alta voce ai robot.

Ci sarebbe voluto qualche secondo, prima che il caffè fosse pronto. Ogni cosa, per essere ratta come si deve, necessita del suo tempo. Mentre aspettava, guardò attraverso uno dei finestrini anteriori dell'aereo. Lontano, sotto di lei, c'era un banco di nuvole adagiate come una schiuma bianca sui profili sinuosi dei monti Appalachi.

Il banco di nuvole nascondeva lo squallore della superficie. Guardando in basso, Ciaymore sentì un brivido di trionfo. Era arrivata in cima, quasi sul punto più alto. L'aereo che la trasportava al di sopra della puzza e della folla che si accalcava nelle metropolitane, era in se stesso un simbolo della sua posizione e dell'importanza che lei rivestiva per il suo governo, e per il Presidente Macklin in persona. Un simbolo ottimistico: benché volasse sostenuto da ali sottili, in un'atmosfera rarefatta, l'aereo era più sicuro nella sua posizione ai quanto non lo fosse lei.

Cambiò mentalmente argomento. La ***Humboldt*** in quel momento si stava

avvicinando a Darwin con una rapida deaccelerazione, A differenza della Terra, Darwin era vicino al suo porto stellare. C'erano molte voci spiacevoli, secondo cui un giorno i viaggi dalla Terra sarebbero diventati troppo costosi. Già ora solo i più ricchi, o quelli che avevano incarichi ufficiali, potevano permettersi un viaggio stellare. L'orbita estremamente eccentrica della Terra rispetto al mare della Galassia significava che inevitabilmente il centro della civiltà si sarebbe spostato su altri mondi (Epsilon Eridani rappresentava un forte concorrente), lasciando la Terra al suo declino culturale; un formicaio povero e sovraffollato alla periferia della via Lattea.

Una ragione in più per restare in cima al mucchio.

Il bar emise un suono metallico, e Ciaymore prese la sottile tazza di porcellana dal suo alloggiamento a frizione sotto il rubinetto del caffè. La portò al tavolo di teak lavorato a mano in fondo alla cabina, si sedette sulla poltroncina di pelle imbottita, e si sfilò le scarpe. Per qualche momento mosse le dita dei piedi sulla morbida seta dell'antico tappeto da preghiera turco. Si appoggiò allo schienale della poltrona, tirò fuori dalla borsa una piastrina e accese il proiettore, Le parole cominciarono a scorrere veloci su uno sfondo nero. Bevve un sorso di caffè.

Holder, Philip A — Fascicolo classe 3, riservato. Data di nascita: 164 N. E., 6J03xl(f sec. Gs (25° Deca, tempo locale). Luogo di nascita: Ospedale Cuvier, Cuvier, Galapagos, Repubblica di Darwin (Darwin, Stella di Darwin). Cittadinanza attuale: Repubblica di Darwin«

Il codice di durata indicava che il fascicolo era piuttosto lungo. Evidentemente gli agenti avevano fatto uno sforzo supplementare, dal momento che Holder era non-terrestre per nascita e per cittadinanza, e per di più un darwiniano. Suo padre era stato un dirigente di posizione media e superiore nei Ranger, come i Darwiniani chiamavano i loro amministratori civili, e Holder aveva avuto il privilegio di un'infanzia agiata, in una varietà di ambienti spaziosi e interessanti.

Già in base a queste semplici informazioni, Ciaymore trovò motivo per avere in antipatia la sua preda. Questo era un vantaggio: i suoi sensi diventavano più acuti, la caccia più interessante. Era essenziale tutto questo se doveva scavalcare il condizionamento anti-assassinio. La sua capacità di fare una

cosa del genere era una delle cose che la rendevano così preziosa per i Servizi di Sicurezza. Ma anche se possibile, non era facile, neppure per lei.

La sua infanzia era stata un

Fo' diversa da quella di Holder.

suoi genitori erano artisti, che lottavano per guadagnarsi da vivere nei teatri: sua madre come Assistente Creatore, suo padre come gladiatore. Ciaymore ricordava i lunghi viaggi in metropolitana dagli slums ai Westche-ster al Shea Colosseum, per assistere allo spettacolo della domenica pomeriggio. Quando lei era molto piccola, suo padre era sempre stato nei primi ranghi.

Spesso vinceva, ma come piangeva, lei, quando veniva ucciso o smembrato! In quei casi, sua madre le asciugava le lacrime, baciandola, rassicurandola che, dopo tutto, era solo un Circo. In seguito, aveva fatto fatica a distinguerlo in mezzo alle comparse. Di solito gli davano una parte come rematore o come Cristiano, o uomo delle paludi, o Amerindo, o uccello gelatinoso di Titano: tutti quanti morivano sullo sfondo, in grandi mucchi anonimi.

Quando lei, all'età di diciassette anni, aveva ottenuto il suo primo permesso di lavoro manuale, suo padre aveva fatto richiesta per la cerebro-fiisione. Non l'aveva più visto. La cere-bro-fusione equivaleva a una morte, per quel che riguardava i parenti. Anzi, era meglio, perché non c'era, da preoccuparsi della salma.

Claymore era sicura di esserne personalmente responsabile. Erano state le spese della sua educazione professionale che avevano esaurito suo padre, prima che raggiungesse l'età di quaranta anni...

... Sesso alla nascita: maschio; sesso attuale: idem, Razza: sapiens sapiens (vedere illustrazione annessa. Vedere fascicolo classe 2 per riassunto sequenza genetica, profilo e valutazione psicologica).

Educazione (formale): Università di Darwin (s. d!)$_{y}$ Università di Epsilon Eridani, laurea in scienze '86; [/. EpsEr. dottorato '88$_{t}$ dottorato in medicina '90; internato, TMC '94; ricercatore, Università di Papua, Nuova Guinea (PNG, Terra, Sole) centro per gli Studi Avanzati sul

Comportamento Sanitario '94-96; certificazione: Commissione Pan-Eridana degli Esaminatori Medici, '96; premi e onorificenze accademiche...

A diciott'anni, Claymore si era iscritta come apprendista alla locale Corporazione delle Cortigiane, ben sapendo che era una fortuna che l'avessero accettata: la competizione a New York era terribile. Lo scarso salario, tolta la quota indispensabile per i vestiti, andava a sua madre. Tornando a casa una mattina, nella stanza che usavano a turni alterni, trovò un foglietto sullo schermo del comunicatore. Era di pugno di sua madre, e diceva solo: ***Devi vivere la tua vita.***

Ricevette la notifica ufficiale nel pomeriggio. Sua madre aveva fatto richiesta per la cerebrofusione, ed era stata accettata. Sapeva bene che era inutile cercare di avere altre notizie attraverso i canali governativi.

Claymore era abile nel suo lavoro, e venne presto promossa; troppa esperienza è inutile se si perde la giovinezza. Coltivò una clientela teatrale, sperando di venire a sapere qualcosa sui giochi di interesse del Circo. Scoprì che gli ultimi scritti di sua madre erano stati respinti, essendo stati giudicati tendenzialmente sediziosi, anche se non era stato elevato alcun rimprovero ufficiale. Come Assistente Creatore, raramente la madre di Ciaymore aveva l'opportunità di fare qualcosa di più che sviluppare i piani tecnici necessari per rimpolpare le concezioni un po' superate di spettacolo del Direttore. Sedizione? Forse aveva diretto un migliaio di ballerine in maniera che formassero le parole: ***Il Presidente Macklin è un babbeo.***

La verità, come scopri Ciaymore indagando più a fondo, era banale quanto le «creazioni» del Direttore: il Direttore aveva insistito, la madre di Ciaymore aveva resistito, fino al penultimo grado.

La vendetta era fuori questione. Il meglio che Ciaymore potesse fare, era cercare di non trovarsi mai nella stessa situazione. Riuscì a convincere se stessa che odiava gli uomini (con la sola eccezione della memoria riverita di suo padre). In questo modo riuscì a non farsi influenzare dalle richieste maschili. Ma era anche abbastanza furba da nascondere questa indifferenza.

Residenza: Parnassus, San Francisco, Alta California (USNA, Terra, Sole)

// Adornamento: iniziata missione di ricerca s« Darwin, 7 marzo 206 (tempo terrestre) a bordo della nave passeggeri Humboldt, ***in corso H H Aggiornamento: viaggio sulla*** Humboldt, ***interrotto per... Il»***

Ciaymore puntò un dito contro il proiettore prima che cominciasse a balbettare le sue informazioni in tempo reale.

...Impiego: ricercatore epidemiologico. Istituto Medico, Università dell'Alta California, San Francisco (vedere fascicolo classe 7, ***per la stima di sicurezza)...***

Nessuna riusciva a restare ai primi posti nella più vecchia professione del mondo per più di qualche stagione. Ciaymore doveva trovare una via d'uscita oppure candidarsi per la cerebro-fusione, o almeno per il mantenimento narcotico. Il fato intervenne sotto forma di un giovane e aitante assistente del Direttore dei Servizi di Sicurezza. Il suo scopo era quello di soddisfare le sue perversioni, invece trovò un'ottima imitazione della ragazza della porta accanto, e se ne innamorò immediatamente... in parte perché era riuscito a scorgere, sotto il sorriso allegro e accomodante, il disprezzo. Il fatto che qualcuno potesse disprezzare il suo aspetto, il suo fascino, la sua educazione e la sua posizione, lo attrasse a tal punto che decise di conquistarla.

I soliti regali non ottennero niente (e questo non lo sorprese), e neppure la sua proposta di matrimonio (rimase solo un po' sorpreso: dopo tutto la quota proporzionale della proprietà comune dopo un matrimonio-prova standard di tre anni non era molto, paragonato a quello che poteva guadagnare un' esperta come lei lavorando in proprio).

Così giocò il suo asso, offrendole di lavorare nel suo ministero. Lei finse un educato interesse, lasciandogli sospettare una fredda indifferenza, ma nascondendo del tutto il suo bisogno disperato e profondo. Finalmente lui la convinse ad accettare. Una volta firmato il contratto, lei non gli rivolse più la parola, se non per ragioni d'ufficio.

Astuta, instancabile, senza scrupoli, Claymore non permise che la sprecassero come semplice esca provocante in piccoli intrighi sovversivi. Cercò e ottenne un addestramento avanzato: armi, combattimento a mani nude, navigazione aerea e spaziale, codici, lingue. Dopo cinque anni divenne una agente

indipendente. Dopo dieci, era praticamente un membro della famiglia Macklin. Era arrivata in cima.

Dopo qualche minuto, Claymore aveva terminato il fascicolo di Holder. Aveva imparato a memoria la maggior parte di quello che avrebbe potuto servirle subito, anche se in seguito avrebbe rivisto più volte il fascicolo, per assorbire ogni particolare che si nascondeva fra le frasi telegrafiche. Si alzò in piedi, inquieta, e fece un piegamento, toccando con il dorso delle mani la superficie morbida del tappeto. Si rialzò e andò al finestrino, camminando a piedi nudi sul metallo freddo, dove il tappeto non arrivava.

Sotto di lei c'era una macchia marrone, con fratture geometriche, un'estensione abbagliante di azzurro, e una ancora più abbagliante di bianco. Salt Lake City, in rovina, morta per sete. Mancava poco per arrivare a San Francisco.

Si sedette e tirò fuori una seconda piastrina. 11 suo contenuto era stato trafugato dal terminale di un computer interno dell'Istituto Medico dell'UAC, a San Francisco, alcuni anni prima. Claymore aveva già visto quel fascicolo; era una dei tanti agenti che non erano riusciti a capirci niente. Adesso l'istinto le diceva con certezza che aveva

Qualcosa a che fare con il caso lolder.

Dopo che il contenuto del dossier era già entrato nel computer, era stato fatto un tentativo per alterare i codici con gli indirizzi: un tentativo notevolmente ben riuscito, compiuto da qualcuno con buone conoscenze matematiche. Non c'era più alcuna speranza di accertare chi avesse spedito il pro-memoria, e chi l'avesse ricevuto, anche se i codici, una volta controllati, erano chiaramente falsi.

Claymore scelse la trascrizione, invece del sonoro. Studiò le parole che scorrevano nell'ombra davanti ai suoi occhi.

...il viaggio istantaneo sia un illusione. Non si riemerge mai nell'identico spazio-tempo che si è lasciato; di qui quei sottili mutamenti nel mondo fenomenico che noi viaggiatori conosciamo così bene. Le lentiggini sul naso della vostra ragazza non si sono leggermente spostate da quando

l'avevate vista l'ultima volta? Ci sono milioni di miliardi di voi, un' infinità di voi$_f$ e voi avete un milione di miliardi di ragazze. Quali orge di riscoperta potrebbero godersi i viaggiatori, se solo sapessero.., Un campanello di allarme suonò sommessamente.

Ciaymore sfilò la piastrina e la rimise nella borsa, poi tornò alla poltroncina di pilotaggio. Non appena l'ebbe girata verso il quadro, le cinghie d'emergenza ravvolsero di nuovo.

L'aereo si inclinò e cominciò a scendere in una lenta spirale. Sotto le sue lunghe ali sottili si stendeva la Conurbazione della Baia di San Francisco, con le alte torri che spuntavano qua e là attraverso lo smog, sollevandosi da una sottile crosta di slums. La maggior parte della baia era coperta da sobborghi galleggianti, collegati alla terraferma da una ragnatela di ponti.

La torre Parnassus, altissima, complessa, la più popolata della città, e sede dell'Istituto di Medicina, sembrò balzare incontro all'aereo in discesa. Dalle ali uscirono getti di fiamma, rivolti in avanti.

t

Nella mente di Ciaymore si stava formando un'idea. Pensava di sapere quali fossero le intenzioni di Holder.

L'aereo scese a perpendicolo verso la pista di atterraggio degli Uffici Federali, che sporgeva dal fianco della grande struttura all'altezza del 120° livello.

5

La lancia rubata da Holder allargò leggermente le sue ali, raccogliendo la densa e fredda aria notturna. Scendeva rapidamente, senza scosse, attraverso una fenditura fra pareti vulcaniche, ricoperte di vegetazione lussureggiante. Holder, attraverso i finestrini, osservava la giungla scivolare a pochi metri da lui, delicata come una filigrana d'argento. Di fronte alla bellezza della giungla, si dimenticò di essere spaventato: la lancia era perfettamente in grado di volare da sola.

Presto la valle si aprì su un' ampia pianura costiera, folta di palme rilucenti. Lontano, la luna piena e bassa tracciava una striscia d'argento sul mare. La lancia, con movimenti pieni di grazia, rallentò fino a veleggiare come un uccello, descrivendo cerchi nella notte e scendendo sempre più vicino alle fronde ondeggianti.

Sotto la lancia si aprì una spiaggia bianca, inducendola ad allargare le sue ali alla massima estensione. Si abbassò fino a pochi centimetri dalla sabbia.

Dalle onde spumeggianti diverse grandi forme antropomorfe si rizzarono sulle gambe posteriori, con le zampe anteriori palmate che penzolavano, i musi piatti che seguivano con curiosità l'ombra che passava sulle loro teste. Holder riconobbe con piacere le forme degli anatosau-ri, momentaneamente distratti dal loro incessante brucare.

La lancia sollevò adagio la punta e spense i motori mentre cominciava a scivolare sulla sabbia col carrello di atterraggio. Holder spense i comandi; la luce verde svanì, e quella della luna inondò la cabina. Phil si preparò ad attendere l'alba.

Meglio restare al chiuso. L' avvicinamento e l'atterraggio erano stati silenziosi; la lancia non aveva acceso i razzi una sola volta, durante la notte. Holder era sicuro che la particolare rotta che aveva studiato con l'aiuto del computer della lancia gli aveva permesso di sfuggire a tutti i sistemi di avvistamento di Darwin. Aveva memorizzato tutte le installazioni radar del pianeta.

Due settimane a razioni ridotte gli avevano fatto bene. La maggior parte di quel tempo 1' aveva passato in condizioni di deaccelerazione più uno, e anche nello spazio ristretto della piccola cabina passeggeri della D27, era riuscito a tenersi sempre in esercizio, misurando i suoi progressi in fatto di piegamenti e flessioni. Era molto più forte e più magro di quando aveva abbandonato la ***Humboldt.*** E forse, anche più dotato di buon senso. Lo spettacolo che aveva dato prima di fuggire... l'aveva giustificato di fronte a se stesso come una tattica diversiva: il povero vecchio Phil Holder, ubnaco fradicio, fuori combattimento per tutta la notte, o magari tutta la settimana. Avrebbe potuto ottenere lo stesso risultato senza mostrare le proprie ferite aperte, senza lasciare un testamento di dolore.

Ciò che per poco non aveva fatto a Bruneau l'aveva scosso. In questo caso non poteva nascondersi dietro la scusa che la vita era sua, e la poteva rischiare come meglio credeva.

Per due settimane era rimasto chiuso con se stesso, senza nessun mezzo di fuga, a parte il suicidio. Non c'era alcol nella sua sacca, né a bordo: non c'erano allucinogeni, analgesici e tranquillanti. Era pulito.

C'era solo II Piano, la droga migliore di tutte. ***Signore, dacci oggi la nostra illusione quotidiana***. Fra l'essere sano di mente e ammalato, oppure pazzo e in buona salute, preferiva una robusta dose di pazzia al giorno.

Prima che il globo giallo e caldo della Stella ai Darwin sorgesse sul mare, Holder aveva già percorso mezzo chilometro; allontanandosi dalla piccola lancia nera e lasciandosi alle spalle una fila di impronte sulla sabbia liscia. Sentì dietro di sé un fischio vibrante, e si voltò per guardare il potente apparecchio cne l'aveva servito così bene nelle ultime due settimane.

Mentre lo guardava, l'uccello di metallo tornò in vita. La sabbia esplose sotto di esso. Si alzò dritto nell'aria sostenuto da un getto di fiamma termonucleare. A un altezza di venti metri, scivolò d'ala e partì verso est. Volò basso sull'oceano, dritto in direzione del soie nascente, raccogliendo le ali mentre accelerava. Giunto a qualche chilometro dalla spiaggia, si alzò a candela, in una traiettoria che avrebbe potuto facilmente cordurlo fino allo spazio. Ma si sollevò solo di mezzo chilometro, prima di compiere una strettissima inversione. Dopo pochi secondi volava di nuovo verso il basso, accelerando.

La D-27 era una macchina intelligente, ma senza nessuno a bordo mancava dell'istinto di conservazione. Seguì senza esitazioni le istruzioni programmate di Holder, terminando la sua esistenza in una colossale esplosione di acqua marina.

Verso sud, una mandria di anatosauri, senza dubbio gli stessi che Holder aveva visto la notte prima, osservarono impassibili il geyser lontano. Quando il mare smise di ribollire, tornarono al loro pasto, infilando i larghi becchi da anatra sotto 1' acqua per brucare le alghe che crescevano vicino a riva, Holder voltà le spalle ai dinosauri e continuò la sua marcia verso nord, lungo la spiaggia primordiale che si stendeva all'infinito davanti a lui.

Portava sulle spalle la sacca di tela, e indossava 1 vestiti che prima erano contenuti in essa: pantaloni kaki, giacca con tasche e fibbie da tutte le parti, un cappello di tela a falde larghe, robusti scarponi. Era l'immagine perfetta del turista in abbigliamento da giungla.

La sua meta era la foce del Marsh, il grande fiume che raccoglie la maggior parte delle acque della Cretacia orientale; an-cne se il delta si trovava a quasi cinquanta chilometri, Holder aveva buone speranze di raggiungerlo prima di notte. I giorni erano lunghi su Darwin (gli ingegneri che l'avevano reso abitabile avevano pensato anche a questo), e la sabbia a granuli grossi era ottima per camminare, non come la polvere corallina che si trovava sulle spiagge tropicali della Terra. A parte alcuni ruscelli, che Holder sarebbe stato costretto a guadare, non c'erano grossi ostacoli fra la sua posizione presente e l'estuario.

Qui avrebbe trovato delle tracce di fuoristrada, che alla fine si raccoglievano insieme per formare una strada a una sola corsia. Quest'ultima, percorsa da profondi solchi, correva parallela al fiume verso l'interno e, dopo trenta chilometri, raggiungeva Copeville, il porto più importante sul Marsh.

Avrebbe dovuto passare una notte da solo, nelle paludi. Dopo di che, ci sarebbe voluta una sola breve giornata di cammino, prima che cominciasse a cambiare il corso della storia.

6

— Cittadina Jerome? — chiese cortesemente il maitre.

— Esatto — rispose Susan, — L'Ufficiale Ciaymore vi sta aspettando sulla terrazza. Se volete seguirmi...

Susan seguì l'ossequioso pilota attraverso la sala da pranzo affollata. ***Questa Ciaymore deve essere un pezzo grosso*** pensò Susan, ***per potersi permettere un tavolo all'aperto a quell'ora, e con questo tempo, Era una giornata calda, così calda che il tetto del ristorante era stato aperto. Il tavolo di Ciaymore era proprio ai bordi della terrazza, da dove si poteva guardare lungo le pareti lisce dell'antica torre solare, segnata dalle intemperie, fino alle pendici del monte Parnassus, e ai suoi parchi, e più lontano si vedeva***

la serie infinita dei tuguri di San Francisco, un paesaggio grigiastro, interrotto solo dalla grande cupola oblunga di vetro colorato sopra il Golden Gate Park. Più lontano ancora, Y oceano e la baia scintillavano nella foschia marrone, e qualche chilometro oltre, verso nord, si distingueva il profilo della torre Tamafcais, — Ecco, cittadina — disse il maitre.

— Grazie — disse Susan. La maggior parte dei dottori avrebbero insistito perché venisse usato il loro titolo, umiliando così i facilmente umiliabili iloti, ma a Susan bastava il titolo di cittadina, e in compenso insisteva nel trattare gli iloti come se fossero esseri umani, anche se dubitava che loro se ne accorgessero.

Ciaymore era in piedi. Le porse graziosamente la mano, Susan la strinse in maniera sbrigativa.

— Siete molto più giovane di quanto credessi — disse Susan bruscamente.

Ciaymore sorrise, mettendo in mostra una fila perfetta di denti, in un viso a forma di cuore, Susan notò con una certa invidia che l'agente governativo indossava una fortuna in cotone e pelle autentici, tutto di ottimo gusto. Le due donne sedettero, assistite dagli iloti. Il capo cameriere porse a Susan la tavoletta col menù, poi s'inchinò e se ne andò, Susan non disse niente, aspettando che fosse Ciaymore aa iniziare la conversazione.,. Dopo tutto, quella donna era schifosamente ricca, era una di toro. E anche bella, soprattutto gli occhi, scuri e liquidi.

Susan sbatté le palpebre. — Scusate se vi fisso — disse. Alla fine, aveva parlato per prima.

— Vi devo sembrare scortese...

Ciaymore sorrise ancora. — Non siete del tutto sicura che io incontri la vostra approvazione, vero?

— Se lo dite voi, — Susan si sentiva in una posizione di inferiorità, a disagio nel suo abito di seta sintetica, pallida e sottile, con quegli insoliti capelli biondi.

— Non ho nessuna intenzione di sedurvi — disse Ciaymore, con un tono che sembrava di sincera simpatia. — Vi ho chiesto di incontrarci qui solo perché è una giornata incredibilmente bella, si gode una vista eccezionale, e questa è la mia prima visita a San Francisco. Cerco di unire i piaceri agli affari tutte le volte che è possibile.

— Non posso darvi torto — disse Susan.

— Bene. Perché non ordinate? Dopo potremo parlare.

Susan premette una serie di pulsanti sul menù, senza badare a risparmiare spese al governo. Sapeva che lì le verdure erano fresche, e che quindi avevano un prezzo spaventoso. Un cameriere silenzioso apparve proprio mentre lei allungava la tavoletta, la prese nella mano guantata e sparì senza rumore.

— Volete unirvi a me? — chiese Ciaymore indicando la bottiglia di Borgogna bianco che si stava raffreddando nel secchiello d'argento vicino alla sua sedia, Susan non rifiutò. Mentre bevevano, Ciaymore spiegò lo scopo della sua visita, concludendo: — Naturalmente gradiremmo chiudere la faccenda il più in fretta possibile.

— Sono sorpresa che abbiate ancora dei dubbi — rispose Susan.

— La stampa è tutta concorde nel dire che si è trattato di un elaborato suicidio.

— E voi?

— Phil si è comportato per anni in una tipica maniera autodistruttiva, su questo non c'è dubbio. Francamente, mi ero stancata di fargli da balia. — Susan fece una pausa, guardando Ciaymore. Senza riuscire a capire il perché, decise di fidarsi della donna. — Sapevate che eravamo amanti? Per un po' almeno. Immagino che ne siate informata.

— Sì.

— È cominciato dopo che la sua seconda moglie venne... morì. Li conoscevo

entrambi.

— Sappiamo tutto ciò che è di pubblica conoscenza, Susan — disse Ciaymore. — A proposito, io mi chiamo Angelica.

Stranamente, quell'offerta di confidenza non sembrò né fuori luogo, né prematura. Susan l'accettò con gratitudine, fissando Ciaymore nei suoi bellissimi occhi. — Era straordinariamente sensibile, tanto che certe volte pensavo che riuscisse a leggere nella mente. Nella mia mente. Però si arrabbiava quando dicevo una cosa del genere. — Susan fece una pausa, ricordando. — Cominciava a dire che bastava guardare la gente, i loro occhi, le reazioni ai fronte all'altra gente... bastava questo, e qualche conoscenza sul loro passato, per capire il resto, E anche il loro futuro, a grandi linee.

— Dev'essere stato molto utile, nella sua professione.

— Non era solo una questione professionale, Angelica. Era come se non potesse farne a meno, — Cosa è successo fra di voi?

— chiese Ciaymore a bassa voce. La brezza calda di quel pomeriggio di giugno le agitò i capelli castani. Per il resto non si mosse, tenendo gli occhi fissi su Susan.

— Mi sono semplicemente stancata — rispose Susan. — Mi sono stancata delle sue sbronze, delle altre donne... le sue ragazzine. Mi sono stancata della sua disperazione. Pensava che il passato l'avesse condannato. Ne parlava in continuazione. La sua prima moglie. Suo figlio. La seconda moglie. Io ho cercato di comprenderlo, ma dopo un po' ... dopo che mi sono stancata di sentirlo parlare, mi è sembrato che non valesse più la pena di sopportare altro.

— Così l'avete piantato?

Susan annuì. — Non che la cosa sia servita a molto. Continuava a capitare a casa mia ogni volta che qualcosa non andava.

— Fece un breve sospiro, guardandosi intorno, — Certe volte le odio aueste maledette torri. Voi no? Non si riesce mai a stare veramente soli.

— Sono state una buona idea, a suo tempo. Sono servite a fare un po' di spazio. Ho paura che adesso non ce ne sia più.

Susan abbassò gli occhi, vergognandosi. — Forse non dovrei lamentarmi. — Gettò un' occhiata oltre la balaustra, — Dopo tutto, se non appartenessi al aieci per cento dei privilegiati, dovrei vivere anch'io laggiù...

Ciaymore guardò Susan con simpatia, incoraggiandola a proseguire. — C'è stata qualche occasione particolare, qualche avvenimento specifico, che vi abbia fatto pensare che Phil avesse deciso di uccidersi?

— Oh, questa è stata un'eventualità possibile fin dall'inizio.

— Susan la fissò. — Era una specie di gioco macabro, fra noi: mi accusava di stare con lui solo perché ero una patologa.

Ciaymore inarcò le sopracciglia. — Non...

— Come se non aspettassi altro che di mettere le mani sul suo cadavere — spiegò Susan imbarazzata.

— Non molto di buon gusto — disse Ciaymore freddamente.

— Di solito era ubriaco quando lo diceva. — Susan sospirò.

— Quando smisi di vederlo, le cose andarono ancora peggio, se possibile. Per mesi. Sempre peggio. Ho pensato addirittura...

Si interruppe, inghiottendo.

— Susan? — chiese Ciaymore con aria preoccupata.

Susan teneva gli occhi chiusi, come se stesse combattendo contro le lacrime. — Era andato così giù, e io ero tanto disperata che,., che arrivai al punto di chiamare la Sicurezza. Anche se...

— Anche se avevate paura che noi lo «fondessimo» — concluse Claymore per lei.

— Oh, lo so che non lo fate se non c'è la richiesta dell'interessato — disse Susan amaramente. — Ma loro come fanno a saperlo...? — Susan distolse gli occhi.

Fra i tavoli del ristorante affollato gli iloti si muovevano con precisione e competenza, completamente privi di orgoglio. Nel passato, ognuno di loro aveva richiesto volontariamente la fusione cerebrale, con la garanzia del mantenimento da parte del governo per la durata della sua vita naturale, l'assicurazione di un lavoro piacevole, né interessante né eccessivamente faticoso, la promessa di essere liberati dai vincoli del passato, dallo squallore, dal dolore, dalle ambizioni.

— Comunque, avete deciso di non farlo — disse Claymore, incoraggiandola a continuare.

— Phil cambiò. È stato circa due anni fa. Durante questo periodo l'ho visto solo un paio di volte, Sembrava incredibilmente occupato, quasi oberato di lavoro. Aveva fatto due viaggi fuori dal sistema solare, forse tre. E aveva smesso di bere, o almeno di ubriacarsi. E credo di sapere perché.,, — Susan s'interruppe un'altra volta, sapendo che quello che stava per dire poteva sembrare assurdo.

— Andate avanti — disse Claymore.

— In qualche modo, si era messo in testa di poter davvero tornare nel passato, ricominciare da capo.

— Tornare nel passato? Viaggiando nel tempo? — Claymore sorrise.

Susan arrossì. — Sembra pazzesco, vero?

— Sembra piuttosto azzardato.

— Be', neppure io ci credo. Ma sono convinta che Phil ci credeva. — Susan guardò Claymore con aria seria. — Può darsi che sia morto, ma qualunque cosa abbia fatto, non stava semplicemente suicidandosi. — Fece una pausa. — Credo che sia importante che voi lo sappiate.

Claymore non fece commenti.

Se Susan avesse potuto leggere nella mente di Claymore, come avrebbe potuto fare Phil Holder, o come Claymore leggeva in quella di Susan, sarebbe rimasta sconvolta da quello che avrebbe scoperto.

Ma Claymore soppesò le ultime parole di Susan e decise che la donna era sincera, quando diceva di non credere che il viaggio nel tempo fosse possibile. Perciò Claymore decise di permettere a Susan di continuare a pensare.

— Finalmente, ecco il pranzo! — disse Claymore, mentre l'ilota arrivava con un grande vassoio d'argento. Claymore sollevò il bicchiere verso Susan. —- Alla vostra salute, dottoressa.

Ormai Tanner sapeva che i suoi azzardati esperimenti, in cui aveva usato se stessa come cavia, erano stati inequivocabilmente coronati dal successo. Per un periodo di dieci anni aveva controllato in continuazione più di venti funzioni corporali, a ogni livello: dagli scambi di ioni nella membrana cellulare, all'assorbimento di ossigeno da parte del sangue, e a ogni livello aveva riscontrato gli stessi risultati: nessun cambiamento col tempo. Era andata molto al di là dei suoi predecessori. Non soltanto era riuscita a rallentare i processi di invecchiamento: li aveva completamente bloccati

Cera un solo neo in tutta la faccenda: Tanner era sterile. Le sue ovaie non avevano prodotto un solo gamete vitale in dieci anni, e sapeva che non l'avrebbero mai prodotto. Le primitive tecniche mediche di quel periodo non erano in grado ai alleviare lo scoraggiamento che ne seguì. La donna sparì dalla vita pubblica, e non pubblicò mai una parola sulle sue scoperte.

Sappiamo ora che fu in quel periodo che Margaret Tanner abbandonò il nome con cui era nata. Molti anni dopo$_t$ e a molti anni-luce di distanza, siamo in grado di riprendere la storia di Clarissa Sirìch, che nel frattempo ha assunto il nome di Elizabeth Tanaka...

(da ***Darwin: Un millennio di conservazione)***

Prima della Stella di Darwin c'era la Stella dell'Abbondanza. E prima di

Darwin c'era Abbondanza.

Prima di Abbondanza non e' era altro che una nuda roccia orbitante attorno a wsc 1228, la milleduecentoventottesima stella identificata nel vecchio Progetto Ciclope per la catalogazione del cielo, come stella singola, di temperatura non elevata, con un'alta possibilità di possedere pianeti.

In sé e per sé la roccia era squallida, ma c'erano un paio di elementi che la rendevano interessante per coloro che speculavano sulle proprietà planetarie. La sua massa era inferiore a quella della Terra di una frazione minima, e anche se il suo sole era più caldo (era un G-o, non un G-2), la sua orbita ^uasi circolare aveva un raggio medio maggiore di un'Unità Astronomica, auel tanto sufficiente a far sì che il flusso solare fosse identico a quello della Terra.

La roccia non aveva vita, ma la sua superficie era piena di attività.

Catene di vulcani eruttavano gas nell'atmosfera già carica di biossido di carbonio e di ammoniaca. Le placche crostali si urtavano e si scuotevano (con estrema lentezza), creando increspature sulla superficie. Gli oceani deserti si muovevano pigramente sotto un sole calao, senza una luna che provocasse maree. Entro qualche milione di anni avrebbe potuto sorgere la vita. O forse no.

Gli uomini resero inutile l'attesa. Una grande cometa ghiacciata, dirottata dalla sua orbita mediante esplosioni nucleari, andò a urtare la roccia con tale titanica energia da alterarne ***Y*** asse e la velocità di rotazione. I resti della cometa si sparsero in mille direzioni, ma uno dei più grossi si mise in orbita attorno al

{rianeta, fornendogli una luna uminosa e adatta a tutte le necessità.

Microrganismi preparati per lo scopo vennero sparsi a piene mani sulla superficie del pianeta. La reazione fu esplosiva: i microrganismi divorarono il biossido di carbonio dell'aria, e il biossido di carbonio si dissolse nell'acqua; i microrganismi morirono in quantità prodigiose, liberando ossigeno e portando con sé il carbonio, in un precipitato minerale che si depositò in grandi quantità sul fondo degli oceani.

Gli ingegneri planetari uccisero i fissatori di carbonio prima che potessero arrivare troppo lontano; volevano un'atmosfera con abbondanza di co2.

Nel frattempo, vari tipi di vita allevata in laboratorio si abbuffavano con i composti ricchi di azoto dell'atmosfera. Prima di avvelenarsi con i loro stessi rifiuti, avevano dato una mano a trasformare l'aria del pianeta in qualcosa di somigliante a quella della Terra: quattro parti di azoto e una di ossigeno.

Le forme vegetali seguirono in successione forzata: muschi, licheni, erbe, cespugli, alberi. Vivendo e morendo in condizioni simili a quelle di una serra, i loro resti e i loro rifiuti costruirono un sottile strato di terreno dove un tempo c'era stata solo roccia sterile e sabbia.

Un solo secolo era passato. Le forme di vita scelte crearono un pianeta con un destino prefissato: essere il granaio della Terra. Campi grandi come continenti vennero messi a cultura: cereali, alberi da frutta, verdure, fibre, erbe, legumi, animali da pascolo. C'erano spezie, piante aromatiche, tè e caffè. C'era zucchero, latte, e miele. Nei mari c'erano pesci e crostacei, e sulle montagne legname e «selvaggina». E nelle grandi serre mille varietà di fiori, funghi, leccornie mai concepite da Dio o da Madre Natura.

La roccia venne battezzata Abbondanza. Il suo simbolo era la cornucopia.

La Terra si ingrassò, e i suoi miliardi di abitanti si moltiplicarono.

Era una miriade di cittadini soddisfatti, ma alcuni spiriti avventurosi (non molti) si lamentavano. Vennero aiutati con piacere a colonizzare i pianeti dotati di vita di altre stelle, pianeti con un proprio ecosistema evoluto. Qui trovarono avventure a sazietà; anche se da nessuna parte gli uomini avevano trovato o riconosciuto esseri senzienti, la vita aliena certe volte combatteva con vigore.

Ma Abbondanza, la creatura della Terra, non resistette a coloro che si nutrivano di lei.

Non si riuscì mai a scoprire da dove venissero gli insetti, o perché ne fossero apparsi tanti contemporaneamente.

Cominciò con alcuni parassiti, simili a bruchi, in un angolo di un grande campo di cotone. L' amministratore locale dell'Ente Fibre la prese come un affronto personale. Fece cospargere le piante di pesticida. Il veleno funzionò, e i parassiti sparirono.

La stagione seguente c'erano sei nuove specie di parassiti del cotone. La mistura di agenti chimici necessari per ucciderli funzionò egregiamente. Ammazzò però anche tutti i pesci e i molluschi della vicina costa.

Prima che chiunque si potesse rendere conto di quello che stava succedendo, o potesse controllare le oscillazioni sempre più ampie nella guerra della morte chimica contro la vita mutante, un'armata di bestie diaboliche stava attaccando il grano, il riso, le mucche, i maiali, le pecore...

L'isteria si diffuse come un incendio nella prateria. Si alzarono grida di «sabotaggio», e in verità in alcune case private vennero scoperte cose orribili: qui un geranio in vaso, là una viola africana. La gente venne trascinata nella strada e linciata.

Furono avanzate altre teorie sull'origine del disastro: che un traghetto avesse illegalmente vuotato i suoi serbatoi nell'atmosfera, che gli insetti fossero arrivati dallo spazio a bordo di una meteorite carbonifera, oppure (la più probabile), che fossero fuggiti dagli stessi laboratori di Abbondanza. Ma nessun organismo singolo, dotato o no di nucleo, unicellulare o multi-cellulare, avrebbe potuto segnare il destino del pianeta.

Fu un destino rapido o orribile: il semplice processo genetico che aveva permesso ad Abbondanza di nascere in un solo secolo, ne decretò la morte in soli dieci anni. Parecchie centinaia di migliaia di persone morirono, l'ottanta per cento dell'intera popolazione.

Sulla Terra la percentuale fu identica. Il numero, inimmaginabile. Oltre alle morti dovute alla fame, la Terra dovette sopportare altri dieci anni di sanguinosi rivolgimenti politici. La Nuova Era venne alla luce fra il fumo di un miliardo di roghi funebri, che bruciarono per anni senza interruzione.

Né la Terra né Abbondanza avevano i mezzi o la volontà di comunicare l'una con l'altra. Abbondanza si guadagnò un'indipendenza non cercata, e una

nuova classe dirigente sorse dalle rovine, decisa a tener conto della lezione del passato. Uno dei suoi membri più attivi era Elizabeth Tanaka, una biologa dei Laboratori Centrali di Cerere, il primo continente sul quale erano stati notati i parassiti. Ta-naka sembrava una donna giovanile, di quarantanni circa; età che avrebbe trovato conferma negli archivi, se qualcuno li avesse consultati.

Mentre i capi dei sopravvissuti dibattevano la via da seguire, Tanaka tenne un discorso commuovente e decisivo.

Dalle osservazioni della Cittadina Elizabeth Tanaka, Sessione Quarta. Camera dei Deputati del Governo Unificato Provvisorio di Abbondanza, primo giorno di Primavera, 2180 A. E. (1 N. E.): «Noi siamo colpevoli di hybris, ***non contro qualche dio, ma contro la nostra più profonda natura. Abbiamo dimenticato di essere creature del mondo naturale, e che tutta la nostra intelligenza e le nostre conoscenze sono niente se paragonate alla saggezza insita in cinque miliardi di anni di evoluzione cieca.***

«Dobbiamo cercare il nostro perdono. Dobbiamo riscoprire e ricreare l'ordine naturale che ci ha dato la vita, e che la nostra povera pseudoe-cologia♦ di monoculture ha scimmiottato. Anche se siamo in grado di creare o quasi ogni forma vivente che possiamo desiderare, le nostre conoscenze non ci permettono di creare niente che possa sopravvivere. Solo ricostruendo il mondo naturale che abbiamo distrutto, e ricostruendolo in tutta la sua complessità attraverso il tempo, possiamo sperare di tornare ad apprendere, in umiltà, ciò che abbiamo volontariamente dimenticato.

«Il nome di Abbondanza, ***con tutte le sue implicazioni di avido sfruttamento, dev'essere cancellato dalla memoria umana. Dobbiamo creare un nuovo mondo, che onori i processi della natura, il più fondamentale dei quali è la selezione.***

«Dobbiamo trovare un nuovo nome per esprimere la profonda e sottile comprensione che cerchiamo, il principio che solo la vita adatta ***può sopravvivere...»***

\

!

8

Holder fu fortunato. Sorrise fra sé, mentre veniva sbalzato in aria di qualche centimetro e ricadeva sul cassone metallico del camioncino, che stava acquistando velocità. Tutto, attorno a lui, sobbalzava all'unisono: l'attrezzatura arrugginita, il vecchio motore fuoribordo con la batteria a cellule, e il grosso pesce puzzolente e dall'aria primitiva, mezzo sdentato, che era appoggiato al portellone posteriore del camioncino. Holder non era molto sicuro che la tenace bestia avesse del tutto abbandonato la sua presa sulla vita, e questa era una delle ragioni per cui preferiva stare dalla parte opposta del piano di carico, da dove poteva tenere d'occhio la carcassa.

La sua posizione aveva altri vantaggi. Attraverso le macchie nere del sottobosco che gli scorreva sopra e intorno, poteva scorgere lo scintillio della luna piena che si stava alzando. Mentre guardava, l'ombra di uno pteranodonte passò sulla faccia della luna. E nella cabina alle sue spalle, i due ragazzi avevano almeno l'illusione dell'intimità. Il ragazzo che guidava aveva al massimo ventanni, la ragazza, tutta lentiggini e abbronzatura, sedici. Holder sperava che fra tutt'e due riuscissero a tenere almeno una mano sul volante.

Non sapeva bene quanto della sua storia si fossero bevuti: di come si era fatto abbindolare da un truffatore, che l'aveva accompagnato lungo il fiume, poi l'aveva derubato e abbandonato; aveva anche dato loro una perfetta descrizione di Widefoot Willy, un malfamato topo di fiume che loro non potevano non conoscere. Che gli credessero o no, non faceva molta differenza, perché se non era un turista che girava in zone non autorizzate (motivo sufficiente per l'espulsione da Darwin), era un fuorilegge più o meno della stessa risma, magari un compratore di pelli. I ragazzi sapevano che non avrebbe sporto denuncia a nessun ranger, né avrebbe parlato con qualcuno del pesce illegale sul cassone del camioncino a sei ruote.

Holder sorrise ancora, mentre il camioncino sobbalzava sopra un'altra buca. Si era risparmiato un giorno intero di viaggio... che fortuna! Anche se non viaggiava esattamente in un letto di piume, era sempre meglio di un dito in un occhio, come dicevano sulla Terra.

Raggiunsero la periferia di Copeville un'ora prima del tramonto. Il camioncino s'infilò in una stradina buia, che conduceva verso il fiume, e si fermò. Holder scese lungo una delle grosse ruote di gomma, e si voltò per ringraziare i giovani Samaritani.

Restò sorpreso dallo sguardo franco che gli rivolse la ragazza. Nascosta nell'ombra, dal lato opposto della cabina, lo fissava con due occhi castani, che sembravano svelare il segreto elementare della vita.

Ricordati degli anni che hai, Holder pensò.

Distolse lo sguardo dagli occhi della ragazza e fece un passo indietro. Il ragazzo lo salutò, mettendo in mostra una fila di denti bianchi; poi fece compiere un'inversione a U al lungo furgone, simile a un millepiedi, e si allontanò nella boscaglia illuminata dalla luna.

Per un po' di tempo Holder restò fermo nella notte umida, inalando l'odore intenso di mille magnolie, ascoltando il gracidare aspro di un'infinità ai rane.

Una striscia di luce gialla cadeva sulla strada, dalle finestre del bar di Whitney, un malfamato ritrovo di contrabbandieri. La luce proiettava le ombre danzanti degli insetti.

Holder attraversò la strada di terra battuta e salì sulla veranda di legno, posta bene al di sopra del livello del suolo, a causa delle frequenti inondazioni del Marsh. Il bar di Whitney era lungo, basso e stretto; quattro

[>ersone, con le braccia aperte 'una a fianco all'altra, potevano toccarne le pareti di fronte e di fondo. Restava un sacco di posto per i balli di fine settimana. Ancne se c'erano porte ad entrambe le estremità della veranda, Holder sapeva che doveva percorrerla per tutta la sua lunghezza, fino alla porta più vicina al bar, in maniera che la gente dentro avesse la possibilità di guardarlo bene attraverso le finestre. Altrimenti correva il rischio di farsi ammazzare per sbaglio.

Camminò adagio, con i tacchi che echeggiavano sulle tavole di legno. AI pensiero di trovarsi faccia a faccia con Whitney, venne colto da un'improvvisa timidezza. Per la prima volta stava per incontrare qualcuno che

conosceva, non come sarebbe stato neir«adesso» di Holder, ma come era stato neir«allora» di Holder. Niente di tutto quello che aveva fatto fino a quel momento, niente di quella sua impresa pazzesca, gli aveva causato un'apprensione così grande.

Tirò un respiro e spinse la porta scricchiolante, con la sua molla arrugginita.

Whitney non era in vista. Due giovani scaricatori, tutti muscoli, sedevano dalla parte opposta del bancone, bevendo birra. Uno lo stava guardando; credendo di vedere un turista fece una smorfia e ritornò al suo bicchiere.

Più lontano, nell'ombra della grande sala da ballo vuota, due uomini anziani e una donna giocavano a domino alla luce rossastra che proveniva da un tirannosauro di plastica, appeso alle assi grezze della parete, alle loro spalle. La bestia si stava impennando, stringendo tra le zampe anteriori una lattina di birra ***Latte di drago.***

Holder sorrise quando vide 1' insegna. Si ricordava di averla fissata affascinato per lunghi minuti, la prima volta che era venuto da Whitney, tenuto per mano da suo padre. Aveva cinque o sei anni, e non aveva mai visto un tirannosauro vero.

Holder non ebbe il tempo di osservare l'ultimo cliente del bar, che sedeva solo nel buio, perché proprio in quel momento whitney in persona emerse dal retro, dietro il bancone. Era proprio lui, alto e magro come un baccalà, tale e quale lo ricordava Holder. Malgrado i timori di Holder, la cosa gli sembrò del tutto naturale.

Whitney si fermò quando vide lo straniero. Lo fissò guardingo da sotto le sopracciglia sporgenti, rossicce, poi si asciugò le mani sul dietro dei pantaloni. Evidentemente, aveva deciso che Holder non era un ranger travestito (neanche una spia si sarebbe abbassata fino al punto da travestirsi da turista), perché quando le sue mani tornarono in vista, non stringeva nessuna arma.

— 'Sera, signore — disse Whitney, quasi in un sussurro.

— Desiderate qualcosa?

Holder si isso su uno sgabello del bancone, con il fare socievole di un turista che imita i locali.

— Cosa ne dite di una birra? — suggerì allegramente, spingendo indietro il cappello da safari.

— Abbiamo ***Latte di Drago*** e ***Palm*** — gracchiò Whitney.

Prima che Holder potesse rispondere, senti un passo pesante alle sue spalle.
— Prendete la ***Palm***, per 1 amor di Dio — biascicò una voce.

Gli uomini al bancone si girarono, dando segni di inequivocabile disgusto, curiosi di vedere come avrebbe reagito Holder di fronte a un personaggio che loro conoscevano bene. Holder sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. Quella voce gli era familiare: un morbido accento inglese, che Holder sapeva essere stato acquisito a Saint Cloud, Minnesota.

Non si aspettava di sentire quella voce per almeno un'altra giornata.

Holder si girò sul seggiolino. Davanti a lui c'era un uomo grasso, che sudava abbondantemente. Holder conosceva quella faccia bene quanto la sua: guance lucide, capelli rossi e ricci, labbra da amorino. E così giovane! Trent'anni al massimo. Per qualche ragione, Holder non era preparato a quell'incontro: aveva sempre pensato a queir uomo come a qualcuno molto più vecchio di lui.

Il falso inglese lo fissò: — Mi spiace moltissimo, amico. Non volevo spaventarvi. — Si mosse verso lo sgabello vicino a quello di Holder, poi esitò. — Posso?

Holder si era ripreso. — Pre-go.

L'uomo accomodò il proprio ampio deretano sullo sgabello e si chinò verso Holder con aria di familiarità. — Altro che ***Latte di Drago*** — tuonò. — Piscia di drago, piuttosto. Almeno la ***Palm*** è bevibile.

Holder si voltò verso Whitney. — ***Palm***, allora.

Whitney aprì il frigo e ne tirò fuori due bottiglie. — Quattro cent — sibilò,

tenendo strette le bottiglie.

Il grassone fissò le bottiglie, passandosi la lingua sulle labbra rosee. Poi si frugò nelle tasche della giacca. — Da qualche parte devo averle...

— Offro io — disse Holder, dopo una pausa leggermente eccessiva. Porse a Whitney una tessera di plastica, ingiallita per l'età.

Whitney la prese con aria sospettosa, tenendo sempre le bottiglie umide con una mano. La tessera sembrava proprio vecchia, anche se portava sul bordo una segnatura contemporanea. Nel frattempo, il grassone aveva smesso di cercarsi nelle tasche. Un'espressione di sollievo apparve sul suo faccione lucido. — Troppo gentile, veramente...

— Lo so — disse Holder , pensando che in effetti aveva imparato un sacco di cose da queir uomo.

Con grande sorpresa di Whitney il vecchio pezzo di plastica era perfettamente legale. Il terminale del bar registrò quattro cent.

— ...e vi sono davvero grato — stava dicendo l'uomo. — Mi chiamo Unwin. T.T. Unwin. E voi?

Holder prese la carta di credito dalle mani di Whitney e se la infilò nel taschino della camicia.

— La T cosa indica? — chiese.

— Quale T? — chiese Unwin sulla difensiva.

— Tutt'edue.

— Mio padre era uno studioso di lingue classiche — disse Unwin con un sospiro. — Era andato a Oxford. Il nome completo è Telemaco Teucro Unwin.

Holder non potè trattenere un sorriso sarcastico. — I nomi di due arcieri greci, eh? Ditemi, T.T., la vostra freccia colpisce sempre nel segno?

Unwin sembrava sempre più a disagio. A voce molto bassa, disse: — Non ditemi che me lo si legge in faccia...

— La gente dice che leggo nel pensiero.

— È davvero un piacere incontrare una persona colta, sapete. — Unwin cercò di sorridere, ma riuscì solo a sembrare ambiguo. — Ma voi siete in vantaggio su di me, signore.

— Smith. John Smith. Potete chiamarmi Smith. — Holder gli porse la mano.

Unwin strinse la mano senza entusiasmo. — Come volete... signor Smith.

Il tocco della carne sudata di Unwin diede a Holder una indescrivibile sensazione di nausea. Ritirò subito la mano e afferrò la bottiglia di birra. Entrambi bevvero. Entrambi erano bevitori abituali; prima che le bottiglie tornassero di nuovo sul banco, la metà del contenuto era sparita. ***Unwin ha ragione a proposito della birra***, pensò Holder. Si era dimenticato di quanto fosse buona la ***Palm***. E se l'era meritata, quel giorno.

E adesso cosa diavolo poteva fare con Unwin? Maledizione! Cosa ci faceva lì Unwin ***in anticipo***? — Come mai da queste parti, T.T.? — chiese Holder nel tono più normale possibile.

— Per amore del sapere, ***signor*** Smith. — Unwin tirò su col naso. —Davanti a voi vedete un chierico vagante, uno studioso della natura umana, per non parlare di molte altre astruse discipline, filosofiche e specialmente matematiche. — Unwin ruttò, poi tirò un sospiro. — E anche, purtroppo, pratiche... Di tanto in tanto sono costretto a cercare sostentamento sotto forma di un lavoro pagato. — Unwin risucchiò pensosamente la sua birra.

— Avete qualche prospettiva immediata?

— Sì, in effetti sì. — Unwin sembrava compiaciuto di se stesso. — Il ranger capo Holder cerca un tutore per suo figlio. Un padre molto premuroso: non vuole segregare il ragazzo in un collegio. Ho sentito dell' offerta, e ho spedito a Holder il mio curriculum, dal mio hotel a Cuvier. È rimasto impressionato, naturalmente. Mi ha invitato a un colloquio... e mi ha anche pagato il viaggio.

— Congratulazioni — disse Holder. Sapeva già tutto alla lettera. Sapeva il nome dell'albergo di Unwin, e sapeva anche che tutto quello di cui disponeva Unwin era un servizio di fermo posta fornitogli da un impiegato finocchio, con cui Unwin divideva l'appartamento.

Ma cosa stava dicendo?

—...col battello fino a Water-house, domani. Poi, ammesso che tutto vada bene, al ranch di Holder nella giungla, o da qualunque parte abiti...

— Domani? — Holder guardò Unwin sorpreso.

— Una fretta spaventosa, vero? Ma uno deve pur vivere.

— Andate a Waterhouse domani? — ripetè Holder.

— Esatto — disse Unwin, con una nota di sospetto nella voce. — Ma se posso permettermi, Smith, a voi cosa importa?

— Quanti ne abbiamo oggi? — chiese Holder.

— È il quattordici Tri, credo. Unedì notte. — Unwin si guardò l'unità da polso. — Quasi duedì mattina, anzi.

Vedendo l'espressione perplessa dell'uomo, Holder si rese conto che era meglio inventare qualche storia. — Il battello passa domani, vero? Allora ho capito male, all'albergo... rischiavo di perdermi l'escursione. — Holder bevve un lungo sorso di birra, cercando di nascondere la confusione. Le date erano esatte, ma gli avvenimenti no; c'era un'evidente discrepanza, a meno che non avesse ratto qualche errore nella ricostruzione storica. Unwin non avrebbe neppure dovuto arrivare a Co-peville per altri due giorni.

— Andate anche voi a Water-house? — chiese Unwin. — Dicono che sia un posto di lusso. Mi piacerebbe restarci qualche giorno, invece di ripartire subito per l'interno. — inghiottì quel che restava della birra, poi rivolse un'occhiata speranzosa a Holder.

Holder finì la sua bottiglia. — È tardi — disse bruscamente, sbattendo la bottiglia sul bancone. — È ora che vada a riposarmi. Vi accompagnerò fino

all' albergo.

— Troppo gentile — disse Unwin con voce lamentosa.

Holder si alzò e senza guardarsi alle spalle uscì dal bar.

Forse a causa del tono imperioso di Holder, oppure perché era a corto di risorse, il grasso Unwin lo seguì.

Holder lo sentì uscire alle sue spalle. Sapeva che gli avventori ai Whitney li stavano fissando entrambi con sguardi malevoli.

9

■.. richiede che seguiate urgentemente la linea ai indagine indicata dalla vostra comunicazione di questa mattina. Recenti indagini top secret alla FRA ME Corporation e in altri ambienti (troverete in allegato gli estratti che vi possono interessare), confermano la possibilità teorica del viaggio da voi suggerito. Considerate Holder un possibile agente darwiniano. Ricordate il fascino che esercita sui darwiniani la storia, come illustrato dal fascicolo del ServSeg in allegato. Siate sempre consapevole dell' estremo pericolo potenziale per lo statu quo. Il Presidente Macklin vi chiede di inviare due rapporti al giorno.

È una faccenda grossa, An-gel Ted ha messo tutto nelle vostre mani.

Auguri Bicknell

Appendice Uno: dati biografici sul sospettato Unwin.

Il professor Telemaco Teucro Unwin si passò fra le dita una ciocca di capelli grigi, che conservavano un'ombra dell'antico color bronzo, e si succhiò le labbra rosee. Aveva ancora le guance di un cherubino, anche se i suoi sessantanni le avevano ricoperte da una sottile ragnatela di rughe, e nei suoi occm brillava una luce scaltra che il tempo aveva accentuato.

Angelica Claymore lo guardò con i suoi occhi scuri e fermi. Sembrava disposta ad aspettare tutto il tempo necessario perché lui si decidesse a parlare.

Malgrado un acuto senso di pericolo, Unwin non potè fare a meno di pensare che Claymore assomigliava in maniera notevole a Monna Lisa, almeno in quella posa. Era seduta in maniera perfettamente rilassata, con le mani intrecciate in grembo. Alle sue spalle, le alte finestre della libreria dell'Istituto Medico lasciavano passare una luce periata, perfettamente equilibrata con quella dei lampadari interni. Dal cinquantesimo piano si poteva scorgere il mare e un promontorio lontano, simile a un quadro a causa dei vetri affumicati, Unwin soffiò leggermente attraverso le labbra semichiuse. — C'era un detto, nella tarda Età Industriale, che esprime perfettamente la mia filosofia, Ufficiale Claymore.

— Sì?

— «Preferisco avere di fronte una bottiglia, che una lobotomia frontale».

Claymore sorrise. — Non avete niente da temere, professore.

Unwin sospirò. Non le credette neanche per un momento, ma cosa poteva fare? La sua sola speranza era la cooperazione. — Povero Phil Holder — cominciò, trasformando il suo sospiro di rassegnazione in uno di finto dispiacere. — Sì, parlò con me diverse volte, prima del suo ultimo viaggio, anche se voglio sottolineare che non eravamo amici intimi, in nessun senso. Francamente, credo di non essergli mai piaciuto, e naturalmente non ho nessuna obiezione a mettere al corrente del contenuto di quelle discussioni una rappresentante autorizzata del Governo Federale. Ma sarei grandemente spiaciuto, anzi sconvolto, se doveste confondere le pazzesche idee di Holder con le mie opinioni di tipo piuttosto... come dire, mondano.

— La sindrome del messaggero Persiano, vero professore?

— Un uomo spaventato non è un testimone attendibile.

La donna sorrideva, ma le sue parole non erano amichevoli. — Mi suggerite di risparmiare il vostro cervello in cambio di informazioni accurate.

Unwin allargò le dita e alzò le spalle. Maledizione a quella donna!

Con una delle lunghe unghie, la donna si toccò il complicato ricamo che aveva sulla giacca di pura seta. — Qual è il corrispettivo adatto alla mente di un uomo?

Quale, infatti? — La vostra

Earola, almeno... — cominciò

Tnwin.

— L'avete — disse lei in fretta. — Come rappresentante del Governo Federale, sono legata dalla Costituzione...

E cosa diavolo vorrebbe dire? pensò T.T. ***Mi sta prendendo in giro?***

— ...perciò vi prego di dirmi tutto quello che sapete, professore. — Incredibilmente, stava ancora sorridendo.

Aveva sperato di farsi estorcere quelle informazioni, aumentandone così il loro apparente valore, ma proprio in quel momento lei lo guardò in maniera tale che lui non avrebbe saputo descrivere. Sentì uno stimolo irresistibile a parlare.

— Un viaggio nel tempo! — cominciò. — E questo che Phil cercava di ottenere. Viaggiare indietro nel tempo, — (Ecco: questo le avrebbe dato qualcosa a cui pensare.)

La sopracciglia sinistra di Ciaymore si alzò leggermente, ma il suo sorriso non ebbe neppure un tremito.

Disperato, Unwin continuò: — Non voleva andare lontano: solo una trentina d'anni più o meno, all'epoca in cui lui era un ragazzo di tredici. Perché voleva farlo, mi chiedete.

Lei non aveva chiesto niente, ma lui sapeva che l'avrebbe fatto.

— Non so bene come spiegarlo. Lui voleva... ecco, voleva impedire a se stesso di vivere la vita che ha vissuto.

Ciaymore continuò a guardarlo con calma, ma per la prima volta il sorriso si fece incerto, e un'ombra di perplessità passò sulla sua fronte. — Volete dire tornare giovane?

— No, questo è impossibile.

— In fretta, Unwin aggiunse: — Voglio dire, è ancora più impossibile. Cioè: lui non credeva che fosse possibile. — Unwin si fermò per prendere fiato. — Sapeva che ci sarebbero stati due lui. Voleva ritrovare se stesso sotto forma di ragazzino, e... ecco: influenzare quel ragazzo. La versione precedente di se stesso.

Il sorriso di Ciaymore sparì de! tutto.

Unwin si sentì incoraggiato.

— Forse mi ero sbagliato nel

E resumere la vostra onniscenza, Officiale? Lo sapevate che sono stato il tutore di Holder, quand' era un ragazzo?

— Lo so. So parecchie cose su di voi.

— Mmm, non ne dubito. Comunque, questo era lo scopo del suo viaggio, capite?

— Quale scopo?

— Licenziarmi retroattivamente! — Per un momento Unwin dimenticò la sua paura. Ridacchiò. — È tornato per fare lui stesso il lavoro. Crede di poterlo fare meglio.

Ciaymore non disse niente, immersa nei propri pensieri.

Alla fine disse: — Temo che dobbiate fare di meglio, professore.

— Meglio? — Era sinceramente sorpreso.

— Nessuno si darebbe tanto da fare per alterare la propria storia personale.

— Ma la gente lo fa in continuazione — protestò Unwin. — Indirettamente, almeno. Quelli che possono avere figli cercano di rivivere la propria vita attraverso di essi.

Lei ignorò l'osservazione. Cosa poteva avere fatto di tanto terribile, da desiderare ossessivamente di disfarlo?

Unwin alzò le spalle. Vagò con gli occhi per la sala, dove gli studenti studiavano con cuffie e proiettori, persi nei loro mondi. — È vero, 1 mali di Holder sono banali come quelli di tutti. Difficilmente qualcuno può immaginare che possano sopravvivergli. Tuttavia non sono così scarsi. Per nessuno è così.

Gli occhi di Ciaymore ebbero un lampo. — Non fatemi perdere tempo con gli indovinelli.

D'improvviso Unwin si sentì terribilmente spaventato. Qualcosa gli diceva che Ciaymore aveva una gran fretta, malgrado la sua calma apparente. La cerebrofusione poteva anche essere il minore dei suoi mali. Decise di dirle tutto quello che gli avrebbe chiesto. Si chinò in avanti, parlando rapidamente, sinceramente. — Holder credeva di condannare tutti quelli che amava, è questo che lo tormentava, E ne aveva motivo! II rapporto con la sua seconda moglie: fu quello che cominciò a dargli da pensare... avevano deciso di provare un altro triennio di matrimonio. Andarono su Amor per una seconda luna di miele. La prima sera che erano là, ebbero una discussione mentre facevano una passeggiata. Lui andò in un bar, lei si diresse verso l'albergo. Venne uccisa. A scopo di rapina, probabilmente.

Un'espressione di disgusto passò sulla faccia di Ciaymore. — Come fate a saperlo?

— Io... tutti... me l'ha detto lui — balbettò Unwin. — Mi raccontò tutto. Questo lo indusse a pensare a quello che era capitato alla prima moglie. — Unwin parlava sempre più in fretta. — Per dirla brutalmente, era matta. Probabilmente si trattava di un semplice problema organico, ma nessuno lo saprà mai con certezza. Holder si rifiutò di riconoscerlo... era poco più di un ragazzo, allora. Sua moglie e il bambino ben presto morirono, nel naufragio della ***Grifftn*** mentre lui sopravvisse. Holder mi disse di essere sicuro che era

stata lei la responsabile del naufragio. —Unwin si interruppe.

Cera una strana espressione sulla faccia di Ciaymore, — La ***Griffinl*** La moglie di Holder era sulla ***Griffin***? Insieme a Ruiz e a Ted Macklin?

Unwin potè solo annuire, soggiogato dall'intensità dello sguardo di Ciaymore.

— E lui ha creduto che lei...?

Unwin si limitò a fissarla.

Ciaymore aprì la borsa e ne tirò fuori una piastra. L'accostò alla faccia di Unwin e premette un tasto. Dal piccolo altoparlante uscì una voce sottile, senza trascrizione... ***non si riemerge mai nell'identico spazio-tempo che si è lasciato...***

)

■X £

Ciaymore parlò al di sopra della voce della piastra. — Se volete conservare il vostro prezioso cervello, professore, aiutatemi a scoprire di chi è la voce su questa piastra. E in fretta.

Unwin si leccò le labbra. — Come volete, Ufficiale. Mi metto sotto la vostra protezione.

- *i* A

10

La ***Marsh Queen*** scivolò lungo la rampa di partenza, mentre il suo bordo flessibile sbatteva contro il fianco del bacino e finì rumorosamente nel grande grembo del fiume. Una famiglia di titanosauri guardò senza curiosità il veicolo, masticando la vegetazione che avevano strappato dalla riva paludosa. Con i loro lunghi colli che si inarcavano in curve concentriche, la famiglia di sauri sembrava molto più aggraziata del vecchio hovercraft, fino a quando il mezzo finalmente non prese sufficiente velocità da scivolare veloce e sicuro sulla superficie dell'acqua diretto verso Copeville.

Dalla terrazza sul tetto della Water house, a un chilometro dal molo, Holder osservò il battello allontanarsi. Alcuni gruppetti di turisti dividevano con lui la terrazza, ma erano molto più

interessati ai dinosauri che al battello. Solo un uomo con una barba scura, con un abito confezionato con la sgargiante seta di Eridano, pareva disinteressarsi alla scena; la sua attenzione era attirata da Holder, ma ogni volta che questi guardava dalla sua parte, distoglieva gli occhi. Holder non l'aveva mai visto prima, e non gli prestò la minima attenzione.

L'albergo sorgeva su dei piloni di poliacciaio, fusi in maniera da assomigliare a grandi tronchi d'albero, alti una decina di metri abbastanza da sollevarlo al di sopra della vera vegetazione e dell'umidità stagnante della palude. Fin dove giungeva lo sguardo, si vedevano alberi verdi, coperti di rampicanti, che si innalzavano da pozze di acqua stagnante. L'acqua rifletteva il cielo azzurro, con qualche nube lanuginosa. Il paesaggio piatto, fatto solo di acqua e ai piante, si stendeva in tutte le direzioni; solo verso ovest l'orizzonte era interrotto da una catena di vulcani ormai rosi dal tempo. Dietro, ancora più alto e indistinto, spuntava il cono immenso del monte Owen, coronato da una colonna di fumo e di vapore, come un'ombra perpetua contro il cielo.

Holder si schermò gli occhi e guardò verso ovest, nel bagliore del sole del tardo pomeriggio. Dalla .gola del Marsh, dove il fiume piegava verso nord girando attorno al grande vulcano, presto sarebbe sceso il Ranger.

Capo Alexander Holder, direttore amministrativo della Creta-cia Inferiore e Superiore, per incontrarsi con T.T. Unwin.

Liberarsi del vero Unwin, fortunatamente, si era rivelato facile come Holder aveva sperato, malgrado la confusione imprevista nelle date. Quella notte, nella strada fra il bar di Whitney e l'albergo di Copeville, Holder aveva messo Unwin a terra con due mosse. Primo: il ricatto; su Darwin, un pianeta ossessionato dalla funzione riproduttiva, anche un accenno di preferenza per lo stesso sesso era causa di ostracismo.

... anni nella zona più primitiva e infestata dai rettili dell'intero continente.

Senza compagni dotati di cultura. Il ranger Holder è un bonaccione, non vi assomiglia proprio, e la maggior parte del tempo è via. E sua moglie è ancora peggio: noiosa e moralista. Cinque anni nella giungla! E solo il ragazzo a tenervi compagnia,... Francamente, Unwin, sono sorpreso che abbiate, cioè, siate stato capace di resistere alla tentazione per così tanto tempo...

Secondo: corruzione. Avvenuta utilizzando una parte consistente dell'ultimo assegno -di ricerca, circa un megacent registrato su una sottile scaglia di plastica blu.

Ve Vho detto che è un vero , e proprio crimine, Unwin: non verrà commesso che fra trent'anni,..

Questo è ridicolo gli aveva detto Unwin, ma si era messo in tasca la scheggia, e in quel momento era in viaggio per Epsilon Eridani, ricco anche se alquanto confuso.

Lontano, sul fiume color argento, Holder individuò qualcosa che si muoveva; un puntino nero che scivolava veloce suir acqua, lasciandosi alle spalle una scia sottile: l'aerostato dei ranger.

La barca doveva navigare ancora almeno per un'ora prima di raggiungere Waterhouse. Holder si passò la lingua sulle labbra, che d'improvviso gli erano diventate secche. Era stato bravo con l'alcol per un tempo incredibilmente lungo. Ma ogni tanto gli tornava la sete... come in quel momento, mentre suo padre era in arrivo. Era già in vista, anzi. Un padre più giovane di lui.

A pensarci gli girava la testa. Anzi, non a pensarci: si immaginava quella scena nella mente; ora era confuso, stordito dalla vicinanza dell'evento.

D'improvviso scoppiò in una risata nervosa. Dopo tutto quello che aveva passato, ubriacarsi e mandare a monte rincontro!

Si guardò intorno per vedere se qualcuno si fosse accorto della sua risata, ma i turisti erano tutti dalla parte opposta della terrazza, attirati dalla vista di un gruppo di sauropodi che sguazzavano nell'acqua. L'uomo con la barba nera aveva lo sguardo fisso sulle nuvole.

Holder poteva aspettare. Prima che la barca attraccasse e il ranger arrivasse all'hotel, sarebbe sopraggiunta la sera, e suo padre non aveva mai detto di no a un aperitivo.

Sì, meglio aspettare. Nel frattempo, avrebbe pensato a qualcos'altro.

11

«...dal punto di vista di chi resta indietro, una nave che cade in un buco nero è come se cadesse nel futuro. Le apparenze sono contrarie, dato che la luce che proviene di rimando dalla nave tende decisamente verso il rosso, come accade per gli oggetti molto distanti e molto vecchi. Ma in effetti la gravità del buco accelera l'oggetto in caduta fino ai limiti della velocità della luce. Con l'aumentare della velocità, il tempo, in rapporto all' osservatore rimasto fermo, si dilata. E se quella nave dovesse tornare...

«...osserviamo che le navi e i messaggi radio attraversano frequentemente i buchi neri$_t$ eppure riescono a restare più o meno all'interno di un "presente" su cui possono essere compatibili e omogenei la Terra> Darwin, Epsilon Eridani, Brindle, Tau Ceti e tutti gli altri mondi dell'Arcipelago. Le navi veloci, a causa della loro velocità intrinseca, devono sempre regolare i loro orologi secondo il tempo locale, e il calcolo del momento di partenza e di arrivo è un'arte alquanto complessa. Ma le Stazioni dei buchi neri, che dovrebbero distorcere il tempo così come distorcono lo spazio, essendo lo spaziotempo una molteplicità senza giunzioni, non aggiungono alcuna complicazione, Questo è un fenomeno straordinario e incomprensibile per i primi esploratori.

«...Walker ipotizzò una regione di iperspazio, in cui il tempo si muove al contrario, Walker, naturalmente, non aveva alcuna ragione di supporre che la sua ipotesi descrivesse qualcosa di reale; aveva solo bisogno di un dato tanto astrano quanto empirico per far quadrare le sue equazioni. Nell'arbitrario schema walke-riano, una nave che si avvicini a un buco nero accumula un differenziale temporale, un delta-iau nell'iperspazio. Que~ ~ sto potenziale viene scaricato quando la nave balza nell' iper-piega e rientra nell'universo ordinario. Delta-tau più equivale a delta-tau meno. E così sembra. Ma in realtà è così?

«... prendiamo in considerazione l'antimateria. Per ogni tipo di particella, c'è una corrispondente anti-particella. Tuttavia il mondo ordinario è composto quasi interamente di materia ordinaria. In natura, * l'antimateria si trova soltanto

in rari depositi, chiusa nella struttura quark dei superidro-geniy come nei ghiacciai di su-perghiaccio di Brindle. Ma perché l'antimateria non dovrebbe esistere nelle stesse proporzioni della materia ordinaria nell'Universo? Perché non ci sono anti-pianeti, antistelle, anti-galassie? I fisici da molto tempo sono abituati a trattare le antiparticelle in due modi diversi ma equivalenti: come particelle dotate di una carica, una rotazione o un movimento magnetico inverso rispetto a quelli dei loro corrispondenti di materia ordinaria, oppure come una particella ordinaria che viaggia all'indietro nel tempo...

..esistono forse interi anti-universi $_t$ ***separati da noi da una direzione temporale opposta alla nostra, incapaci di comunicare perché i loro messaggi arrivano prima che siano spediti, codificati in un linguaggio incomprensibile su onde recedenti. Forse dei sonnacchiosi demoni di Maxwell stanno a guardia delle porte - i buchi neri - fra questi universi e il nostro con il compito di tenere tutto separato, anche se di tanto in tanto permettono a qualche particella di passare.***

«...contate i punti su una linea: sono infiniti. Contate i punti su un piano: un infinito più grande. Contate i punti nello spazio: un infinito ancora più grande. Adesso contate le linee di un piano, i piani di

uno spazio, gli spazi di un iperspazio...»

«...mantenere la simmetria. Immaginiamoci altrettanti universi a tempo invertito quanti sono quelli a tempo normale. Il numero di ciascuno è infinito,..

«... immaginiamoci l'origine di tutti gli universi come un Grande Rimbalzo. Immaginiamoci la fine di tutti gli universi come un Grande Rimbalzo. Segniamo ogni Grande Rimbalzo su un ascissa, e uniamoli mediante una curva: al di sopra, gli universi con tempo normale, al di sotto quelli con tempo invertito. Adesso ricordatevi che un'onda senica determina una

curva chiusa...

«...supponiamo che il viaggio istantaneo sia un'illusione. Non si riemerge mai nell'identico spazio-tempo che si è lasciato; di qui tutti quei sottili mutamenti nel mondo fenomenico che noi viaggiatori conosciamo così bene. Le lentiggini sul naso della vostra ragazza non si sono leggermente spostate da quando l avete vista per l'ultima volta? Ci sono milioni di miliardi di voi, un' infinità di voi, e voi avete milioni di miliardi di ragazze. Quali orge di riscoperte potrebbero godersi i viaggiatori, se solo sapessero,., »

Ciaymore spense la piastra che teneva fra le mani. — È la vostra voce?

— Lo sapevamo che voi, o qualcuno come voi, ci avrebbe scoperti prima o poi, Ufficiale, Non siamo cospiratori di professione. — La donna era piccola, esile, ben curata; aveva capelli neri, spruzzati di bianco e tagliati corti. L'unica luce nell'ufficio di Unwin veniva dalla lampada della scrivania, puntata sulle carte sparse sul piano.

— La falsa identificazione di questa piastra non è certo l'opera di un dilettante — disse Ciaymore freddamente.

— Come programmatori non siamo dei dilettanti — rispose la donna. — Ci abbiamo pensato troppo tardi a fare,quel falso... quando ci siamo resi conto che non potevamo più cancellare il memoriale per Phil.

Unwin era in piedi vicino alla porta, con aria afflitta, come se fosse stato buttato lì e dimenticato. — Non avevamo la più pallida idea che Phil intendesse usarlo...

L'occhiata di Ciaymore lo raggelò. — Ho notato, professore, che mi fornite informazioni più utili quando ve le chiedo.

— Aah, già — disse Unwin.

L'ufficio di Unwin era poco più di un buco, al trentaduesimo piano del Parnassus, che nella sua modestia rifletteva l'importanza secondaria che veniva assegnata dall'Istituto di Medicina al dipartimento di matematica.

Comunque, era una stanza con vista sull'esterno: i sobborghi galleggianti, con le loro luci giallastre nell'oscurità fumosa, le alte torri scintillanti sulle colline della sponda opposta. Sulle pianure buie, da entrambe le sponde, bruciavano alcuni falò, fatti di rifiuti e di vecchie assi strappate da case disabitate.

— Dilettanti o no, avete cospirato per nascondere le prove di un crimine. E forse peggio.

— Noi vorremmo che capiste quello che Phil ha fatto — disse la donna. — Allora vi renderete conto che il furto della lancia è stato il suo solo crimine.

— Tutti quelli che incontro non fanno altro che cercare scuse per il povero Phil Holder, — Per la prima volta Ciaymore diede segni di impazienza. — Unwin l'ha fatto in lungo in largo. Holder voleva solo scontare 1 propri peccati, vero Unwin?

— Mmmm, già.

— Non mi riferivo ai suoi motivi — disse la donna con una nota di asprezza. — Parlavo dei metodi. Delle leggi fisiche. Una volta compreso questo, capirete anche che Holder non rappresenta più una minaccia per nessuno, in questo Universo.

— Vorreste dire che è morto?

— No, anche se probabilmente è così. Avete studiato la nostra registrazione. Avete studiato le teorie che contiene, fino a Walker, a Wheeler, a Hoyle. Sapete che se Phil è riuscito a viaggiare nel tempo, si trova in un Universo completamente diverso dal nostro, senza collegamento causale col nostro.

— Una convenzione matematica, non una realtà di fatto — disse Ciaymore. — In base a questo ragionamento, dovremmo cambiare Universo ogni volta che attraversiamo un buco nero, sia che cerchiamo di viaggiare nel tempo oppure no.

La donna nelPombra tacque. Unwin mormorò nervosamente qualcosa d'incomprensibile.

— Allora? — chiese Ciaymore esasperata. — È assurdo, no? Le leggi di causa e effetto operano fra qui e Darwin. Operano ora, operavano nel passato e sarà sempre così.

— Avete mai viaggiato fino a un'altra stella, Ufficiale? — chiese la donna. — Relativamente pochi lo fanno.

— Ho fatto un viaggio su Brindle, una volta — rispose Ciaymore.

— Dopo essere tornata da Brindle — chiese la donna — avete mai guardato foto di voi stessa scattate prima del viaggio? — La sua faccia entrò nella sfera di luce riflessa dalla lampada; era un viso vecchio, molto vecchio, per la Terra.

(«...le lentiggini sul naso della vostra ragazza non si sono leggermente spostate da quando V avete vista per Vultima volta>..?»)

Un brivido di orrore fece rizzare la peluria sulle braccia di Ciaymore. — Volete dire che la Terra su cui mi trovo ora, in

fuesta stanza, non è la stessa 'erra che ho lasciato?

— Le espressioni matematiche di cui stiamo discutendo presumono che il doppio dell'

Ufficiale Ciaymore ha lasciato questa Terra nel medesimo tempo in cui l'ufficiale Ciaymore stesso, cioè voi, ha lasciato la Terra da cui provenite. Un'ipotesi complicata, ma verificabile mediante alcune semplici prove. Per esempio, guardate una vostra vecchia ok\poi osservatevi allo specchio. E possibile che degli eventi casuali minimi a livello cellulare abbiano prodotto dei piccolissimi mutamenti nel vostro aspetto che solo voi siete in grado ai riconoscere.

Per un momento Ciaymore decise di accettare i risultati di un simile esperimento. — Quale di noi due sarebbe reale? — chiese.

— Voi siete reale, naturalmente. Come potrei farvi credere il contrario? Unwin è reale, io sono reale... la realtà è esperienza. Così come il tempo vero

è quello in cui vi trovate, la realtà vera è quella che state vivendo. — La donna fece una pausa, poi aggiunse: — Naturalmente anche tutti i vostri doppi sono reali.

«Un milione di miliardi di voi, un'infinità di voi...»

Quell'idea dava le vertigini. Ciaymore la respinse, cambiando argomento. — Vorrei lasciare da parte un momento la matematica...

— Non potete lasciare da parte la matematica — disse la donna.

— ...il tempo sufficiente per parlare della meccanica — continuò Ciaymore.

La donna fece un sospiro impaziente, poi disse in fretta: — Sapevamo la velocità della ***Humboldt*** al momento dell'inserimento nell'iperspazio, a meno di incidenti; conoscevamo la massa esatta della lancia rubata; conoscevamo un certo numero di altri parametri. Il problema era quello di ritardare il passaggio della lancia attraverso l'iper-piega, e di quanto ritardarlo. Più lungo sarebbe stato il passaggio, più grande il valore di tau-meno. La ***Humboldt*** è emersa nel cosiddetto presente. La lancia, rimanendo nella piega per una frazione di secondo in più, è emersa trent'anni prima.

Ciaymore rimase in silenzio un momento, guardando dalla finestra la notte nebbiosa. Alla fine disse: — Farete lo stesso per me.

— Saremo lieti di mostrarvi i calcoli.

— No! Voglio ***nuovi*** calcoli. Basati su un nuovo transito per Darwin. Vi fornirò i dati precisi entro domattina. La nave sarà della classe Sprint. La equipaggeremo secondo i vostri consigli*

— Ma a cosa serve?— protestò Unwin.

— Intendo inseguire Holder ed eliminare il pencolo che egli rappresenta — disse Ciaymore.

— Ma non rappresenta alcun pericolo! — Unwin sembrava veramente sconvolto.

— Può cambiare il corso della storia.

— Di qualche altra storia, forse. Questa realtà è già quello che è.

— Che lo voglia o no — finì Claymore.

La vecchia donna intervenne: — Ufficiale Claymore, l'esperienza ci dice che quando una teoria matematica è in grado di prevedere in maniera accurata gli eventi del mondo reale, questa in qualche misura è «vera». La nostra teoria suppone che la nascita di tutti i possibili universi sia avvenuta simultaneamente, ma non come un evento determinato in maniera unica, ma come un insieme di probabilità, come un pacchetto di onde, o un'onda di onde. Il nostro pacco di onde può essere considerato come una singola entità, una «fetta di vita», un «relatone», se volete, soltanto attraverso la sperimentazione diretta delle sue precise proprietà, in un dato momento. Tutti noi, costantemente, sperimentiamo la realtà, e nello sperimentarla determiniamo ciò che è reale per noi, nel nostro Universo.

— E sappiamo benissimo che Phil Holder non ha fatto ciò che diceva di voler fare in «questo» Universo — disse Unwin stizzito. — L'avrei saputo in prima persona. E un'altra cosa: se lo inseguite, come farete a capitare nello stesso posto in cui è capitato lui? Ci sono milioni di miliardi di alternative, ricordate. Un' infinità di alternative.

— Quale «lui», Unwin? — chiese Claymore acida. — Secondo il vostro modello ci sono anche un'infinità di Holder. Anche se alcuni di loro riuscissero ad alterare alcune realtà, potremmo venirlo a sapere dalla prossima nave che arriva dalla Stazione Terra.

— Impossibile! — Unwin stava quasi gridando, ora, facendosi avanti nella stanzina buia verso Claymore. — Non avete afferrato la natura della tendenza direzionale che,,.

— Naturalmente, la possibilità è quasi infinitesimale — disse la donna come se Unwin non avesse neppure parlato.

Unwin si interruppe, rimanendo a bocca aperta. — Cosa stai dicendo, Clarissa? — con uno sforzo riacquistò la calma. — Eri tu a dire che i

cambiamenti significativi possono accumularsi solo in universi adiacenti...

— Tuttavia... — cominciò la donna.

Ma Unwin non volle ascoltare; si voltò verso Claymore, ritrovando nella rabbia la sua dignità. — Seguite pure Holder, se volete. Ma lasciate che vi avverta che è un suicidio. Noi sappiamo con sicurezza che la maggior parte di questi infiniti Holder non è riuscita nel suo intento... tanto per incominciare, 1' Holder che è arrivato nel «nostro» futuro. Anche Holder conosceva i rischi cui andava incontro. Se lo seguirete, andrete incontro agli stessi rischi. Finirete dov'è finito lui, e cioè nel nulla. E dico il Nulla.

— Il vostro accento è sparito, professore — osservò Ciaymore, Unwin sorrise, ma era pallidissimo. — Alcuni dei vostri doppi senza dubbio ce la faranno. Vi conforta l'idea?

— E voi, professore? Vi renderete conto che devo essere sicura dell'esattezza dei vostri calcoli; perciò, naturalmente, dovete venire con me, voi e la professoressa Sirich.

12

Malgrado l'opinione contraria dei suoi critici, Tanaka è sempre stata perfettamente consapevole dell apparente paradosso di Darwin; un'istituzione dedicata allo studio dei mutamenti adattativi, che persegue questo studio cercando di ricreare e di preservare una serie di ambienti separati e statici.

Ma Tanaka aveva sempre affermato che è meglio cercare di capire una cosa alla volta. "Prima" diceva, "dobbiamo capire come sono costruiti gli organismi individuali Poi$_f$ attraverso una specie di mimesi vitale, dobbiamo imparare a costruire complessi ecosistemi stabili, come quelli che sono esistiti in vari momenti nella storia della Terra: un processo che potrebbe benissimo richiedere secoli. Solo allora potremo sperare di controllare le complesse variabili del muta

mento degli ecosistemi".

Non c'è da sorprendersi se Tanaka ebbe un ruolo di rilievo nell'elaborazione nel Codice della Vita Umana Naturale, lo scopo principale del quale era arrestare le tendenze a un' evoluzione artificiale incontrollata dell'organismo umano. A quell'epoca pochissime persone sapevano che Tanaka stessa era una terribile violazione di parecchie norme fondamentali del Codice, comprese quelle contro l'intervento diretto nei processi metabolici di base, e quelle contro le alterazioni permanenti degli organi riproduttivi.

Elizabeth Tanaka visse fino all'età di ottantacinque standard, prima di organizzare la sua morte, Notiamo incidentalmente che la donna nata come Margaret Tanner nel corso del secolo successivo apparve sotto quattro diverse identità (vedere l'Appendice III, per ulteriori dettagli), prima di assumere quella sotto cui, per volere della sorte, essa divenne nota ai posteri: Clarissa Sirich.

(da: ***Darwin: un millennio di conservazione)***

Sulla Terra avevano cominciato a conservare campioni genetici a partire dall'ultimo quarto del ventesimo secolo, quando l'imminente crollo della diversità genetica era apparso chiaro. Le razze selvatiche vennero conservate come salvaguardia contro il fallimento delle meraviglie create in laboratorio dagli uomini. Gli ottimisti pensavano che sarebbero stati utili per i giardini botanici e gli zoo; solo i pessimisti pensavano che sarebbero serviti per uno scopo serio.

Perciò i pionieri di Darwin non ebbero grandi difficoltà, parecchi secoli dopo, a ricostruire le savane dell'Africa orientale, la tundra del Nordamerica, il deserto australiano della metà del diciannovesimo secolo, A.E.

Le tarde epoche del Terziario si rivelarono più difficili, anche se in molti casi la tecnica Amo-sov-Cole, perfezionata, poteva essere utilizzata su campioni di tessuti congelati o mummificati.

L'Età Mesozoica presentò molte più difficoltà, perché c' erano pochissimi resti organici da importare dalla Terra: qualche insetto conservato nell ambra, un'occasionale «copia carbone» di animali che erano spariti lasciandosi alle spalle solo il carbonio cellulare, e qua e là un pezzetto di osso molto alterato.

La maggior parte di quello che sopravviveva erano calchi in pietra: scheletri, pelle fossilizzata, Pimpronta di scaglie, di penne, delle zampe. Gli animali precedenti il Cenozoico dovevano essere ricreati dal nulla.

Conoscendo l'età approssimativa e la stirpe evolutiva, un ingegnere genetico poteva specificare le proteine che presubil-mente costituivano l'animale, e l'esatta frequenza dei loro aminoacidi, Le proteine conosciute erano sinonimo di geni conosciuti; costellazioni ai proteine conosciute implicavano geni di controllo conosciuti.

1

Ma la teoria «un gene, una proteina» era andata ***morì*** moda un paio di decenni dopo il chiarimento della struttura del DNA, essendo troppo semplicistica e inadatta a spiegare (fra le altre cose) la monologia. Le forme di animali strettamente imparentati spesso differiscono molto di più di quanto farebbero pensare le sequenze delle loro proteine, e animali molto simili spesso hanno geni strutturali molto diversi.

Immaginatevi una sequenza di scheletri di animali, diversi ma collegati evolutivamente, come i fotogrammi di un disegno animato. Proiettando la pellicola, appaiono ossa che si allungano, si accorciano, diventano più grosse e più piccole, compaiono e si espandono, si contraggono e spariscono, con evidente continuità. Che le forme degli animali ^e delle piante cambino col tempo, che intere specie si estinguano e altre nascano, mentre prosegue la continuità di fondo della vita, era stato evidente per parecchi pensatori prima di Charles Darwin. La vita appariva così plasmabile che la maggior parte degli evoluzionisti pre-darwiniani pensava che il meccanismo evolutivo dovesse essere semplice, e piuttosto rapido: forse gli animali potevano cambiare forma solo pensandoci intensamente.

1

I dinosauri sono plasmabili solo da una prospettiva di tipo divino, che comprima decine di milioni di anni di evoluzione in pochi secondi. Ma questa fu appunto la prospettiva di un Ingegnere Genetico, Categoria 18 (specialità: ornitologia/saurolo-gia). Già fornito di un catalogo di geni strutturali e di controllo, la sua attrezzatura venne completata da un sofisticato insieme di

cosiddetti morfogeni, sconosciuti nelle età precedenti. I morfogeni non sono sostanze misteriose in se stesse; si tratta piuttosto di complicati insiemi di ormoni conosciuti e di altre semplici sostanze chimiche, la cui funzione è controllata da crono-sequenze genetiche ancora più complesse. Una volta compreso il funzionamento di queste crono-sequenze, l'ingegnere potè dare alla struttura di base dell'animale qualunque forma finale desiderasse. Prendiamo i tipici arti anteriori dei vertebrati: essi potevano essere strutturati ***in utero*** (di vetro) nelle ali di un pipistrello o di un uccello, nelle pinne di un delfino o nelle zampe palmate di una rana, negli artigli di un orso o nella mano*di una scimmia, o nello zoccolo di un cavallo. In effetti, l'ingegnere poteva dare mani umane a una gallina, o ali a una donna. Nessuno ci provò mai, su Darwin: la pena per la deliberata creazione di un mostro era l'esilio.

Parecchi decenni passarono mentre gli ingegneri genetici di Darwin si impadronivano delle tecniche morfogenetiche. Nel frattempo gli ingegneri planetari completavano un lavoro concettualmente più semplice, ma enprme in pratica: l'isolamento stèrile di un'era geologica (un continente o un sub-continente) da tutte le altre. Per i grandi animali terrestri erano sufficienti ampie distese di acque o altre montagne. Ma per tenere separati animali .che volano, che nuotano, che si arrampicano, erano necessarie barriere profonde come gli oceani o alte come il cielo. Queste barriere vennero create a partire da materiali diversi, a seconda delle necessità: correnti di aria o di acqua calde e fredde, dighe trasparenti di ^ftro, torrenti continui di lava, catene di temporali con fulmini perpetui, barriere elettrificate, raggi di radiazioni mortali, gas velenosi, piogge di acido. Sul novantanove per cento della sua superficie, Darwin era un giardino dell'Eden; qua e là era un inforno.

AII3 fine tutto era pronto. Nella capitale del pianeta, chiamata Cuvier, venne fondato 1' Istituto per le Ricerche Biologiche, e il visitatore poteva leggere, in nicchie ricavate qua e là nelle strutture di poliacciaio, le iscrizioni che si riferivano al lavoro che si svolgeva all'interno. Una diceva:

// biologo è nella posizione di un archeologo che scopra una macchina senza alcuna spiegazione scritta, e che cerchi ai ricostruire non soltanto il suo funzionamento, ma anche il suo scopo.

Richard C. Lewontin, **1978** A. E.

Subito sotto c'era un poscritto:

Molto spesso, per prima cosa è necessario ricostruire la macchina.

Elizabeth Tanaka, u N.E.

Ma all'interno dell'Istituto, dove non era possibile che il visitatore potesse vederle o capirle, c'erano molte altre iscrizioni, in caratteri tipografici diversi, in un alfabeto più ristretto, e in un linguaggio alquanto differente... per esempio queste istruzioni per l'assemblaggio del ***Tyranno-saurus Rex:***

GGAAAGCGGGAGTCAGCG-CAACGAATTAATGTGAG-

TTAGCTCTC CCTTTCGCCCGTCAGTCGCGT-
TGCGTTAATTACACTCAAT-CGAG

ACTCATTAGGCACCCCAGCC-TTTACACTTTATGCTTCCCGCT-CG

TGAGTAATCCGTGGGGTC-GG A A ATGTG A A AT ACG A AG -

GGCGAGC TATGTTGTGTGGTTAATTG-
TGAGCGGGATAACAATTTA-

CACACG ATACAACACACCAATTA-ACACTCACCCTATTGTTAAAG-
TGTGTC GAAACA CTTTGT...

e così via, per circa un milione di pagine.

60 — Siete sicuro che non ci siamo mai conosciuti, Unwin? — chiese il Ranger Capo socchiudendo gli occhi. — Avete un'aria familiare. — I raggi dell'ultimo sole illuminavano in pieno la faccia scura e appena rasata di Alex Holder.

r

i

Philip> Holder respinse il panico irrazionale che sentiva in gola. Alex Holder era un uomo massiccio, che incuteva timore, anche se era molto più basso di

quanto Philip Holder lo ricordasse... e anche se il figlio adesso aveva otto anni in più del suo «vecchio». Ma suo padre non avrebbe mai potuto immaginare la verità.

— Sono sicuro che non ci siamo mai incontrati. Si vede che assomiglio a qualcuno.

— Già, dev'essere così. Sembrate anche più vecchio di quanto pensassi. Come mai un uomo della vostra età è in cerca di occupazione? — Il ranger bevve un buon sorso del suo whisky, tenendo d'occhio Holder da sopra l'orlo del bicchiere.

— Mi ero preso un anno di permesso dal Dipartimento di Matematica di Epsilon Eridani, e, a dirla francamente, mi sono innamorato della libertà. Così ho deciso di vedere ancora un po' l'Universo prima di rinchiudermi di nuovo in un'aula. Senza che me ne rendessi conto mi sono ritrovato... a corto di fondi. — ***Una versione edulcorata delle reali avventure di Unwin*** pensò Holder, ***ma papà se Vera***

" t

bevuta anche l'altra volta.

— Vi sembro brusco, Unwin? — L'espressione del ranger si ammorbidì un po'. — Scusate. Passo troppo tempo in mezzo alla foresta. — Alzò controluce il bicchiere vuoto, facendo girare i cubetti di ghiaccio. — Ne prendete un altro?

— Non mi dispiacerebbe — disse Holder con voce roca.

— Anche tu, Frank — disse Alex rivolto all'uomo magro e muscoloso, con la pelle bruciata dal sole, che sedeva con loro. — In compagnia. — Senza aspettare la risposta, il ranger alzò tre dita all'indirizzo del locandiere, che teneva sempre d'occhio Holder e i suoi ospiti mentre serviva gli altri clienti sulla terrazza.

Cobb, il locandiere, annuì. Non c'erano iloti su Darwin, e la maggior parte dei darwiniani erano orgogliosi e indipendenti, anche quelli che dovevano trattare

continuamente con i turisti. Tuttavia Alex Holder riceveva un trattamento di riguardo, dal momento che Waterhouse operava dietro suo permesso. I non darwiniani potevano risalire il fiume fino a quel punto, e più oltre solo in piccoli gruppi strettamente sorvegliati, per paura che venissero schiacciati o mangiati dai dinosauri o, peggio, che disturbassero in qualche modo la delicata ecologia sperimentale della Cretacia Superiore.

Per qualche momento i tre rimasero in silenzio, osservando il calare del sole, che illuminava in controluce le forme dei grandi rettili mentre scivolavano sulle acque, simili a una lastra di metallo, della palude. Le palme e le angiosperme si stagliavano nere e arancione contro il cielo color porpora. Lontano, sopra le cime degli alberi, volteggiavano degli pteranodonti. La scena era fin troppo vivida, come lo sfondo di un sensorfilm musicale.

I rettili nella palude erano una famiglia di titanosauri (grandi, ma meno di quanto suggeriva il loro nome), che spostavano i loro corpi attraverso le acque basse spingendosi con le zampe anteriori sul fondo melmoso. Tenevano la testa sollevata bene in alto, mentre le zampe posteriori e la coda galleggiavano.

II taciturno Seaton ruppe il silenzio, — Quella grossa femmina in mezzo è la stessa che è riuscita a scappare a quel rex di tre anni, durante l'ultima stagione dei monsoni. Ricordi, Alex? L'aveva attirato nelle sabbie mobili.

Il ranger sbuffò. — Se mi ricordo? C'è mancato poco che ci rimettessimo un elicottero per tirarlo fuori.

Seaton annuì. — Sì, è lei. Vedi le cicatrici sulla spalla? È stata fortunata.

Il locandiere apparve con i bicchieri, e li mise sul tavolo di legno.

— Grazie, signor Cobb — disse il ranger.

— Di niente, Alex — disse il grosso, affabile locandiere. — A proposito, vi ho messo da parte l'iguanodonte, se vi interessa.

Alex rise. — Perché no? Per Unwin sarà un'esperienza nuova, Phil Holder fece finta di essere perplesso.

Con un largo sorriso dipinto sul faccione, Cobb spiegò: — La nostra locanda prende il nome dal primo uomo che si provò a ricostruire un dinosauro, signor Unwin. Si chiamava Waterhou-se Hawkins, e viveva in Inghilterra, nell'Antica Era, nel diciannovesimo secolo. Allora, quello dell'iguanodonte era il solo scheletro completo che fosse stato trovato, e Hawkins fece alcuni modelli in dimensioni reali per l'esibizione del Crystal Palace.

— Degli ottimi modelli, tutto considerato — intervenne Alex Holder. — Naturalmente non somigliavano per niente a un iguanodonte.

— Quelli che avevano finanziato la ricostruzione ne erano così orgogliosi che fecero un pranzo tutti insieme per celebrare Te vento... e il pranzo venne loro servito all'interno di uno dei modelli — continuò Cobb, — Fra gli ospiti c'erano alcuni dei nomi più rinomati della filosofia naturale dell'epoca vittoriana, compreso il professor Owen, che ha dato il nome alla nostra montagna.

— Anche Charles Darwin? — chiese Holder, pur sapendo perfettamente la risposta.

— Oh, no. Questo avvenne anni prima della pubblicazione ***dtWOrigìne,*** e tra l'altro Darwin e Owen divennero acerrimi nemici. È buffo a pensarci, ma Owen, che coniò la parola «dinosauro», non voleva sentire parlare di evoluzione. Fece del suo meglio per smentire Darwin.

— Digli del tuo iguanodonte — lo stimolò Alex, — Ah, sì. Bene, abbiamo ricostruito il modello del signor Hawkins, e lo usiamo come saletta da pranzo privata. Ci possono stare comodamente tre o quattro persone. Come-hanno fatto- a farcene entrare venti e più nel loro modello, non lo capirò mai.

Holder sorrise. — Sono ansioso di fare l'esperienza, signor Cobb.

Cobb annuì, contento che il Capo dei ranger gli avesse dato l'opportunità di raccontare il suo aneddoto ben sperimentato.

— Felice di avervi conosciuto, signor Unwin. Ci vediamo più tardi, allora. — L'uomo si allontanò.

Alex si rivolse di nuovo a Frank Seaton, guardandolo pensieroso. Sapeva bene, come del resto Philip Holder, che Seaton non diceva mai niente a caso. Se aveva tirato in ballo l'episodio del salvataggio del tirannosauro doveva esserci una ragione.

Holder ricordava con chiarezza uno dei momenti migliori di Seaton, quando fra imprecazioni di ogni genere cercava di trascinare nel suo recinto e lontano dai triceratopi un piccolo rex infuriato tirandolo per la coda. L' odore dei rex poteva trasformare un placido triceratopo in un ariete da otto tonnellate, che nessuna recinzione sarebbe stata in grado di trattenere. Seaton non era preoccupato tanto per il daffare che gli dava il cucciolo (dopo tutto era poco più di un neonato, lungo appena un paio di metri), quanto per i puzzolenti escrementi di tirannosauro con cui si era sporcato gli stivali e i pantaloni nuovi.

Holder ricordava tutto di Seaton, l'uomo che gli aveva insegnato a non avere mai paura degli animali, ma a trattarli esattamente col rispetto che meritavano. Paura e coraggio erano concetti privi di senso per Seaton; contava solo un compc. tcnento basato sulla conoscenza dei fatti.

— Frank, in questi ultimi tempi, stiamo sprecando troppo tempo ed energia a tirar fuori gorgo e rex dalle paludi. Sono animali che dovrebbero cavarsela da soli — disse Alex.

— Forse in un'altra zona... — disse Seaton.

— Spiegati meglio.

— I rex sono come tutti gli altri carnivori, Alex... non vogliono correre rischi. Preferiscono mangiare la carne di un ani-

i male appena morto, anziché doverlo ammazzare. Altrimenti, preferiscono aggredirli quando sono vecchi e ammalati. Ho visto dei rex che nella foga della caccia hanno inseguito la preda in acque fonde, ma se possono ne fanno a meno.

— Se la cavano molto meglio a sud del fiume — disse Alex. — Lontano dai turisti. E forse potrebbero cavarsela ancora meglio all'interno.

— Appunto — disse Seaton. Aveva detto quello che doveva dire.

Alex guardò Holder. — Mi dispiace annoiarla con tutte queste chiacchiere di lavoro, signor Unwin, — Oh, per me va benissimo — disse Holder. — Sono affascinato. — Ed era vero: non aveva mai partecipato a simili discussioni, quand'era stato un ragazzino.

— Spero che continuerete a pensarlo anche fra un anno — grugnì Alex. — Dobbiamo ancora sistemare qualcosa?

Holder parlò con cautela. — Mi offrite quel lavoro?

— L/ho già "fatto. Siete qualificato. e mi piacete... molto più di quanto mi aspettassi, in verità. Crede che la paga sia buona, e adesso sta a voi rispondere sì o no. Vi va l'idea di passare due anni in mezzo alla foresta, circondato da bruti., come me e Seaton?

Holder rise. — Credo che la risposta sia sì, ranger.

— .Alex. Alla vostra salute, Telly eccetera. Come diavolo si pronuncia? Adesso che lavorate per me, non posso andare in giro a chiamarvi sempre per cognome.

— Chiamatemi T.T. È più semplice — Holder alzò il suo bicchiere. — Alla vostra, Alex. Alla vostra, Frank.

— A un felice futuro, T.T. — disse Alex.

Il futuro di Holder come T.T.

Eer poco non finì in maniera rusca.

I tre, alle prime ore del mattino seguente, si diressero verso il molo, dopo avere sceso le scale del Waterhouse fino al livello del terreno, ed essere passati attraverso il cancello d'acciaio elettrificato. Alla mattina presto il passo zoppicante di Alex era particolarmente pronunciato, anche se l'avrebbe perso scaldandosi. Malgrado le insistenze della moglie, non si era mai fatto rigenerare la eamba in maniera adeguata, dopo l'incidente con un gorgo avvenuto qualche anno prima. Holder sospettava che fosse orgoglioso di quel

marchio.

L'aria era carica de[1] 'odore delle magnolie e addolcia dai richiami ai primitivi uccelli acquatici. I sauropodi pascolavano negli stagni. Per Holder erano una vista familiare e confortante, un segn< di casa. Era cresciuto conie pochi altri insieme ai dinosauri, e in realtà si trovava più a suo agio con loro di suo paare stesso. I dinosauri erano stati i compagni di giochi di Holder, le bestie da soma, talvolta gli avversari contro i quali aveva messo alla prova la sua emergente maturità.

Waterhouse era costruita molto al di sopra del terreno, e un tirannosauro poteva stare in piedi sotto di essa senza toccare il pavimento del piano più basso. Per dare la sensazione della natura selvaggia, il sentiero lungo un chilometro che giungeva al molo era a livello del terreno, quasi tutto su ponticelli che attraversavano gli stagni. Con una ringhiera di legno come unica protezione dall'acqua, l'ingenuo turista aveva la sensazione emozionante (e anche un po' terrorizzante) ai essere allo scoperto, perché 1 sauropodi semiacquatici, creature del tutto pacifiche, spesso giungevano così vicini da farsi toccare.

Qua e là il sentiero passava sulla terraferma, potenzialmente pericolosa. Se un turista si fosse travato intrappolato in mezzo a una mandria di brontosauri, sarebbe finito schiacciato in mezzo al fango, del tutto innocentemente. I dinosauri erbivori non avevano alcuna paura degli uomini; in effetti, non si rendevano neppure conto della loro esistenza, e avrebbero calpestato un uomo con la stessa indifferenza con cui questi avrebbe calpestato uno scarafaggio. Per questa ragione sulla terraferma il terreno era fiancheggiato da una rete di protezione, ricoperta di liane e di rampicanti fioriti, ma sostenuto da pali di poliacciaio piantati nel cemento.

Gli uomini erano arrivati a metà strada, e si trovavano lungo un tratto di sentiero sulla terraferma, quando un enorme rex adulto attraversò la barriera proprio di fronte a loro. Non era a caccia. Si era trovato per puro caso a finire addosso alla barriera, in un punto in cui le fondamenta avevano ceduto senza che la cosa apparisse in superficie. Il rex sbatté le palpebre sugli occhi rossi. Passò solo un momento, prima che il rettile si rendesse conto del colpo di fortuna che gli era capitato.

— In acqua, Frank! — gridò Alex. Era parecchi passi avanti gli altri, il più vicino all'animale. Si voltò per scappare.

Il tirannosauro fece un passo. Poi un altro. E d'improvviso, il terreno tremò sotto la carica terrificante della bestia. Un ruggito profondo, orribile, uscì dalla sua gola.

La barriera protettiva impediva ora la fuga. C'erano venti metri di sentiero prima dell'ac-ua. Per un attimo, Alex consi-erò la barriera stessa: era abbastanza facile arrampicarsi su di essa, avendone il tempo. Ma non sarebbe mai arrivato fino in cima Frank Seaton stava già correndo, al massimo della velocità possibile, urlando con tutte le sue forze e agitando le braccia. Sembrava una marionetta terrorizzata, ma il suo era un tentativo calcolato di attirare l'attenzione dell'animale.

Il ranger Capo rimase immobile. Non si era fatto prendere dal panico: semplicemente, non c'era niente da fare. Non poteva arrampicarsi abbastanza in fretta, e anche se avesse avuto le gambe perfettamente sane non avrebbe potuto correre più veloce del tirannosauro. Si girò verso la bestia, deciso a guardare la morte in faccia.

Un ***Tyrannosaurus rex*** presenta due grossi problemi a un avversario, uno a ciascuna estremità: una bocca piena di denti mostruosi, e una coda capace di spaccare un cranio. Le zampe anteriori sono così corte da essere inutili nella lotta, e la bestia è tanto grossa che, a differenza del suo predecessore, il ***Deinon-ychus*** («artiglio terribile»), non può rimanere in piedi con una zampa e colpire con l'altra. Perciò il posto più sicuro, nelle immediate vicinanze di un tirannosauro infuriato, è sotto di lui.

Le mascelle della creatura erano già spalancate, e si stavano abbassando, quando Holder spinse il ranger alle spalle, trascinandolo a terra con sé. I due caddero insieme, con Holder sopra.

Il rex poteva scegliere: fare un passo indietro e cercare la preda che fino a un attimo prima era di fronte a lui, oppure inseguire Seaton, che era perfettamente visibile e si stava comportando come deve comportarsi una

preda che si rispetti.

I due Holder rimasero stesi, ansimanti, fra due colonne di muscoli, di ossa e di cartilagine che sostenevano la massa della bestia, aspettando che il suo piccolo cervello arrivasse a una decisione. La zampa con tre artigli, larga un metro, si sollevò dal fango...

Un rex non vuole correre rischi, aveva detto Seaton, e così era: il tirannosauro partì alla caccia di Frank. Dal momento che un teropodo quando corre tiene la coda sollevata, i due Holder se la cavarono senza un graffio.

Phil Holder si rimise in piedi e aiutò suo padre ad alzarsi. I due s'infilarono nello squarcio che il rex aveva aperto nella barriera. Seaton si era già messo in salvo, tuffandosi nell'acqua con parecchi metri di vantaggio sul tirannosauro.

— Spero che non lo segua anche in acqua — disse il ranger ansimando. — Dovremmo fare una fatica del diavolo, per tirarlo fuori.

— Sta arrivando gente armata dall'albergo — disse Holder.

— Fucili al curaro. Per stordirlo. Ci vorrebbe un razzo per ucciderlo, e quando vedranno che siamo in salvo non lo useranno.

Sentirono uno sciacquio; Frank Seaton arrivò a nuoto verso di loro, e si issò sulla riva fangosa. Respirava a fatica. Si voltò per guardare cosa succedeva dalle parti dell'albergo.

AI di sopra della barriera, si scorgeva la testa del rex che si guardava attorno deluso. Poi videro alcuni uomini e diverse donne arrivare di corsa, sopra il ponticello di legno. La bestia alzò un ruggito di sfida, e non si mosse. Un uomo portò un grosso fucile alla spalla e sparò. Il tirannosauro gridò, e d'improvviso sparì alla vista, dietro la barriera, che si afflosciò sotto il peso.

— Bel colpo! — disse Alex soddisfatto. — È caduto sul di dietro, senza rischio di rompersi l'osso del collo.

Solo allora Holder pensò a come si sarebbe comportato il vero T.T. Unwin al

suo posto. Il grassone una volta si era distinto per essere scappato a gambe levate di fronte alla mascotte del campo, un animale senza denti, che assomigliava a un tacchino spennato, e che si nutriva di uova, il quale l'aveva avvicinato per avere qualcosa da mangiare.

Holder scacciò il pensiero dalla mente. Quello era un mondo diverso, e Holder sperava di renderlo ancora più diverso.

Holder si accorse che l'attenzione di Seaton si era spostata dal tirannosauro a lui. Deglutì. — Siamo stati fortunati, vero?

Seaton non disse niente. Holder sapeva che Frank non credeva alla fortuna.

Claymore mandò alcune guardie ilo te a prendere Unwin, ma si recò di persona da Sirich.

— Non sono mai stata sequestrata così gentilmente — disse Sirich. — Immagino che non mi permetterete di parlare con un avvocato, vero? Potete star certa che farò presenti le vostre buone maniere.

Ciaymore sorrise e scosse la testa.

— Be', consideratela una protesta ufficiale, allora. — La faccia della vecchia si raggrinzì in un sorriso. — Anche se a dire la verità mi diverte l'idea di cambiare un po' ambiente.

Dal giorno prima, quando Bickweli, dal Quarier Generale della sicurezza, aveva confermato a Ciaymore che le sarebbe stata messa a disposizione la ***Sprint***, una nave da caccia ultimo modello. Unwin e Sirich avevano lavorato a tempo pieno per calcolare i valori di trasferimento. Stranamente, Sirich e Ciaymore avevano sviluppato una reciproca simpatia, in quel breve periodo. All'inizio Ciaymore aveva pensato che si trattasse della solita fiducia indotta, a senso unico, che aveva usato con Unwin e Sirich come precauzione. Ma se questo poteva spiegare l'atteggiamento amichevole di Sirich, non spiegava la sua simpatia per la donna: che cosa era avvenuto in realtà?

Le scale mobili li portarono fino al tetto. Si lasciarono alle spalle migliaia di persone che si muovevano silenziose nell'immensa cavità dell'edificio dalle luci soffuse drappeggiate di rampicanti: gente sulla via di casa, o del lavoro, o verso qualsiasi attività fossero inseriti, nel ciclo senza interruzioni della torre. Ciaymore e Sirich osservarono la convenzione del silenzio, fino a quando le scale non le portarono oltre l'ultimo strato dell'altissimo edificio. Poi Ciaymore disse: — Capite perché non credo nella terribile fine che voi e Unwin mi prospettate?

— Credo che i prossimi giorni saranno pieni di interesse, Angelica, ma ho anche il sospetto che saranno gli ultimi per me — replicò Sirich sobriamente, — Sono molto vecchia. La prospettiva della morte non mi attira né mi

spaventa.

Arrivarono alla barriera di controllo. Un ilota armato faceva la guardia, impassibile e immobile. Ciaymore appoggiò il pollice alla piastra sensibile. — Ciaymore — disse alla guardia. — Accompagnata da Clarissa Sirich. Autorizzata. — La barriera scivolò da parte, e le due donne passarono.

Attraverso la cupola trasparente potevano vedere l'aereo di Ciaymore sulla pista, a qualche metro di distanza, in attesa di portarli nell'orbita dov'era parcheggiata la ***Sprint'***La carlinga nera dell'aereo rifletteva il lampeggiatore rossastro delle luci di segnalazione della torre. La pista di lancio era stretta; oltre il bordo della mensola di cemento, simile a un dito, c'era il cielo nebbioso, e nient'altro.

— Unwin è in ritardo — disse Ciaymore. — I servizi di sicurezza lasciano a desiderare, da queste parti.

— Una delle attrazioni tradizionali di San Francisco — osservò Sirich.

— Aspetteremo qui. — Ciaymore guardò Sirich con curiosità. — Se voi ed Unwin siete così pessimisti, perché avete cooperato con Philip Holder?

— Siete una donna acuta. Senza dubbio avrete già capito che malgrado il suo aspetto gioviale, Unwin odiava Holder.

A Ciaymore questo non era venuto in mente.

— Sono sicura che è per questo che l'ha aiutato di buon grado in quella che, secondo lui, doveva essere la fine di Holder — continuò Sirich. — Gli ha dato perfino delle vecchie piastre di credito e altri oggetti di identificazione, e anche informazioni preziose su cosa fare una volta arrivato su Darwin. Non mi sorprenderebbe se alcune di queste informazioni fossero deliberatamente sbagliate... nel caso che Phil ce l'avesse fatta.

— Unwin è un tipo che vuole scommettere sul sicuro. E voi, Clarissa? Perché avete aiutato Holder? Non condividete le speranze di Unwin sul risultato?

— Sono una vecchia zitella... forse mi sono lasciata conquistare dal fascino di

Phil, — Sirich sorrise maliziosamente. — Questa è la spiegazione di Unwin. Il fatto è che all'inizio credevo che si trattasse solo di curiosità intellettuale da parte sua. In seguito, mi ha convinto che sapeva quello che stava facendo, e che aveva tutti i diritti per farlo.

E che io non avevo alcun diritto di ostacolarlo.

— Anche se pensavate che poteva uccidersi? — La voce di Ciaymore era carica di tutta la paura e il disgusto di un nativo della Terra di fronte alla morte.

— Le stesse probabilità che sancivano la morte per la maggior parte dei Phil Holder, dei suoi doppi, mi rendevano sicura che almeno alcuni sarebbero sopravvissuti. Uno straordinario dilemma morale — aggiunse Sirich soprappensiero, come se facesse un commento su un problema matematico particolarmente difficile.

In quel momento videro Unwin arrivare dall'ultima scala mobile, lontano fra le ombre che si raccoglievano sotto l'alto soffitto a cupola. Era scortato da due iloti in uniforme grigia, che lo tenevano stretto. Camminava a passi lenti, pesanti.

Le due donne guardarono un momento in silenzio. Poi Ciaymore disse: — Voi affermate che la maggior parte dei Phil Holder sono morti... — Ebbe un brivido. — Non so cosa possa significare. Mi sembra assurdo, — Sì, sono sicura che la maggior parte dei Phil Holder sono morti, Angelica. E lo stesso succederà alla maggior parte di noi... di voi, di me, di Unwin. Senza dolore, naturalmente.

— E cosa mi dite dell'altra, ovvia interpretazione, Clarissa? Che non c'è alcun segno del successo di Holder perché l'abbiamo già impedito?

— Pensate quello che volete.

— Sirich alzò le spalle. — Unwin e io vi abbiamo fornito i migliori calcoli di cui disponiamo, per aiutarvi a seguire Phil. Comunque, continuo a pensare che le nostre speranze di sopravvivenza, per usare un vecchio proverbio, sono uguali a quelle di un fiocco di neve all'inferno.

Unwin e la sua scorta arrivarono al posto di blocco. Attraverso la barriera trasparente Ciaymore poteva vedere che Unwin era estremamente agitato. Aveva la faccia arrossata, e non guardò nessuna delle due donne.

— Dovremo dargli un sedativo — disse Ciaymore annoiata. Per un momento si chiese se Sirich e Unwin non l'avessero coinvolta in un complicato inganno. Non voleva crederlo di Sirich, ma non era sicura di potersi fidare dei propri sentimenti.

Un istante dopo la domanda perse di importanza. Mentre la barriera si apriva di fronte a Unwin, l'uomo si avvantaggiò di quell'attimo di libertà per balzare in direzione delle porte che si aprivano sulla pista di lancio.

Le guardie e la sentinella fecero per estrarre le pistole simultaneamente, come automi sincronizzati.

— No! — ordinò Ciaymore.

— Lasciatelo a me!

Due degli iir.i le obbedirono immediatamente, facendosi da parte, ma il terzo, uno della scorta di Unwin, apparentemente confuso non le prestò attenzione. Alzò l'arma e prese la mira.

Mentre Ciaymore si muoveva verso la guardia, con la coda dell'occhio notò qualcosa di strano: Unwin si era fermato, immobile, aspettando la mossa dell'ilota.

Una pistola termica è una terribile arma psicologica, ma è raramente mortale, a meno che la vittima non lo cerchi. Ciaymore colpì la mano dell'ilota proprio mentre l'uomo premeva il grilletto. Il globo di fuoco annerì il vetro proprio vicino alla testa di Unwin. Ormai Ciaymore aveva afferrato saldamente il braccio della guardia.

L'arma cadde a terra. La faccia dell'uomo si contorse per il dolore, e l'ilota si voltò verso la donna, cercando di colpirla con l'altro braccio. Ciaymore fece un passo di lato, si fermò con le gambe larghe, e con un movimento aggraziato del braccio e della spalla aiutò l'ilota in una spettacolare capriola;

l'uomo fini a terra a due metri di distanza.

Chiaramente qualcuno aveva manipolato l'ilota.

Prima che Ciaymore potesse concentrare di nuovo la sua attenzione su Unwin, l'uomo aveva superato di corsa le porte ed era arrivato sulla pista d'atterraggio. Ciaymore esitò. Se si fosse diretto verso l'aereo, avrebbe dovuto prendere la sua pistola e fermarlo prima che potesse danneggiarlo.

Ma Unwin passò di corsa a fianco dell'aereo, e arrivò fino all'orlo della pista, che superò senza esitazione.

Sarebbe caduto per cinquecento metri. La velocità con cui avrebbe colpito il terreno sarebbe stata solo parzialmente rallentata dalla resistenza dell'aria.

Claymore guardò con un senso di orrore il punto dove l'uomo era sparito. Si voltò tremando verso Sirich, immobile vicino alla barriera, con gli occhi lucidi. — Che storia è questa? — chiese Claymore con voce roca. — Fate parte tutti quanti di una lega di suicidi?

La vecchia le rispose con voce secca: — Benvenuta nel club.

15

L'aeroscafo scivolò ronzando sull'acqua, affrontando una delle tante curve del grande fiume. Davanti a loro sorgeva il quar-tier generale amministrativo della Cretacia Inferiore e Superiore, noto anche col nome di Campo Owen.

Il Campo era piuttosto piccolo, anche considerando i ricordi esagerati dell'infanzia. In tutta la Cretacia, che occupava mezzo continente di Darwin, non e' erano più di diecimila residenti legali, la maggior parte dei quali viveva a Copeville, dove lavoravano per il turismo. Cretacia, infatti, apparteneva ai dinosauri.

Dal Campo, vasti prati digradavano fino al fiume. L'abitazione del ranger Capo sorgeva in cima a una collinetta erbosa, sotto vecchi alberi ombrosi: si trattava del più grande di una serie di edifici costruiti per il personale e collegati l'uno all' altro, una serie di basse costruzioni del colore della terra

con tetti di tegole color rosso scuro. Dietro le abitazioni, Holder sapeva che c'erano i laboratori, che occupavano parecchi ettari di giungla. Anche se non erano paragonabili ai grandi centri di ricerca dell'Istituto di Cuvier, possedevano le attrezzature necessarie per riparare un organismo, raccogliere e registrare dati, e, se fosse stato necessario, «creare» un animale.

Più a valle c'erano recinti per gli animali non ancora messi in libertà, oppure temporaneamente ritirati dalla lotta per la vita. L'immenso pascolo per i sauri era parzialmente nascosto dietro una fascia di araucarie, ma l'odore penetrante, non molto diverso da quello di una porcilaia, non poteva essere mascherato. Holder avrebbe dovuto riabituarcisi.

Appena più a monte si alzavano dei dirupi rosso scuro, abbondantemente ricoperti di felci, i primi di una serie di giganteschi gradini che portavano fino alle pendici lisce del Monte Owen. Da qui. le acque limacciose del Marsh scendevano in grandi cateratte ^opra colossali cumuli di basalto scaraventati già dal monte in un recente passato geologico. Al di là di quel punto nessun uomo poteva passare, se non sulla groppa di un animale o su un aereo. Il rombo di una cascata arrivava dalla grande fessura del dirupo come da un megafono.

— È un po' rumoroso aui il fiume — gndò Alex a Holder, — ma una volta dietro le rocce non è più così male.

Mentre parlava, la barca arrivò al riparo delle rocce. Il rumore si era attenuato. Uno spruzzo d'acqua fredda placò i sensi sovraeccitati di Holder con il profumo umido di fango, di pesce e di alghe.

— Duecento anni fa, all'epoca della Riformazione, c'era una grande torre oltre l'imboccatura del canyon. Aveva una centrale idroelettrica, e vi lavoravano ventimila persone circa. È stato tutto demolito. Adesso, si riconoscono a stento le rovine.

Frank Seaton guidò abilmente l'aeroscafo verso il molo, spegnendo il propulsore all'ultimo momento. Holder sentì un odore di ozono e di lubrificante mentre la barca rallentava. Il doppio scafo sembrò affondare nell acqua verde, opaca, e la barca scivolò a fianco del molo, fino a fermarsi.

Seaton balzò subito sul pontile di legno, girando più volte la fune di ormeggio attorno alla galloccia di ferro. Holder sbarcò a sua volta e si voltò per aiutare Alex coi bagagli, ma il ranger era già sceso a terra. Porse a Holder la sua sacca di tela, e a Seaton disse: — Grazie, Frank. Vieni a rapporto quando torna l'elicottero. Voglio sapere se il rex sta bene, e se la barriera è stata riparata. Finché non è tutto a posto, la ***Marsh Queen*** non dovrà muoversi.

— Certo, Alex.

— Un'altra cosa. Diamoci subito da fare per spostare più tirannosauri possibile verso l'interno. A cominciare da quel bestione che ci ha attaccato. Ci pensi tu a preparare un piano?

— Nessun problema. — Seaton saltò di nuovo sull'imbarcazione, per assicurare l'attrezzatura.

— Ci vediamo domani mattina. — Alex si voltò verso Holder. — Venite. Vi presenterò a Phil, e vi farò fare un giro intorno.

Si avviarono verso la riva. Un ragazzino era corso fino al molo per incontrarli; era piuttosto magro, con grandi pieai, grandi occhi, e una faccia stranamente irregolare. La sua pelle, del colore più o meno comune su tutti i mondi extra-terrestri, era ancora più abbronzata per l'esposizione costante al sole tropicale, e aveva una spruzzatina di lentiggini color mogano sul naso. Per una frazione di secondo Holder si chiese chi fosse.

— Ciao Phil — disse Alex. — Dov'è la mamma?

Il ragazzino alzò le spalle, nel linguaggio gestuale di tutti gli adolescenti per dire: ***E io che ne so?***

Holder lo fissò. Stranamente, non provava niente per il momento, a parte la curiosità intellettuale. Non c'era da stupirsi se la faccia gli sembrava irregolare: era rovesciata, come in uno specchio. Se stesso. Non aveva riconosciuto se stesso.

Per parte sua, il giovane Phil sembrava provare una certa curiosità per

Holder, ma era troppo timido per fissarlo.

— Figliolo, questo è il signor T.T. Unwin, l'insegnante di cui abbiamo parlato. — Alex sorrise. — Te lo dirà lui cosa significano le T.

Philip guardò Holder, questa volta, ma non si mosse.

— Stringigli la mano, come un uomo — disse suo padre impaziente.

Phil si fece avanti e gli porse una mano che era enorme quanto i suoi piedi. — Piacere ai conoscerla, signor Unwin — mormorò in maniera quasi inaudibile.

— Chiamami T.T. — disse Holder. Prese la mano del ra-

Ì;azzo, e sentì un formicolio sul-a pelle, una specie di vuoto allo stomaco. Si sforzò di sopportarlo. Era una sensazione strana, diversa da tutte quelle che aveva provato prima, tranne forse qualche volta, quando aveva sentito l'odore del latte nel fiato di un bambino. Quando aveva cercato di spiegare ad altri quella bizzarra sensazione di nausea, cercando una conferma, nessuno aveva mostrato di capire di cosa parlasse; ne aveva aedotto che rosse sensibile a qualche particolare molecola organica, e non ci aveva più pensato.

Phil staccò la mano da quella di Holder.

— Piacere di conoscerti, Phil — disse Holder in fretta, rendendosi conto che aveva stretto la mano del ragazzo troppo a lungo. — Sei più grande di

3uanto mi aspettassi. — (***Acci-***

enti, che stupidaggine... dovrei saperlo meglio di tutti quanto è sensibile.)

— L'aria fresca gli fa bene — disse Alex soddisfatto. — Phil, prendi la borsa di T.T. Andiamo a casa a cercare la mamma.

— Faccio da me — disse Holder, mentre Phil stava per prendergli la sacca.

Phil gli diede un'occhiata di rimprovero. Suo padre gli aveva detto di prendere la borsa: non bisognava discutere. Holder la lasciò andare come se

fosse una patata bollente.

S'incamminarono sul prato, Alex davanti, Phil che cercava di mettersi al suo fianco, con

Sasso svelto, Holder dietro.

fon si era presentato nella maniera migliore.

— Hai combattuto contro un rex, papà? — chiese Phil senza fiato. — Alla radio hanno detto...

— Sì, abbiamo avuto una piccola discussione. In effetti, è stato T.T. a risolvere la situazione. — Alex rise. — E non aveva mai visto un dinosauro da vicino! Forse non ne sapeva abbastanza per spaventarsi, vero T.T.?

— Non è stato... — cominciò Holder prima di rendersi conto che Phil non gli prestava attenzione.

— Come avete fatto? Ci siete rotolati sotto? — chiese Phil a suo padre.

— Sì, è così che siamo finiti.

— È proprio quello che avrei fatto io — disse Phil con l'aria di chi la sa lunga.

Holder avvertì un amore disperato nelle parole del ragazzo, Phil cercava ai identificarsi con i pericoli corsi da suo padre, esprimendo il suo amore attraverso una falsa ostentazione di conoscenza sui modi di comportarsi dei dinosauri e dei ranger. E Alex mandava segnali altrettanto falsi, nel tentativo di sminuire il pericolo corso. Holder non poteva fare niente per chiarire l'equivoco. Le sfumature di significato erano così sottili, così confuse, che qualunque tentativo di chiarirle avrebbe peggiorato le cose. Alcuni aspetti dell' adolescenza avrebbero dovuto seguire il loro corso senza la sua interferenza.

Preso in questi pensieri, Holder quasi andò a sbattere addosso ad Alex, che si era fermato sulla veranda della casa. Phil entrò per primo, aprendo la grande porta di legno e gridando: — Mamma, sei in casa? Papà è arrivato.

Holder seguì Alex nella casa fresca e buia. Sentì un odore particolare, piacevole, composto da tanti aromi indefiniti. C era il lucido dei mobili, la polvere delie tende, un sentore di muffa, un profumo di donna, F aroma del tabacco da pipa che fumava ogni tanto Alex, e quello di un deodorante da poco prezzo che avrebbe dovuto tenere a bada tutti gli altri odori (e aveva perso la battaglia). Era la quintessenza dell'odore di casa; nessuna olo, nessun oggetto, neppure le persone in carne ed ossa venute dal passato erano riuscite a convincere Holder in maniera altrettanto certa che lui si trovava davvero lì.

Guardò alla sua sinistra, nel soggiorno immerso nel buio, con i tappeti grigi, gli scaffali pieni di libri, i quadri a olio, le poltrone e il divano forse fin troppo raffinati e fin troppo imbottiti. C'era tutto, e tutto era esattamente al suo posto.

Girò lo sguardo, ansioso di vedere le altre stanze. Di fronte a lui vide una donna.

Di' la verità: non è poi così bella, non come ricordavi, vero? si disse.

— Signor Unwin? Sono Isabel Holder. Piacere di vederla.

Isabel Holder era più bassa di Alex, ma sembrava più alta. A Holder sembrò alta, fredda, elegante... estremamente invitante ed estremamente inavvicinabile. Se fosse stato obbligato a essere razionale, l'avrebbe descritta come una donna bruna, ben educata, riservata, genericamente piacevole, di circa trentacinque anni, ma per il momento era incapace di una simile descrizione oggettiva.

Già si era mossa per mettersi fra «Unwin» e suo figlio. Essendo perfettamente consapevole che suo marito aveva assunto Unwin per prendersi cura di Phil, era pronta a nutrire per lui la più grande avversione. A Holder non sfuggì il suo risentimento, Presumibilmente il povero Unwin, il vero Unwin, aveva sperimentato la stessa ostilità. Non aveva avuto altra scelta che tenere duro, e lo stesso valeva per lui. Si sentiva molto poco il benvenuto in quella che dopo tutto era la sua famiglia.

— Vorrete riposarvi e rinfrescarvi, signor Unwin — disse Isabel. — Noi

pranziamo fra un'ora. — Si volto verso il marito. — Pranzerai a casa oggi, vero, Alex? Hai lavorato abbastanza per oggi.

— Sì, cara, certo. Hai sentito del...

— Sì — disse lei con voce ferma, in un tono che indicava come non volesse parlare della cosa di fronte a Phil.

Alex si voltò verso Phil. — Accompagna T.T. in camera sua, Phil. Sai qual è. Ci vediamo fra un'oretta, T.T.

— Benissimo, Alex. Arrivederci, signora Holder.

Phil accompagnò Holder attraverso la veranda fresca e ombrosa, fino al sentiero di pietra dietro la casa. Il sentiero correva sotto un porticato fatto di travi di legno che sostenevano un tetto di tegole, su cui crescevano rampicanti fioriti. Il porticato collegava fra loro tutti i quartieri di abitazione, passando attraverso un giardino di piante, cespugli esotici, felci.

L'appartamento di Unwin era in un basso edificio, dove erano alloggiati i tecnici non sposati che lavoravano nei laboratori. Phil appoggiò la sacca di Holder dentro la stanza. Rimase in piedi fuori, quando Holder entrò. — Arrivederci, signor Unwin — disse facendo un passo indietro.

— Aspetta, Phil — disse Holder in fretta. — Hai qualche progetto per questo pomeriggio? Mi piacerebbe fare un giro.

— Be', penso che vada bene signore. Non avevo in programma niente di speciale.

— Senti, chiamami T.T,, d' accordo? Non sono abituato ad essere chiamato «signore».

Phil alzò le spalle.

Holder non disse niente. Nemmeno per tutto l'oro del mondo avrebbe saputo trovare qualche argomento per proseguire la conversazione. — Okay. Ci vediamo dopo. Grazie.

Phil partì come un razzo. Holder lo guardò correre via, sollevando alti i piedi e i gomiti, verso la casa. Holder, solo nella

Eiccola stanza che già conosceva ene, si sentiva come un intruso in un territorio che apparteneva di diritto a Unwin. Aprì la sacca e ne tirò fuori i pochi abiti che conteneva. C'erano alcuni appendiabiti nell'armadio. In pochi minuti aveva messo via, tutte le cose che gli appartenevano.

Si sedette sul letto pieghevole, guardando il muro. Tanto valeva fare una doccia. Aveva un sacco di tempo. Avrebbe avuto un sacco di tempo anche in futuro.

16

Benvenuti su Darwin! Che questa sia la vostra prima visita, oppure la centunesima, vi auguriamo una felice permanenza...

Forse avrete sentito molte voci sul Codice della Vita Umana Naturale di Darwin. Certo, di chiacchiere se ne sono fatte tante! Perciò, chiariamo subito una cosa: noi «non» deportiamo i gemelli/ Parlando seriamente: la sola cosa che dovete ricordare sul Codice è che esso si applica solo ai residenti stabili Noi rispettiamo i costumi del vostro mondo, come ci aspettiamo che voi rispettiate i nostri Non nutriamo pregiudizi: che siate un clone, oppure un mosaico,.. chiunque siate, qualunque cosa siate, se siete un visitatore siete il benvenuto su Darwin!

(da: ***Benvenuti su Darwin,*** pubblicazione dell'ufficio turistico darwiniano)

Quasi un mese dopo l'arrivo di Holder al Campo Owen, i satelliti automatici di avvistamento in orbita attorno a Darwin individuarono una nave non identificata e non annunciata, emergente a più di un terzo della velocità della luce. I satelliti lanciarono un segnale al Controllo del Traffico. Il Controllo avrebbe fatto del suo meglio per intercettarla, ma come capitava di frequente, non ci sarebbe riuscito. I funzionari della dogana attribuivano i loro fallimenti alle eccezionali apparecchiature che utilizzavano i contrabbandieri; gli alti guadagni del contrabbando rendevano convenienti gli investimenti in apparecchiature antintercettazione.

La dogana non poteva sapere che le apparecchiature della nave in questione erano così avanzate che a quell'epoca nessuno avrebbe potuto permettersi di comprarle. La ***Sprint*** era la più veloce e più sofisticata fra quelle della Sicurezza; costruita a scopi di infiltrazione e con il vantaggio derivante da trentanni di progresso tecnico.

— La Stella di Darwin — disse Claymore. Si sentiva sollevata, e anche un po' compiaciuta. — Malgrado tutte le vostre paure, ce l'abbiamo fatta. — Regolò i controlli del computer sulla frequenza di deaccelerazione. La nave, in caduta libera, cominciò a ruotare lentamente su se stessa, Sirich osservò le stelle ruotare attraverso i finestrini non schermati. Fece un pallido sorriso. — Chissà se siamo state le sole.

Claymore ***si scostò i capelli castano dorati dagli occhi color nocciola chiaro***. — Non ha una grande importanza, Clarissa. —

Si potrebbe ancora paragonare il viso a forma di cuore di questo doppio di Ciaymore a quello della Monna Lisa... Perché sulla Terra da cui è appena giunta, Leonardo aveva dipinto una donna con capelli castano dorati.

— Avete ragione — disse il doppio di Sirich. — La sola realtà che ci riguarda è quella dove ci troviamo.

Il motore principale entrò in azione, e la nave iniziò la sua lunga discesa. Come per un ripensamento, Angelica Ciaymore regolò l'orologio.

SECONDA FASE: DARWIN, 176 N. E.

17

Kani si fermò, immobile sul sentiero chiazzato di sole che correva lungo la cresta della collina, alzando la testa bionda nell'aria fragrante. Annusò. Fra i profumi dei pini, delle erbe e dei fiori selvatici, notò il particolare odore secco, simile a quello del muschio, dei triceratopi.

Si avviò lungo il sentiero, cercando un'apertura nella barriera di pini e di ginepri. A una curva del sentiero, i tronchi si diradarono. Sotto, lo stretto canyon si snodava verso la grande gola del Fiume, mentre alle sue spalle,

nascoste dai rami scuri, le pendici della Montagna dei Vapori si alzavano gradatamente per molte miglia, verso il regno dei demoni del cielo.

Dal canyon arrivò una folata di vento, facendo frusciare le foglie increspate dei ginkgo. Insieme ad essa arrivò l'odore di almeno una dozzina di grossi dinosauri erbivori, non molto distanti... e anche di qualcos'altro. Kani arricciò il naso. Con quel caldo, non ci voleva un olfatto molto sensibile per distinguere la puzza di un gruppo di umani sudati.

Kani guardò per un momento la piccola statuetta di creta rossa, cotta al sole, che teneva nella destra, e che rappresentava piuttosto rozzamente un tirannosauro. La stava portando al Santuario della Primavera, a un giorno di viaggio dal villaggio, in parte per chiedere l'aiuto della Dea, in parte per trovarsi lontano dal villaggio il giorno dell' annuale visita del Mercante. Non aveva dato nessun contributo alle cataste di pelli colorate che offrivano i cacciatori adulti, e non poteva sopportare il loro scherno. Nessuno al villaggio aveva mai visto un vero tirannosauro, a memoria d'uomo, ma Kani pensava che se avesse offerto un modello, lui, il meno degno di tutti gli uomini, forse avrebbe potuto offrire anche la più grande di tutte le creature.

Sistemò la statuetta in mezzo a un cespuglio di ginepro. Libero da qualsiasi impedimento, a parte il lungo rotolo di corda d'erba che gli pendeva dalla spalla, così come dai vestiti, a parte un perizoma (e naturalmente la collana di denti animali, il marchio dell'iniziazione), abbandonò il sentiero e cominciò a scendere lungo il pendio, attraverso i fitti cespugli.

Dopo aver costeggiato una macchia impenetrabile di oleandri, attraversò di corsa un gruppo di ginkgo; la sua pelle dorata e i capelli si confondevano così bene con la luce scintillante degli alberi verde-oro, che se si fosse fermato, sarebbe immediatamente diventato invisibile per qualsiasi osservatore.

Adesso poteva sentire lo scorrere dell'acqua sulle rocce, e al di sopra di questo suono, di tanto in tanto, un fischio o un grido che eccitavano la sua curiosità. Non riusciva a veder nulla, nel mosaico scintillante di foglie traslucide. Sotto i suoi piedi le foglie cadute formavano uno spesso tappeto, che ne attutiva i passi.

D'improvviso il pendio si fece più ripido, trasformandosi in una scarpata

infida, coperta di foglie umide e fango scivoloso. II rumore dell'acqua era molto forte adesso, l'aria era carica di umidità, eppure non riusciva ancora a vedere niente. Strisciò cautamente lungo la riva del fiume, ancora nascosto da una folta macchia di fichi.

Arrivò a una gigantesca roccia lavica, che spuntava dalla massa di rami e foglie. I fianchi ripidi e sfaccettati della roccia erano coperti da un fitto tappeto di muschio color verde vivo. Si scavò degli appigli per le mani e per i piedi nella sostanza scivolosa, per arrampicarsi fino in cima. Emerse alla luce del sole, improvvisamente consapevole dei suoi capelli biondi, visibili da lontano. Strisciando sullo stomaco, raggiunse l'orlo della roccia.

Quello che vide lo lasciò senza fiato.

Una fila di grandi creature dalla spessa pelle stava risalendo il corso del fiume, camminando sulle rocce levigate dall' acqua. Molti erano già passati, ma molti altri stavano ancora arrivando, a passi pesanti ma sicuri. I piccoli occhi color ambra brillavano ottusamente nelle teste massicce, munite di becco, di una cresta maestosa e di lunghe corna ossee. Le zampe posteriori lunghe, e quelle anteriori corte, permettevano loro di muoversi con sicurezza, ma con ritmiche oscillazioni.

Kani aveva già visto altre volte diverse famiglie di triceratopi che si spostavano in fila indiana come quelli. Quello che suscitava il suo attonito timore erano i cavalieri. Su ciascun animale, dove la schiena gigantesca si abbassava, rispetto alle anche posteriori molto alte, sedeva un uomo o una donna. Li riconobbe immediatamente dalle loro uniformi verdi e marroni e dalla pelle scura: ranger.

Kani aveva sempre pensato che i ranger fossero solo i cattivi delle favole che raccontavano i vecchi, spauracchi buoni per spaventare i bambini. Qualche volta i vecchi indicavano una macchina volante, che passava alta sulle loro teste con le ali roteanti, e dicevano che apparteneva ai ranger. E adesso, ecco lì uomini e donne che cavalcavano sulla schiena di dinosauri, dimostrando così un potere occulto posseduto solo dai demoni della foresta oscura e delle nebbie delle montagne... o dai ranger.

Kani li guardò affascinato, osando appena respirare, mentre la colossale

carovana si fermava. Proprio sotto il suo punto di osservazione un animale si era fermato, imperturbabile, nel mezzo del torrente, in attesa, mentre gli animali a capo della colonna abbandonavano il letto del fiume e, stimolati dai loro guidatori, cominciavano ad aprire un passaggio lungo il fianco della vallata. Con i lunghi corni sradicavano i cespugli e li gettavano da parte. Nuvole di polvere e di insetti si sollevavano attorno ai guidatori, che fischiavano e facevano schioccare la lingua in continuazione. I triceratopi obbedivano meccanicamente. Kani si rese conto che in un' ora circa di lavoro sarebbero stati in grado di aprire un'ampia pista fino al terreno aperto della pineta, sull'altopiano. I ranger erano diretti verso la foresta nera, a oriente della grande Gola, dove anche la sua gente raramente si avventurava. Che cosa cercavano i ranger così in profondità nel territorio della tribù?

Kani studiò i due più vicino a lui: un vecchio di circa quaranta stagioni, e un giovane dall'aria molle, entrambi sulla groppa del triceratopo che si era fermato sotto di lui. Sembravano abbastanza umani, a parte la pelle scura. Parlavano l'uno con l'altro in lingua ranger, e Kani aguzzò le orecchie, per sentire quell'esotico linguaggio.

Si sentì accapponare la pelle. Qualche serpente gli aveva leccato le orecchie durante la notte? Era la stessa lingua della sua gente. Poteva capire quello che i ranger dicevano!

L'avvicinamento notturno terrorizzò Ciaymore, malgrado la sua fiducia nella ***Sprint*** e nelle sue istruzioni programmate. Attraverso i finestrini vedeva scivolare veloci guglie frastagliate di roccia, illuminate a tratti dalla luna. Poi la sottile astronave rallentò, costeggiando scarpate desolate, diretta verso un cerchio di montagne circondate da ghiacciai. Sostenuta da getti

3uasi invisibili di fiamma blu, la ***print*** si abbassò sul ghiaccio e vi penetrò. Erano atterrate a soli quaranta chilometri da Cuvier, ma si trovavano a parecchie migliaia di metri d'altezza, fra i monti Lyell.

Nella penombra verde della piccola cabina, Ciaymore si spogliò e s'infilò una tuta termica sulla pelle nuda. La tuta non era né più complicata né più elegante di una vecchia calzamaglia, ma non aveva bisogno di altro per sopravvivere al lungo viaggio che l'aspettava.

Sirich la guardò dalla sua poltroncina. — Immagino di dovermi rassegnare all'ibernazione — disse sospirando.

Ciaymore sorrise. — Ne abbiamo già parlato, Clarissa. Non posso giustificare la tua presenza. Lascerò la sveglia automatica, caso mai mi succedesse qualcosa.

— Non ho alcun motivo d'aiutare Phil ulteriormente, Angelica, soprattutto dal momento che mi hai assicurato che non gli farai alcun male. E potrei esserti utile.

— Clarissa... — Ciaymore dovette interrompersi mentre s' infilava la parte superiore della tuta.

Sirich approfittò del momentaneo silenzio della donna per perorare la propria causa. — Sono già stata su Darwin. Conosco le procedure amministrative. Sai che posso manipolare un computer, nel caso ci siano delle difficoltà con i tuoi documenti falsi. Siamo trentanni nel passato, non dimenticare. Siamo a prima che tu nascessi.

Ciaymore si sistemò la tuta e chiuse la cerniera. — Trentanni meno un mese — le ricordò. — Forse hai già dato una mano a Holder, fornendogli un vantaggio.

Un mese in trentanni è meno dello zero virgola tre per cento di errore, con una tecnica ancora sperimentale. Non sappiamo nemmeno se Holder è arrivato o no! O magari è qui già da un anno. Sei ingiusta con me. E poi...

Ciaymore cominciò a preparare il proprio bagaglio, ascoltando gli argomenti che l'amica gli ripeteva per la terza o quarta volta. Niente di quello che Sirich le diceva era nuovo, e niente era effettivamente persuasivo... Solo che ora c'era un altro elemento, indefinibile: forse quel suo fare calmo, pieno di intuito, le parole che sembravano così naturali, in risposta a pensieri che Ciaymore non aveva ancora espresso, oppure un legame di fiducia, di amore... Con stupore Ciaymore si accorse che stava cambiando idea.

Qualcuno graffiò la cornice della porta. — Entra, Meria — disse la Madre.

La sacerdotessa Meria scostò la tenda di pelle di coccodrillo ed entrò nella casa della Madre. — È quasi arrivato, Ariana — disse la sacerdotessa alta e bionda. — Uno degli uomini ha visto la sua macchina volante volteggiare all'alba.

— Aiutami con questa roba, Meria. — La Madre Ariana si voltò in modo che Meria potesse allacciare la pesante collana; era un ornamento massiccio, costruito con ossa di anchilosauro, tenute assieme con oro del fiume. — Questo vecchio affare non solo è orribile, è anche scomodissimo da mettere addosso.

— È il simbolo del vostro potere, Madre — disse Meria, un po' scandalizzata, anche se ormai avrebbe dovuto essere abituata ai modi franchi di Ariana. Allacciò le strisce di pelle, poi le girò attorno per controllare l'acconciatura dei capelli e la gonna di foglie di palma, gialla come i suoi capelli. — Siete pronta a ricevere il Mercante, ora, Ariana — disse Meria.

— Che soddisfazione! Speriamo che lui sia pronto a ricevere me — disse Ariana acida.

Meria, diplomaticamente, tacque, dandosi da fare attorno al cibo e alle bevande preparate sul tavolo a cavalietti: pesce affumicato, fichi freschi, uova di lucertola in salsa piccante, carne di tartaruga, vino.

Ariana la guardò per un momento, poi d'improvviso disse: — Meria, non riceverò il Mercante qui. Offrigli da mangiare, e quando si sarà abbuffato, portalo da me nel santuario. — Ariana lasciò la sacerdotessa con aria sconcertata e uscì.

Fuori dalla sua casa gli uomini si stavano già raccogliendo, chiacchierando inutilmente come fanno gli uomini, addobbati con i loro mantelli di pelle colorata, le collane di denti, le acconciature di corteccia dipinta, risplendenti per i riflessi dei carapaci verdi di piccoli coleotteri. Ai due lati della casa di Ariana, fatta di paglia intrecciata, c'erano mucchi di pelli di coccodrillo, di anchilosauri e di scolosauri, corna di triceratopi, oltre a pte-ranodonti interi distesi su intelaiature di legno. Al di sopra della folla allegra, si inarcava il

soffitto di lava della grande caverna che ricopriva l'intero villaggio.

Gli uomini tacquero mentre Ariana passava in mezzo a loro, diretta verso la gola. Che la Madre lasciasse la sua casa prima dell'arrivo del Mercante era contro la tradizione. Non sapevano cosa pensare.

Lei imboccò lo stretto sentiero che portava in cima alla ripida gola, e ben presto si lasciò alle spalle gli sconcertati abitan-' ti del villaggio. Quel giorno avrebbe dato inizio a una nuova tradizione. Avrebbe[1] ricevuto il Mercante nel Santuario: non per la sua bellezza, e ancor meno per le sue implicazioni religiose, ma a causa della sua acustica. La voce delle conversazioni che avvenivano all'interno della gola potevano arrivare fino al santuario, ma quello che lei e il Mercante si sarebbero detti là in cima sarebbe rimasto fra loro. Il solo fatto di dover trattare col Mercante la irritava sempre più col passare delle stagioni.

La simbiosi fra il Mercante e la Gente aveva radici lontane nel tempo, al di là comunque dei ricordi di Ariana.

Naturalmente conosceva le leggende. Le erano state insegnate non dalla sua madre naturale, ma da Ariana, colei che l'aveva preceduta. La sua vera madre era morta quando aveva otto o nove anni, suo padre un anno dopo.

La gente aveva compassione per gli orfani, ma non dava loro molto valore. Una ragazza senza genitori non poteva fornire una dote ed era guardata con sospetto dalle madri dei maschi che naturalmente speravano di combinare il miglior matrimonio possibile per i propri figli. Vera, questo era il nome originario di Ariana, era passata da un parente all'altro, imparando a tenere la bocca chiusa, gli occhi e le orecchie aperti. Come un' estranea nella sua comunità, aveva meditato a lungo sui costumi della Gente, e aveva deciso che non tutto era giusto e buono per tradizione o di per sé.

Vera aveva quindici anni quando l'Erede naturale, una ragazza della sua stessa età, era morta di malattia. Rimase sorpresa come tutti gli altri quando, dopo un adeguato periodo di lutto, la vecchia Madre Ariana affermò che gli era apparsa in sogno la Dea, e le aveva ordinato di nominare Vera come nuova Ariana.

Cominciò allora il mese più intenso della sua vita, trascorso in gran parte al capezzale della Madre ammalata, circondato da un fitto fumo di erbe medicinali. Combattendo in continuazione contro un senso di soffocamento, assimilò quello che potè delle dottrine cne le venivano incessantemente ripetute, notte e giorno. Venne a sapere del tempo in cui su Abbondanza c'erano diverse «città», grandi cumuli di pietre pieni di gente, e fattorie che si stendevano da un' orizzonte all'altro. A quei tempi gli antenati della Gente non erano stati agricoltori, perché, con le macchine che facevano loro tutto il lavoro, non ce n'era bisogno. La Gente conduceva una vita priva di preoccupazioni nella foresta, vendendo erbe dolci e illegali ai loro cugini, che disapprovavano il loro modo di vita, ma compravano lo stesso le erbe, A quell'epoca, di certo, la Gente aveva tutto quello che la Dea e la stessa vita poteva dare loro.

Poi era venuta la Morte, e i Demoni e le Creature delle Tenebre.

La nuova Ariana imparò bene queste storie, ma imparò anche altre cose. Conobbe i dubbi, le opinioni e i progetti della vecchia Ariana. La vecchia donna aveva veramente pianto per la morte di sua figlia, ma aveva scelto la nuova Ariana non a caso, sperando di continuare attraverso di lei i suoi preparativi per il giorno in cui la gente avrebbe potuto coltivare apertamente la terra, e vendere apertamente i prodotti dei propri orti, e parlare con voce propria ai concili del mondo in cui vivevano.

E fare a meno dei cinici criminali che si attribuivano il nome di Mercanti...

Ariana raggiunse la cima del dirupo, ed entrò nel santuario attraverso un'apertura praticata nel recinto di vimini. Il sole era

3uasi sorto, il cielo al di sopra ella montagna era più luminoso dell'oro che portava sul petto. Sul Santuario incombeva una cortina di cipressi scuri.

Al centro della pavimentazione, fatta con pietre irregolari del fiume, c'era un masso di giada verde che fungeva da piedistallo per una costruzione goffa, legata con vimini, in cui solo un iniziato avrebbe potuto riconoscere un modello delle grandi macchine agricole robot che un tempo percorrevano le sterminate pianure di Abbondanza. All'interno del reliquario c'era un pezzo di metallo, contorto e arrugginito che, si diceva, avesse un tempo fatto parte di

una vera macchina. Ariana sedette su una panca, di fronte al bizzarro idolo in attesa che arrivasse il Mercante, il simbolo vivente della triste situazione in cui si trovava la Gente.

Evidentemente il Mercante aveva deciso di saltare il rinfresco, perché passarono solo pochi minuti prima che Meria apparisse all'ingresso del santuario, conducendo con sé il visitatore. Dopo averlo lasciato sulla soglia, Meria si voltò e sparì lungo il sentiero. Ariana si alzò e fece un passo verso di lui, porgendo la mano destra nella maniera consueta fra gli stranieri. — Piacere di rivedervi, signor Langoza — disse freddamente.

Langoza avanzò spavaldamente e le strinse la mano, un po' troppo forte. — Sono felice di trovarvi in buona salute, Madre.

?

Ariana pensò che forse non era poi cosi felice. Forse avrebbe preferito trovarla morta; aveva più di quaranta stagioni, dopo tutto, e magari Langoza avrebbe voluto trattare con sua figlia, l'Erede, che aveva sedici anni ed era appena entrata nella maturità.

Langoza era un tipo contradddittorio: di aspetto conservatore, se uno lo giudicava dalla faccia scura, incorniciata da una barba nera ben tenuta, dai capelli che gli si stavano ingrigen-do sulle tempie; era però vestito in maniera piuttosto appariscente, con stivali e pantaloni neri e una camicia gialla fatta con pelle morbidissima di ali di pterano-donte. Sul petto scoperto portava una collana di denti di gorgo-sauro, come se fosse un Iniziato. Ariana sospettava che lo facesse per deriderli.

Indicò la panca. — Sedetevi, Mercante. Raccontatemi tutte le novità. Dopo che avrò sentito quello che succede nel mondo esterno, potremo bere qualcosa e farci una fumatina, e vi farò vedere qualche trofeo.

— Ottima idea Madre. — Si lasciò cadere sulla panca.

Ariana si sedette lontano, ma non tanto da sembrare scortese.

Langoza assunse un'espressione dispiaciuta. — Temo di dovervi dare una

grossa delusione, Madre. Avevate detto al signor Wilson, l'ultima volta che è stato da voi, che desideravate alcune specifiche medicine. Purtroppo devo dirvi che non possiamo proprio procurarcele. Abbiamo fatto il possibile, ma queste sostanze sono controllate molto rigidamente su Darwin... volevo aire, su Abbondanza; e sugli altri mondi la domanda... — Si interruppe, come se non volesse dire che la gente di Ariana non avrebbe mai potuto permettersele.

La notizia non la sorprese. La storia era sempre uguale: medicine moderne, attrezzi moderni, apparecchiature elettroniche per fare i conti e registrare il passare del tempo, per comunicare a grandi distanze, non erano mai disponibili, o solo a prezzi esorbitanti o in quantità così scarse che servivano solo ad aguzzare l'appetito. D'altra parte...

— Abbiamo delle bellissime pezze di cotone stampato, e un po' di ottimi coltelli di ferro, e una serie di perline che vi farà restare a bocca aperta — disse Langoza con un largo sorriso. — E una rarissima collezione di denti! — Aspettò le sue esclamazioni di contentezza.

Lei lo guardò inespressivamente. Poi con uno sforzo fece un sorriso ampio come quello dell'uomo. — I giovani saranno particolarmente felici di saperlo, Mercante. E per il resto? Avete aghi? E del buon filo robusto, da darci assieme alla stoffa? E i coltelli sono di buon acciaio? O sono come quelli dell'ultima volta, arrugginiti come il cuore di questa venerabile reliquia?

Ascoltò con scarso interesse le solite assicurazioni dell'uomo sulla qualità delle sue merci. Quelle chiacchiere l'annoiavano a morte. Nella sua stessa impazienza Ariana avvertì l'inizio di un cambiamento per il mondo, l'avvento di un'epoca in cui mettere da parte la cautela e la dissimulazione, insieme a tutte le vecchie, oscure superstizioni.

Anche Langoza parve avvertire qualcosa; le sue maniere eccessivamente gioviali tradivano una crescente diffidenza nei confronti della sacerdotessa. — A proposito! Quasi me ne dimenticavo. E sì che mi avete chiesto notizie. Ho sentito dire da una buona fonte che i ranger intendono riportare i tirannosauri nel vostro territorio. I vostri giovani ne saranno entusiasti.

Ariana lo fissò, riscuotendosi dai propri pensieri. Quella notizia non doveva diffondersi nel villaggio. Poteva immaginarsi benissimo un'orda di giovani

eccitati che partivano, abbandonando gli orti, ansiosi di essere i primi ad abbattere l'antico trofeo. Si diceva che Madre Abbondanza amasse il sangue di quell'animale al di sopra di ogni altro. Per non parlare dei Mercanti... — Dovete raccontarmi tutto — disse, con la maggior tranquillità possibile. — Ma in privato. Non voglio turbamenti mutili...

— Certo, capisco — la interruppe l'uomo allegramente. — Soprattutto quando sapranno quanto siamo disposti a pagare, io e i miei amici, per un'autentica pelle di rex. — Langoza rise. — Diavolo, i vostri ragazzi faranno a botte per arrivare per primi, vero?

Lei lo guardò duramente, rendendosi conto della minaccia. — Se è vero, sarò felice di fornirvi tutte le pelli che potrò ottenere. E dal momento che valgono tanto per voi, senza dubbio sarete in grado di procurarci quelle medicine di cui parlavamo.

Il Mercante continuò a sorridere.

Ariana proseguì con voce ferma. — Ma dovete lasciare che sia io a gestire la faccenda, altrimenti per voi non ci sarà niente, niente, avete capito?

— Ci sono altre tribù — disse l'uomo, mentre il suo sorriso si raggelava.

— Portate loro la mia benedizione.

Certo, loro non hanno una posizione vantaggiosa come la vostra. — Le diede un'occhiata velenosa, poi alzò le spalle. — Va bene. D'accordo, — Vedo che le nostre vedute concordano. Possiamo procedere... — Ariana sorrise.

Kani entrò nell'imboccatura della gola con automatica cautela, segnalando con un fischio convenzionale il suo arrivo alle guardie. La gola si era formata in seguito alla frana avvenuta secoli prima di un gigantesco canale ai lava. Sul fondo si era depositato un terriccio spesso e ricco, su cui erano nati alberi alti, drappeggiati di rampicanti, cicadacee spinose, grosse felci... oltre agli orti più fecondi della Gente.

Mentre si addentrava nelle ombre verdi, sotto gli alberi, notò la grande macchina volante del Mercante, ferma sotto gli alberi all'ingresso della gola,

con le lunghe ali nere raccolte lungo i fianchi.

L'Ariana-figlia era seduta proprio dove Kani aveva spera-trovarla, sotto un pergolato di acacie, vicino all'imboccatura della caverna principale. Dall'altra parte della pozza all' imboccatura della caverna, gli uomini della tribù si accalcavano attorno ai loro nuovi fronzoli. Ariana e le sue due sorellastre li ignoravano, intente ad attorcigliare lunghe fibre vegetali per fabbricare corde. Ariana stava facendo un laccio per sé, mentre gli sforzi delle sue sorelle, ancora inesperte, avrebbero trovato impiego nella costruzione di qualche recinto, o nella riparazione dei tetti.

— Salve, Ariana — disse Kani, cercando di sembrare naturale, anche se sentiva il cuore battergli forte.

— Dove stai andando, Kani? — gli chiese lei quietamente.

— A trovare tua madre — disse lui. La sua pelle chiara era diventata rossa per l'orgoglio.

— Per parlare di un'offerta.

Ariana lo guardò con occhi azzurro pallido. Le sue sorelle smisero di lavorare. Maya, la più vecchia delle due, cominciò a ridacchiare. Ariana abbassò lo sguardo e riprese ad arrotolare e a tirare le libra con le sue forti dita. — Ci vuol altro che l'offerta di una statuina per interessare mia madre — disse con una punta di rimprovero nella voce. Questa volta anche la seconda sorella cominciò a ridere. Ma Ariana le ridusse al silenzio con un'occhiata severa.

— Anche se non ho ancora una casa né un orto, credo che la mia offerta... — Kani s'interruppe, poi continuò in maniera meno pomposa: — La mia offerta la interesserà, ne sono sicuro.

— Ti auguro che sia così, Kani. — Gli rivolse un pallido sorriso. — Adesso ti prego di scusarci. A quanto pare le mie piccole sorelline non sono capaci di lavorare e di curiosare nello stesso tempo. Mia madre sarebbe molto dispiaciuta se non finissero quello che hanno iniziato.

Le due ragazzine le lanciarono Occhiate cattive, ma non dissero niente. Kani le rivolse un cenno con la testa, alzò una mano in segno di saluto, e continuò in direzione della caverna.

Al di là della pozza d'acqua verdazzurra, l'arco di pietra da cui pendevano le felci offriva riparo a intere case fatte di stuoie e di paglia intrecciata. I cacciatori ignorarono Kani, mentre il giovane si faceva strada in mezzo a loro verso la casa della madre, l'edificio più lungo della caverna. La sacerdotessa Meria e suo fratello Leri montavano la guardia all'ingresso; i preti guerrieri erano i figli delle sorelle della Madre precedente, e conservavano quell'incarico per diritto ereditario. Kani andò verso l'uomo con aria sicura.

— Cosa vuoi, Kani? — chiese pigramente Leri, senza neppure alzarsi. Leri era un guerriero esperto, coperto di cicatrici, con i capelli e la barba striati di grigio: aveva almeno trenta stagioni.

— Voglio vedere la Madre. Per un'offerta.

Dall'altro lato della porta, Meria sbuffò, senza nascondere il proprio disprezzo.

— Anche tu sei stata giovane, credo — disse Leri alla sorella. Guardò Kani con simpatia, ma scosse la testa.

Kani arrossì. — È mio diritto vedere la Madre...

— Sì, sì. Ma non quando è insieme al Mercante. — Leri si alzò. — Vieni con me, Kani. — Prima che il giovane potesse protestare, Leri gli mise attorno alle spalle un braccio muscoloso, e lo portò con sé oltre il gruppo di uomini ciarlanti, verso la pozza all'imboccatura della caverna. Dall'altra parte dell'acqua limpida e fredda, Kani poteva veaere la sua amata e le sue sorelle, illuminate dal sole che filtrava tra le foglie, intente a lavorare pazientemente.

Leri seguì il suo sguardo. — Sei un uomo fortunato, tu, Kani — disse con aria confidenziale.

— Credo che la Madre ti voglia tanto bene da poterti dedicare un po' di tempo. E la piccola Maare ti aspetterebbe per tutta la vita, a giudicare da

come ti guarda. — Leri si voltò, fissandolo. La sua faccia color bronzo aveva le rughe della maturità, e non stava sorridendo. — Perciò non renderti ridicolo, e non perdere l'occasione. Lavora. Fatfi una reputazione. Costruisciti una casa e prepara un pezzo di terreno da coltivare... devi provare che vali il prezzo della dote, ragazzo! Dimenticati di questa offerta, fino a quando non avrai qualcosa che la dea non disprezzerebbe.

— Ma io ce l'ho, Leri, ce l'ho!

— disse Kani eccitato. — E credo che sia stata la Dea stessa a porgermi l'offerta, perché ero diretto da lei con la statuetta del tirannosauro, quando...

— Ma cosa stai farfugliando?

— disse Leri aspramente.

— Ho la migliore offerta di tutte, Leri. Tirannosauro! So dove trovarne uno!

Leri gli afferrò la mascella fra le dita poderose, troncandogli la parola in gola. Tirò la faccia di Kani verso la sua, cercando i segni di malattia. Kani trasalì, ma rimase immobile finché 1'

ispezione non fu completata.

Leri lasciò cadere la mano. —

Nessuno ha mai vistò un tiranna nosauro vivo durante la mia vita. I Mercanti dicono che vivono solo nelle terre dell'alba, sorvegliati dai demoni ranger.

— Ma i ranger li stanno portando qui. Li ho visti con i miei occhi, ieri. Li ho sentiti parlare. Non erano più lontani di quella pozza d'acqua, e li ho sentiti dire che riporteranno i tirannosauri nella foresta fonda.

— Li hai sentiti? Hai capito quello che dicevano?

— Parlavano la Lingua, anche se così male che mi veniva da ridere.

— Quand'è successo? — Ma Leri non aspettò la risposta. — No — disse. — Non sta a me sentire questa storia, o giudicarla. Volevi vedere la Madre.

Adesso «devi» vederla.

— Sì, deve — disse la voce di Ariana alle loro spalle.

I due si girarono di scatto, e videro la Madre a pochi passi da loro. La collana d'oro e a'avorio riluceva terribilmente nella penombra verde della caverna. Leri e Kani si lasciarono cadere in ginocchio, e chinarono la testa.

Dietro di lei, gli altri uomini della tribù, colorati come i pezzi di tela del Mercante, si accalcavano cercando di vedere e di sentire. Ariana si rivolse al Mercante, in piedi vicino a lei. — Pare che le vostre informazioni fossero esatte, signor Langoza.

Langoza annuì compiaciuto. — Non ci sono più segreti adesso, Madre.

— Li sceglierò io quelli che cacceranno il tirannosauro — rispose la donna irritata. La sua voce imperiosa echeggiava sotto il soffitto della cavèrna, e perfino Langoza arretrò di fronte a lei. — Nessun uomo lascerà il suo orto senza il mio permesso. — Gli uomini mormorarono delusi. Ariana aspettò fino a quando il mormorio si fu acquetato, poi guardò Langoza e Kani inginocchiato. — Voi due volete la stessa cosa, per ragioni vostre. È saggio permettervi di averla?

— Maare, voi siete l'incarnazione della saggezza — disse Langoza, cercando di essere conciliante, ma riuscendo solo ad apparire spaventato. — Decidete voi.

— Vieni con me, Kani — disse la dònna irritata. — E anche voi Langoza. La saggezza incarnata ha delle domande da farvi. A tutt'e due.

19

Il vento sferzante coronava di spuma bianca le onde grigioaz-zurre. Angelica Claymore, sul lungomare di granito, teneva il viso rivolto verso il vento fresco, riempiendosi i polmoni con 1' aria salmastra. Spazio! Da qualunque parte guardasse...

I gabbiani volteggiavano, stridendo, e lontano, nella baia di Kenyatta, una

nave avanzava controvento, con le vele tese che sbattevano. L'aria era pulita sotto le nuvole grigie che si spingevano l'una con l'altra fino all' orizzonte; dall'altra parte del golfo Claymore poteva scorgere i contrafforti di granito delle montagne Lyell che si alzavano a perpendicolo fino alle nuvole.

Il parco che circondava Cu-vier era più grande della città stessa, e vi cresceva almeno un esemplare di ogni albero, cespuglio, muschio, fiore esistenti sul pianeta. Nel parco viveva una collezione di animali che avrebbe cpnfuso anche Noè.

Là più grande città di Darwin, con una popolazione fissa di 200.000 abitanti era un paesino se paragonata a quelle terrestri. Dal punto di vista achitettonico, Cuvier era piuttosto anonima: un insieme di poliacciaio e di scatole di plastica colorata, sistemate a scacchiera. Gli edifici importanti, l'Istituto e i grandi alberghi, si distinguevano solo per le loro dimensioni. Ma gli edifici erano praticamente invisibili sotto un intrico pullulante di vita, una profusione di vegetazione che produceva fiori e frutti, si arrampicava, strisciava, s'infiltrava, prolificava, sbocciava. Gli insetti e gli uccelli erano quasi altrettanto vari, e se possibile ancora più numerosi; ce n* erano tanti, sotto i piedi e sopra la testa, che certi turisti se ne lamentavano. Claymore godeya in quel brulichio di vita. Il suo cuore si gonfiava a ogni canto di uccello, a ogni sibilare, trillare, gracidare di geco, di grillo, di rana. Claymore non era il tipo da confondere la diversità con la libertà, ma quella natura addomesticata la seduceva.

Alla Sicurezza, sulla Terra, le avevano fornito diversi buoni documenti, o almeno così era sembrato. Lei e Sirich non avevano avuto alcuna difficoltà a trovare alloggio al Burton, ralbergo più grande della città. Avevano fatto richiesta di permessi di viaggio come appartenenti a una erossa comitiva proveniente dalla Terra, e stavano . aspettando l'approvazione per il giorno seguente. Quella mattina avrebbero dovuto essere a bordo del volo giornaliero per Co-peville.

Il terminale nella loro stanza le aveva gentilmente informate di un temporaneo ritardo neir elaborazione elettronica dei dati, e aveva ricordato loro che non potevano uscire dal perimetro di Cuvier fino a quando i loro permessi non fossero stati approvati.

Sirich si era offerta d'indagare sulla faccenda, e Ciaymore ***Y*** aveva incoraggiata a scoprire tutto il possibile. Si erano date appuntamento sul lungomare per mezzogiorno.

Ciaymore aspettava all'aperto, con l'oceano alle sue spalle e il terreno sgombro da ostacoli davanti a sé. Aspettava Sirich o chiunque altro sarebbe arrivato all'appuntamento.

La donna conosciuta come «See» si trovava nella sezione Progetti Speciali quando una chiamata urgente del servizio di Controspionaggio la raggiunse. Anche se aveva molti decenni di esperienza alle spalle nel controllo delle sue emozioni, era irritata. Partecipare agli esperimenti dei Progetti Speciali era uno dei pochi piaceri che le rimanevano, in una vita occupata per il resto da scartoffie burocratiche. Aveva lasciato disposizioni per non essere mai disturnata durante le sue troppo brevi visite alla sezione.

Rispose alla chiamata nell'ufficio del direttore dei PS. Mentre aspettava che le passassero la linea, si massaggiò leggermente con la punta di un dito fra le sopracciglia, un vecchio' sistema per allentare la tensione dei muscoli facciali. Quell'anno la sua pelle era liscia e bruna, i capelli lunghi e neri. Dimostrava trentacinque anni, un'età adatta alla sua attuale biografia. Poche persone su Darwin conoscevano la sua vera età. Jim Asmussen, del Controspionaggio, era uno di questi.

Nel blocco del comunicatore si coagulò la faccia di Asmussen. — Mi spiace, See, davvero. Ma ho bisogno di sapere cosa ne pensi di questa faccenda.

— Non mi avresti chiamato se non fosse stato importante — disse lei automaticamente.

— Ieri Abramian ha intercettato un paio di documenti turistici falsificati. Si tratta di un lavoro superbo. Dice che il computer non li avrebbe mai individuati, se non fosse stato per il fatto che qualcuno li aveva avvertiti.

Questo era del tutto normale. Come capo del servizio anticontrabbando v Felix Abramian si trovava fra le mani situazioni del genere parecchie volte al mese.

— Felix ha mandato un paio di agenti in borghese al Burton, questa mattina, ma sono riusciti a prendere solo una delle sospettate. Non ha offerto resistenza. Anzi, ha detto di essere stata lei ad avvertirci. Ha chiesto di vedere Abramian in persona. Ha fatto il suo nome, e quelli l'hanrìo accontentata.

— Dove si trova ora? — chiese See.

— Nell'ufficio di Felix — disse Asmussen. — Appena arrivata, ha cominciato a dare ordini! Vuole che i falsi documenti vengano accettati. E vuole che lui «stia fuori dai piedi per un paio di settimane»... parole sue. Però si è detta disposta a mettersi in contatto con lui ogni tanto.

— Molto gentile da parte sua.

— Ha detto che se aveva delle perplessità, Felix doveva chiedere a me, e se io avessi avuto delle perplessità dovevo chiedere a te.

— Sa chi siamo?

— Questo è il suo profilo, See. — Asmussen allungò una mano e la sua immagine venne sostituita da un grafico colorato a tre dimensioni: un compendio genetico. Asmussen lo lasciò in vista solo un momento, poi disse. — E questo è il suo aspetto, di persona... in diretta dall'ufficio di Felix.

Nel comunicatore apparve la testa di una donna anziana. Aveva capelli grigi tagliati corti, e sembrava molto vecchia. Sorrideva pazientemente.

— Okay, Jim, basta così — disse See.

L'immagine della donna venne sostituita da quella di Asmussen. L'uomo guardò il suo capo con aria interrogativa.

See rimase in silenzio, pensando. Questo non rientrava nei suoi piani; non poteva spiegarlo, ma era molto curiosa... quella era la prima situazione veramente nuova che avesse incontrato da un secolo a quella parte.

Resistette all'impulso di indagare subito. Per esperienza sapeva che la saggezza nasce dall' osservazione paziente. C'era qualcosa di grosso nell'aria, e chiaramente sarebbe riuscita a saperne di più se si fosse limitata aa

aspettare. Nel frattempo, perché rovinarsi la suspense?

— Fai come ha detto, Jim — rispose alla fine. Con sua sorpresa, si accorse che aveva voglia di ridere. — Non so che intenzioni ho, o come ho fatto ad arrivare qui, ma sono disposta ad avere fiducia in me.

Asmussen annuì. —Va bene, Clarissa.

Ciaymore osservò Sirich camminare con passo rapido e vivace attraverso i prati smeraldo del Parco. Era in perfetto orario. Dall'espressione soddisfatta sul suo viso, capì che aveva ottenuto il suo scopo. Avvicinandosi a Ciaymore, Sirich tirò fuori dalla tasca del mantello un paio di sottili piastrine di plastica. — Permessi illimitati di viaggio. Con le scuse ufficiali.

— Eccellente — disse Ciaymore. A quanto pareva, Sirich non l'aveva tradita. — Cosa c' era che non andava nei documenti?

— Niente. Il codice che ci avevano dato era giusto, ma abbiamo presentato i documenti troppo presto, prima che i computer della dogana avessero finito di elaborare i dati. Così hanno cancellato tutte le domande della lista, più di seicento persone... e hanno creduto che fosse colpa loro!

Ciaymore sospirò. Una parte fondamentale del suo addestramento iniziale le aveva insegnato a diffidare delle coincidenze. A valutare i fatti con calma e lutìdità. E pure mantenendosi ■ faìma e lucida, provava una spe-Ciè di disappunto. Sperava forse in qualche difficoltà? O forse aveva sperato che la missione non terminasse così rapidamente ed efficacemente come volevano i suoi superiori?

Dalla luce eccitata negli occhi di Sirich, capì che neppÉje lei era ansiosa di tornare sulla Terra.

Ciaymore si(voltò a guardare le montagne grigie, dall'altra parte del golfo. Il vento le scompigliava i capelli arruffandoglieli davanti agli occhi. Alzò una mano e se li tirò da parte. Avrebbe voluto restare a Cuyier fino a uando le nuvole non si fossero issolte, e il sole non avesse illuminato in pieno i ghiacciai in cima ai picchi di granito. Ma non era libera di indugiare.

Holder guardò Phil con aria esasperata. — Non è centoventi! Devi calcolare le permutazioni di cinque cose, due delle quali equivalenti fra di loro, e le altre tre pure equivalenti. — Holder si passò la lingua sui denti. In quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per poter avere un Martini doppio. Mancavano poche ore al tramontò, e prima di allora nessuno nella spedizione poteva toccare una goccia d'alcol.

Phil era seduto a gambe incrociate sul pavimento di plastica della tenda. La sua espressione era più che eloquente, mentre guardava il velo d'acqua che scendeva dalla parete arrotolata della tenda, a pochi centimetri dal suo naso. Qpntro, l'aria era fredda e umida; fuori si vedevano a malapena i contorni delle altre tende e le forme pallide degli alberi ai bordi della radura, attraverso la cortina verticale di pioggia.

Avevano dovuto piantare le tende in mezzo all'acqua. Avevano fatto la fila sotto l'acqua per quasi tutti i pasti, fuori dalla tenda refettorio, stretti V uno all'altro con addosso mantelli che lasciavano passare l'acqua dal collo, immersi nel fango fino alle caviglie.

q
d

— Allora? — chiese Holder, premendo il pulsante che faceva riawolgere la proiezione aerea.

Phil si rifiuto di guardare Holder, o il raggio del proiettore. — Allora cosa? — grugnì.

— Allora cinque fattoriale dev'essere diviso per due fattoriale e moltiplicato per tre fattoriale! — Holder ripetè la semplice operazione, poi estrasse la bobina dal proiettore e la gettò via con rabbia. La bobina rotolò giù dalla cuccetta di Holder. — Quante volte devo ripetere lo stesso concetto? Come pensi di diventare un biologo, se non sai risolvere le più semplici combinazioni?

— Il grande Darwin non aveva bisogno della matematica — disse Phil sarcastico.

— Darwin ne aveva bisogno, e lo sapeva — sbottò Holder. — Lui almeno era abbastanza intelligente da rendersi conto della sua ignoranza.

Il ragazzo aprì la bocca per replicare, poi si voltò, umiliato.

Holder, troppo tardi, si pentì di quello che aveva detto. Quello stile pungente che aveva affilato in una vita di dibattiti accademici, era peggio che inutile con Phil. Stava portandolo a odiare la matematica, e ogni altra materia cercasse di insegnargli, così come gliele aveva fatte odiare Unwin.

Forse quello che contava non era la persona, ma la situazione. Non voleva crederlo, Ftfrse avrebbe dovuto impostare le[1] lezioni partendo dalle esperienze concrete, di vita, del ragazzo; magari dall'esperienza di quella stessa tenda, di quella stéssa pioggia.

Sospirò, — Lasciamo da patte i compiti pér un po', Phil. Neanche a me va di stare rinchiuso qui dentro.

Phil tacque. Sedeva il più lontano possibile da Holder, cop il mento appoggiato alla mano; fissando la parete verde di pc-qua, il fango rosso, appiccicoso, che la pioggia stava trasformando in melma, ascoltando il gorgoglio dell'acqua sotto le tavole della tenda. Nessun animale poteva volare, nuotare, camminare, o anche starsene seduto decentemente con un tempo cqme quello. Nessuno, tranne i dinosauri. A loro probabilmente piaceva. Ai bordi del campo, i triceratopi sembravano decisamente allegri, — Frank ti ha portato con }ui, ieri? — chiese Holder, cercando di usare un tono indifferente.;

— Già — rispose Phil. Il ragazzo si riscosse al nome di Frank, proprio come Hofder aveva sperato.

— È stato bravo tuo padre a trovarti un posto nella spedizione —-continuò Holder cercando di farlo parlare.

— Non è che sia proprio un favore. Papà sa che sono bravo a usare l'olopresa.

— Mi ha fatto vedere qualcuna delle tue riprese. Sono molto belle. — Holder sperò di non essere sembrato poco sincero. In cuor suo, non è che gli

piacevano un granché gli olofilm di Phil.

— Grazie. — Phil si appoggiò indietro sulle braccia. Pensando al compito di operatore che gli era stato assegnato, il suo umore cominciò a rasserenarsi. — Dev'essere stato Frank a dare a mio padre l'idea. So che è stato lui a convincere mia madre a lasciarmi venire. Lei non vuole che io faccia mai niente.

— Ha solo delle idee un po' diverse su quello che dovresti fare, ecco tutto.

— E papà non le si sarebbe opposto, se non fosse stato per Frank — continuò Phil, riscaldandosi. — Certe volte vorrei... — si fermò... ***che Frank fosse tuo padre, invece di Alex*** pensò Holder.

Cambiò argomento. Accompagnare Phil nei suoi pensieri sleali significava camminare su un terreno minato. — Perché credi che abbiano scelto quel posto in particolare?

Finalmente Phil lo guardò, — Non ne capite molto di dinosauri, vero? — Phil era davvero stupito che un uomo inesperto come Unwin si fosse guadagnato un posto così alto nella stima di suo padre. L'unica spiegazione possibile era una fortuna sfacciata.

— So solo quello che sono riuscito a imparare da quando mi trovo su Darwin.

— Be'... sapete cos'è l'etologia? — Phil gli gettò un'occhiata di sbieco. Holder annuì. — Be', il posto è perfetto se uno conosce un po' l'etologia dei dinosauri — disse Phil, compiaciuto per la bella parola. — Il tirannosauro non è un carnivoro socievole. Caccia sempre da solo, so. lo qualche volta in coppia.

Phil si entusiasmò in fretta alle sue spiegazioni. Holder, divertito nel riconoscere le radici del suo stile, ascoltava solennemente.

— Sono dei bravi genitori finché i figli sono ancora piccoli, ma non appena sono abbastanza grandi da lasciare il nido, gli adulti li scacciano. E quelli che non scappano in fretta, vengono ' mangiati. Ci vuole un grande territorio per alimentare un rex, un territorio dove la preda non abbondi in modo arititiciale, come nei dintorni degli alberghi.

— Qui non succede.

— No, questo è un territorio completamente selvaggio. Anche 1 ranger non vengono spesso da queste parti, tranne che per contare gli animali. I dinosauri se la devono cavare da soli, come dice papà. È piuttosto contento per questo. Ciò significa che i rex dovranno darsi da fare per sopravvivere.

— È per questo allora che Frank e tuo padre hanno scelto un buon terreno da caccia per il primo trapianto?

Phil annuì. — Una vallata di sequoie, che significa buona copertura ma poco sottobosco. E una mandria residente di triceratopi. I ranger legheranno a dei pali qualche piccolo triceratopo, fino a quando i rex non si saranno abituati a mangiarli. Dopo di che anche loro dovranno cavarsela da soli. — Phil si fermò, e distolse timidamente lo sguardo da Holder. — Signor Unwin... T.T...

— Sì, Phil?

— Mi spiace per prima. — Indicò la bobina. — Lo so che devo studiare questa roba... — Non seppe come proseguire.

Holder sentì un'ondata di gratitudine. — È il tempo — disse. Si meravigliò per quell'improvvisa dimostrazione di maturità da parte di Phil. Non ricordava di aver mai ammesso la propria maleducazione. Ma forse Unwin non gli aveva mai dato una mano. — E poi devo ammettere che sono un pessimo tutore. Me la cavo meglio a tenere conferenze.

Gli adulti raramente si davano la pena di spiegare se stessi a -Phil, e ancora meno di scusarsi. Phil sorrise e gli tese la mano.

Holder lo guardò, e per un momento nessuno dei due disse niente. Si sentiva solo la pioggia sulla tenda e il gorgoglio dell' acqua. Holder sentì crescergli dentro un'ondata di amore. Tese la mano a Phil...

... e quando la toccò, tutto quanto si guastò. Holder provò un senso di sporcizia, di nausea. Ritirò la mano, tremando, con la pelle che gli bruciava, la fronte coperta di sudore.

Si alzò dalla sedia barcollando, con un grugnito, evitando Io sguardo stupito del ragazzo. Scostò la rete all'ingresso della tenda e si gettò sotto la pioggia.

Affondò coi piedi nel fango, che gli ricoprì con pieghe oleose gli stivali. Barcollò e cadde sulle mani e sulle ginocchia, perdendo uno stivale in mezzo al fango. L'acqua gli batteva sulla testa e sulle spalle. Aveva un rombo nelle orecchie. Vomitò.

Phil lo raggiunse, appoggiandogli nervosamente una mano sulle spalle. — Signor Unwin? Cosa succede? Cosa...?

Holder si rotolò lontano da lui, fuggendo dal tocco terribile della mano del suo doppio.

Aveva commesso un'oscenità. Si raggomitolò su se stesso per la repulsione; tutto quello che faceva era un'oscenità. Si rese vagamente conto di uniformi verdi e marroni che si avvicinavano attraverso il velo liquido delle gocce che gli esplodevano di fronte agli occhi. Ce l'avrebbe fatta a riprendersi prima che lo scoprissero? Doveva scacciare via quei pensieri, quei pensieri disgustosi, prima che fosse troppo tardi.

Come osava? Come osava amare se stesso?

21

Urta volta credevo fosse tutto semplice: tutto Vapprendimento

è il risultato della ripetizione, dall'apprendimento del sistema nervoso in via di sviluppo, all' apprendimento della reazione stimolo-risposta, alla profonda comprensione del meta-apprendimento. La saggezza nasce dall' incontrare più e più volte eli stessi fenomeni, trasformandoli per cosi dire in un cristallo di contesti differenti Holder e il medico sapevano che non c'era niente che non andasse in lui, fisicamente; il medico la chiamava , «febbre delle quattro pareti». Gli diede una ricetta per certe pillole, e lo rassicurò che si sarebbe sentito meglio quando la pioggia fosse cessata. Quasi a farlo apposta, la pioggia smise, e al tramonto il sole fece capolino da dietro le nuvole.

Holder raggiunse la tenda della fureria, mentre il grosso elicottero della spedizione si sollevava per portare Frank Seaton al Campo Owen, dove avrebbe preso il primo tirannosauro. Li, il furiere, andò a cercare le pillole contro il mal di mare per Holder. Mentre Li era nel retro della tenda, alla ricerca di quella medicina raramente usata, Holder si scelse una medicina da solo. Prese un litro di gin da uno scaffale e infilò la bottiglia nella cintura, sotto il voluminoso impermeabile.

Lei mi mostrò come potevo -mettere alla prova le mie teorie, come potevo realizzare la mia ossessione di tornare, di ripetere, di rientrare nell'esperienza. Allora mi sono trovato di fronte a una scelta: dovevo cercare di alterare in maniera drastica l'ambiente della mia educazione (rapire me stesso, uccidere mio padre, alla maniera dei miti greci)? O dovevo operare piccoli mutamentisimiti alle mutazioni casuali che influenzano i caratteri genetici e fisici di un individuo, senza avere conseguenze sulla specie?

La bottiglia era mezza finita, e il dolore si era attutito; le nuvole cominciavano a frantumarsi e a disperdersi. La luna, una favilla dalla luce intensa, giocava a nascondino, mentre Holder sedeva rannicchiato in mezzo all'eucalipto bagnato. Le foglie umide avevano un forte odore di urina, il loro odore naturale. Non aveva ancora perso completamente il controllo di sé.

Non avevo previsto questo terribile isolamento. Avevo una vaga fede in una qualche mistica identità fra i due me stessi Che sciocchezza! Io sono due persone diverse. Sono perfino allergico a me stesso! Altro che identità mistica.

Entrambi siamo reali entrambi abbiamo le nostre storie, che solo accidentalmente si identificano fino a un certo punto. Entrambi abbiamo le nostre preoccupazioni per il presente e le nostre speranze per il futuro. Il solo fatto di sapere quali sono le sue speranze, perché una volta sono state anche le mie, non altera minimamente le nostre differenze. Non posso dire al mio piccolo fratello gemello niente di quello che so, e anche se lo facessi lui non mi crederebbe.

Agitò la bottiglia. Il gin aveva un colore blu nella luce della luna. Holder lo fissò.

Chissà cosa pensa di me? Air inizio io odiavo Unwin. Forse Unwin non è mai riuscito a superare il risentimento, anche se io più tardi me ne sono dispiaciuto.

Le potenzialità di Unwin come compagno di giochi erano molto più grandi ai quelle dei piccoli robot-insegnanti a cui ero abituato, ma c'era una contro-partita... desideravo disperatamente di essere accettato dai miei genitori specialmente da papà. Volevo impressionarli per la mia maturità, la mia personalità. Unwin si mise in mezzo, ma in maniera positiva, con i rapporti che faceva su di me e i suoi suggerimenti

Certe volte odiavo anche i miei, perché non si dimostravano sufficientemente impressionati. Perché insistevano a trattarmi come un bambino. Quando sarò grande farò molto meglio, mi dicevo. / miei bambini trarranno beneficio da tutti i nostri errori.

Ma dovendo forgiare il futuro di Phil, Holder alla fine aveva un solo vantaggio su Alex ed Isabel. Conosceva gli eventi del futuro, e Questo era meno vantaggioso ai quanto si potesse pensare, dal momento cne non poteva dire a nessuno quello che sapeva. Naturalmente, quando riusciva a rammentare con chiarezza, poteva sapere quello che Phil pensava, ma d'altra parte è sempre stato facile leggere nella mente degli adolescenti. Infinite generazioni di genitori prima di lui avevano imparato con grande dolore che sapere cosa pensa una ragazzo non rende più facile il colloquio con lui. Anzi, spesso serve solo a peggiorare le cose.

Nei mesi e negli anni trascorsi a fare progetti, Holder aveva sempre avuto una consapevolezza piuttosto vaga delle difficoltà che avrebbe incontrato. Era stato spinto dalla fede ossessiva che in qualche modo sarebbe riuscito a superare le barriere Idi comunicazione. Invece, si era trovato nelle stesse condizioni dei genitori. ***Il Bambino è padre dell'uomo***, aveva detto il poeta. Nel suo caso l'uomo era padre di se stesso.

Come un padre, c'erano cose che sapeva, esperienze che aveva fatto, dolori che aveva sofferto, gioie che gli erano giunte inaspettate, tutte cose che desiderava disperatamente comunicare a quell'essere ancora non formato, e non del tutto innocente, che era ***lui.***

Bevve un altro sorso.

Di' la verità: lo odi, perfino. Lo odi per tutte le cose che non ha ancora fatto, ma che farà perché non riesci a trovare un modo per fermarlo. Per fermare te stesso.

Lui stesso, me stesso, l'altro Unwin, il Non-Unwin, il Nessuno. Sono in sovrannumero in Questo universo$_s$ ho violato le teggi della conservazione. Non le leggi della conservazione della massa e dell energia, certo... con tutta quella roba che entra ed esce aai buchi neri, un corpo umano extra un po' fuori dal suo tempo è solo un'anomalia statistica insignificante e temporanea. Le leggi che ho violato sono dì un ordine superiore; sono quelle della conservazione psichica: il rapporto fra essere e persona è costante, uno a uno, in ogni universo. Le anime extra sono vietate, e quando intervengono$_f$ subiscono un decadimento spontaneo.

Ancora un sorso. Forse un po' più di un sorso.

Gli restava metà della notte. Era meglio che facesse durare la bottiglia. Forse ci sarebbe riuscito, se si metteva a camminare. La luna brillava, le nuvole erano ridotte a brandelli. Conosceva il sentiero che portava alla valle di sequoie; lo ricordava molto bene. !

I piccoli cambiamenti vanno bene, ma non bastano, sono troppo lenti. Devo rimettere irt sesto questo maledetto mondo, e in fretta.

Holder infilò la bottiglia sotto l'impermeabile, sulla pancia, dove,stava al caldo. Si alzò in piedi a fatica, si mise nella direzione giusta, e si lanciò risolutamente nella foresta notturna.

22

Sopra la testa di Seaton i due rotori del grosso elicottero .da carico interrompevano regolarmente i raggi del sole mattutino, lasciando cadere frammenti di luce sulle sue spalle e le sue braccia. Gli strumenti, e il suo orecchio esercitato, gli dicevano che i magneti super-freddi e le batterie a fusione stavano alimentando, con perfetta efficienza, i getti a vapore posti alle[1] estremità delle eliche. Attraverso la cupola di plastica osservò il

paesaggio scorrere sotto di lui: era un paesaggio impervio, attraversato da colate laviche e da gole, punteggiato da coni di cenere, il tutto coperto da una foresta eterogenea e priva di sentieri.

Sospesi sotto l'elicottero, in una rete di poliacciaio che oscillava dolcemente nel vento, c' erano nove tonnellate addormentate di tirannosauro. Il cocktail di tranquillizzanti che gli era stato somministrato nella schiena al Campo Owen, avrebbe cominciato a perdere i suoi effetti fra un quarto d'ora. Seaton calcolava di atterrare fra cinque minuti, e di ripartire dopo dieci.

Il comunicatore ronzò. — Ti sentiamo arrivare, Frank — disse la voce di Alex. — In perfetto orario.

— Comincio a scendere — disse Seaton. Fece abbassare 1' elicottero nel grande canyon. Mezzo millennio prima, una grande colata di lava si era arre-; stata lì, con il fronte che forma-' va lunghe dite di nera roccia vul-. canica. Fra due di queste mesa' c'era la valle prescelta, fitta di querce, di lauri, di sequoie. Gli alberi più vecchi datavano dall' epoca della trasformazione abitabile di Abbondanza, e aggiungevano un'altezza di più di cento metri.

— Frank, volevo dirti che non troviamo più Unwin — disse , Alex. — L'avevo assegnato al campo base per tutto il periodo delle operazioni, ma mi hanno appena detto che risulta assente.

— Okay, Alex. — Adesso Seaton poteva vedere la radura: uno spiazzo di erba verde, co- i perta di foschia nella luce mat- ; tutina, circondata da cicadacee ■ e cespugli di rododendri di un rosa brillante. Fra gli alberi scorse una delle gabbie di osser- : vazione, quella dove c'erano { Alex e il giovane Phil, sistemata -nella direzione che prevedibil-] mente avrebbe preso il tiranno- : sauro, una volta che si fosse svegliato. Lungo il canyon, nella stessa direzione, i ranger avevano legato a un picchetto un giovane triceratopo; la disgraziata creatura avrebbe fornito la colazione all'affamato carnivoro.

A quell'ora la foschia era ancora[1] densa, e Seaton sperava che non disturbasse le riprese di Phil; voleva dire molto per il ragazzo fare un buon lavoro. Il terreno era zuppo d'acqua a causa dei temporali degli ultimi giorni. Anche se la pioggia aveva infastidito parecchio la spedizione, Seaton sapeva che nessu-
[1] no poteva fare qualcosa per il

tempo... la Commissione Centrale dell'Ambiente l'avrebbe impedito. Qualche volta permettevano alcuni aggiustamenti minori del clima su scala continentale, ma interferire giorno per giorno col tempo era un vizio da agricoltori, e un mezzo sicuro di perdizione.

L'elicottero scese sotto gli alberi più alti, nella radura. Il vento dei rotori spazzò la nebbia, facendola avvolgere in grandi festoni a spirale. Seaton girò lentamente in cerchio, interamente concentrato sulla pericolosa operazione di atterraggio. Data la mancanza assoluta di combustibili fossili su Darwin, e con le batterie a fusione che avevano l'abitudine di guastarsi facilmente, un elicottero era una macchina rara e molto

1)reziosa... Cretacia ne aveva so-o due. Al di sotto dei cento metri, senza velocità orizzontale, un'interruzione dell'energia poteva rivelarsi disastrosa: non ci sarebbe stato il tempo di sganciare il carico e di permettere all'autorotazione delle eliche di ritardare la caduta.

Ma era compito di Seaton depositare «il bambino» con la maggior delicatezza possibile, e per questo scendeva lentamente.

Solo Kani, fra tutta la Gente, sapeva che in quello stesso istante un tirannosauro era fra loro. L'aveva visto scendere dal cielo, con pigro splendore, e a giudicare dal rumore della macchina volante quando era sparita dalla vista, la creatura in quel momento era quasi giunta a terra, e non molto lontano.

C'erano troppi ranger tutt'at-torno a lui: la zona puzzava per la loro presenza, e doveva procedere con estrema cautela.

Ancora una volta si sentì tentato: le cose succedevano tanto in fretta, molto più di quanto aveva detto il Mercante; lui era il solo a saperlo, e il sangue del tirannosauro era una magia potente. Se in qualche modo fosse riuscito a ucciderlo prima che qualcuno degli altri sapesse della sua esistenza, e avesse fatto un ringraziamento personale...

Ma la Gente non l'avrebbe ringraziato di certo, se avesse fatto spaventare i ranger, prima che portassero altri tirannosauri, o se ostacolava la bramosia dei Mercanti per le pelli. La stessa Madre Ariana gli aveva dato le istruzioni:

scoprire i particolari del piano dei ranger e la collocazione dei nuovi animali. Non doveva interferire in nessun modo.

In ogni caso, non sapeva niente dei tirannosauri né di come si comportassero, a parte quello che dicevano le vecchie leggende. Si avviò silenziosamente verso il rumore lontano della macchina volante.

Nel folto della Joresta, il rumore dell'elicottero arrivava attutito. Holder, affascinato, osservava il ragazzo biondo, nudo, muoversi fra le sequoie indistinte per la nebbia. La scena lo lasciava stupefatto in parte perché era ubriaco, in parte perché era una scena davvero stupefacente, A parte qualche rara cicada-cea, l'ombra eterna dei grandi alberi permetteva soltanto a un sottile strato di felci e di muschio di crescere sul terreno: non c'era molto dietro cui nascondersi. Il ragazzo doveva affidarsi interamente al silenzio e a un'abilità apparentemente innata di scivolare fra le colonne degli alberi, i tentacoli di nebbia rossastra e i raggi' di pallida luce solare, in maniera tale che sembrava confondersi con i giochi di luce e ombra della foresta. Se nessuno sospettava della sua presenza (e lui aveva tutte le ragioni per pensare che nessuno la sospettasse), era altrettanto ben nascosto quanto un camaleonte o un salamandra nel proprio ambiente.

A Holder mancava completamente l'abilità del ragazzo, anche quando era perfettamente sobrio, ma aveva il vantaggio di sapere dove l'altro si sarebbe trovato ancora prima che lui avesse pensato .di. andarci. Più silenziosamente che potè, Holder si mosse per mettersi fra il giovane «barbaro» e la creatura mortale che inseguiva.

Voleva salvare la vita di quel pazzo. Niente sarebbe cambiato nella realtà in cui Holder era cresciuto, ma come non aveva mai cessato di ripetergli il suo tutore, la ***realtà*** è la realtà di dove uno si trova.

Non lo faceva solo per amore del ragazzo. La sua vita era sempre stata una rincorsa con la morte, a iniziare dal lontano analogo di quel giorno. La morte era una funzione della sua presenza; lui intendeva invertire il segno della funzione mortale per il Phil Holder di quella realtà; quindi stava agendo ancora a vantaggio di se stesso, in qualunque modo si definisse quel concetto fuggente...

Sotto la pancia dell'elicottero, i solenoidi fecero scattare i perni di sicurezza e i ganci si aprirono, lasciando cadere la rete di metallo sopra il corpo del tiranno-suro. Immediatamente il ronzio dei rotori cambiò registro, e 1' elicottero si alzò al di sopra delle cime degli alberi, allontanandosi verso il terreno sgombro sulla cima della mesa più vicina, Seaton intendeva atterrare in una posizione che gli permettesse di vedere quel che accadeva nel canyon, e aspettare fino a quando fosse chiaro che non e' era più bisogno di lui.

I ranger arrivarono di corsa dalla nebbia, per trascinare via i lembi della pesante rete che copriva l'animale, distendendola sul terreno. Con mazze e paletti cominciarono a fissarla al terreno, per impedire che l'animale ci si impigliasse dentro al risveglio. Avevano solo qualche minuto. L'operazione era stata calcolata in maniera da ridurre al minimo il periodo in cui il tirannosauro sarebbe giaciuto inerte a terra, con il cuore e i polmoni che dovevano lottare contro il suo peso gigantesco.

L'ultimo picchetto di metallo andò a posto proprio mentre la coda aveva un tremito, e le grandi mascelle si aprivano convulsamente. Gli uomini e le donne corsero verso le gabbie protettive.

Kani notò con approvazione che i ranger avevano offerto un piccolo triceratopo al tirannosauro, anche se i suoi lamenti penosi lo facevano sentire a disagio. Girò attorno all'animale incatenato, tenendosi a una certa distanza.

Adesso doveva solo trovare un nascondiglio adatto. Certamente, da un momento all'altro il rex sarebbe venuto da quella parte, attirato dalla preda. Kani fece un passo in avanti. Di fronte a lui qualcosa frusciò fra i cespugli.

Le fronde verde chiaro, simili a felci, di un getto di acacia che spuntava da un tronco, si aprirono d'improvviso. Un vecchio demone orribile si alzò, puntandogli addosso un'arma. —Se sai cos'è questa, ragazzo, dattela a gambe.

Phil ebbe un brivido, mentre le fronde della sequoia si aprivano, e si trovò a fissare la gola rosa e spalancata di un tirannosauro. Gettò un'occhiata agli strumenti di registrazione, cne insieme a lui, a suo padre e ad altri due ranger, riempivano completamente la gabbia. Le oloprese stavano riprendendo tutto alla perfezione.

Il gigante ruggì e sbucò dagli alberi come un'esplosione, avanzando di tre passi con spaventosa rapidità. Il terreno si scoteva ogni volta che una delle zampe munite di artigli colpiva il terreno. .L'animale da incubo si fermò un attimo in mezzo alla piccola radura coperta di muschio, con gli occni rossi, inespressivi, che fissavano da sotto le massicce sopracciglia. Aveva la bocca spalancata, e il respiro gorgogliante.

— Che ripresa! — esclamò Phil, dimenticandosi di dov'era.

— Silenzio! — sibilò Alex.

— Alex — disse la voce di Seaton dal comunicatore.

— Avresti potuto scegliere un momento migliore, Frank — sussurrò Alex. — Cosa diavolo c'è? — Non guardò l'immagine di Frank nello schermo. Aveva gli occhi fissi sul tirannosauro che incombeva su di loro, attraverso le sbarre.

. — Vedo Unwin da qui — disse Seaton. — C'è qualcuno con lui. Hanno appena superato il piccolo triceratopo, e stanno correndo. Se il rex non si ferma...

— Grazie, Frank. Lo seguiremo.

Il tirannosauro ruggì, e dal profondo della foresta si sentirono le grida disperate del triceratopo prigioniero. Il tirannosauro si lanciò oltre la gabbia, nell'ombra della foresta.

Alex aprì la porta della gabbia e mise un lanciarazzi nelle mani della donna ranger che era con loro. — Segui la parete sud, Shanta. — Prese un lanciadardi dalla rastrelliera e lo diede al secondo ranger. — Em, tu segui quella nord. Non aspettatemi, vi rallenterei. — Afferrò il polso di Shanta, mentre la donna stava per uscire, e le indicò il lanciarazzi. — Togli la sicura. Spara per salvare la vita di Unwin, se sarà necessario. Ci penserò poi io a fargliela pagare. — Uscì dalla gabbia dopo di loro, e richiuse la porta proprio mentre Phil faceva per seguirlo. — Non ti muovere, Phil. Chiaro?

Phil restò nella gabbia, senza parole per la vergogna e la rabbia % Osservò suo padre zoppicare lungo il sentiero preso dal rex e dai due ranger. Al

diavolo! Avrebbe potuto cavarsela meglio di quel vecchio mezzo storpio. Accidenti a lui! E accidenti a Unwin!

Unwin gliel'aveva fatta un'altra volta. Aveva sviato l'attenzione da lui, con le sue pazzie.,.

Kani corse più in fretta che gli era possibile, senza fare alcun sforzo per nascondersi o per essere silenzioso. I rami gli sferzavano la faccia e il petto nudo, mentre correva. Un ramo secco lo scorticò e gli strappò la corda dalle spalle. La gettò via, perché non lo ostacolasse.

Le ombre della foresta, alle sue spalle, erano piene di mostri silenziosi. Poteva sentire il fiato dei dinosauri sulla schiena, e già anticipava il dolore lancinante della lancia di fuoco del demone, perché ora credeva a tutto quello che aveva sentito sui demoni ranger. Non si voltò a guardare. Si limitò a correre.

Dopo molti minuti, cominciò a pensare che forse aveva distanziato i suoi inseguitori. Si chiese se aveva abbastanza coraggio da rallentare quel tanto sufficiente per guardarsi alle spalle; malgrado il terrore, era molto curioso.

Doveva avere offeso gravemente la Dea, con la sola idea della disobbedienza, col solo pensiero di uccidere il tirannosauro... come se mai avesse potuto farlo! Comunque, non metteva in dubbio di meritare la morte.

Ma forse non era intenzione della Dea ucciderlo; forse il demone era stato mandato solo per farlo scappare.

Davanti a lui, dove la valle si allargava e la parete nord era sempre illuminata dal sole, le sequoie si diradavano per lasciare il posto alle querce. Kani abbandonò l'ombra dei sempreverdi e si mise a correre fra i tronchi contorti. Se qualcosa T avesse inseguito fino a quel punto, l'avrebbe sentito, perché avrebbe calpestato le foglie secche che coprivano con uno spesso tappeto il terreno, e perché avreboe spezzato i rami secchi. Invece sentì solo i suoi passi, e il suo respiro affannato. Rallentò. Si fermò, vacillando. Si voltò, pieno di paura, guardandosi alle spalle.

Non vide nulla. Però sentì un rumore martellante, come di grandi ali, un grido

sottile, incessante. La macchina volante...

Con un senso crescente di terrore la verità cominciò ad apparirgli chiara. Stavano venendo dall'aria. Proprio mentre faceva un passo indietro, verso l'ombra dei grandi alberi, sperando di trovare rifugio, il vecchio demone apparve dall'oscurità rossastra, a una decina di passi da lui. Rosso in faccia, e ansimante, il vecchio adesso appariva molto meno temibile. — Scappa, sciocco! — gracchiò. — Non sai cosa ti succederà? Cosa succederà a voi tutti? Scappa!

Kani riuscì a malapena a decifrare le parole distorte, ma si voltò. La macchina volante era più vicina, più forte. Una donna, nera come tutti ì ranger emerse dalla foresta, a un centinaio di passi verso sud. Urlò qualcosa, qualcosa di stridente cne non riuscì a capire, e agitò la lunga arma a forma di tubo che teneva in mano.

E da nord apparve un altro ranger, puntando un'arma e urlando nel rombo della macchina.

Sopra di lui, attraverso i rami degli alberi, il cielo si oscurò per l'ombra della macchina volante, e una faccia nera lo guardò con una smorfia dall'unico occhio della macchina, e l'aria era piena dello sbattere e dell'urlo delle grandi ali ruotanti. Si alzò un forte vento caldo, accecandolo con la polvere e facendo sollevare una quantità infinita di foglie secche che danzavano una diabolica danza di scherno intorno a luì.

— Oh divina Madre Abbondanza, prendi la mia anima — gridò Kani, e cadde a terra tremando.

23

— Abbiamo un piccolo problema. Dobbiamo studiarci sopra.

Il computer non disse niente. Langoza non gli aveva ancora rivolto nessuna domanda. L'uomo tamburellò con le dita sul bracciolo delia poltroncina, la faccia scura illuminata dalla luce verde che veniva dai controlli dell'aereo. Attraverso i finestrini poteva vedere i fuochi del villaggio, che bruciavano nell'ombra della sporgenza rocciosa, visibili dall'aereo, ma non dalla foresta e

dal cielo, anche di not-te.

Langoza si appoggiò allo schienale e si toccò il mento con la punta delle dita. — Dunque. Quel ragazzo che la Madre ha mandato a spiare i ranger si è fatto prendere. I due guerrieri che aveva mandato a tenerlo d' occhio, Meria e Leri, credo che si chiamino, hanno portato la notizia. Erano decisi a seguirlo, a liberarlo. Lei ha detto di no.

Qualunque cosa succeda è destinata... o roba del genere. A me dice: mi spiace tanto, sembra che non ci siano pelli di rex per voi; arrivederci all'anno prossimo, e tante grazie per le perline. — Langoza sbuffò. — Niente pelli di rex! Lo sai cosa vale una pelle di rex su Epsilon Eridani, di questi tempi?

— Sì — disse il computer, con la sua voce piatta, meccanica. — Secondo i dati disponibili al momento della nostra ultima partenza, sul mercato nero di Eridani, la pelle non trattata di un grosso tirannosauro vale approssimativamente diecimila centesimi eridani. Una pelle trattata...

— Proprio quello che volevo dire io — lo interruppe Langoza. Fece una smorfia di indignazione. — E allora chi crede di essere questa Madre per dirmi di andarmene?

— Tradizionalmente, la Madre Ariana si considera, e viene considerata dai suoi seguaci come...

— Chiacchiere — sbottò Langoza. — Stupida macchina.

Si alzò, percorse i pochi passi fino all'estremità della cabina, tornò alla poltroncina. — E va bene. Sono anni che aspettavo qualcosa del genere. Questa Madre si è messa in testa qualche idea strana, quale quella di fare a meno di noi intermediari. Questa è già una buona ragione per liberarsi di lei, subito. E la sua gente si trova proprio nel territorio che mi interessa di più. E questa è una ragione ancora migliore. Il problema è: qual è il metodo migliore per farlo?

— Nell'intraprendere qualsiasi azione, la prima considerazione dev'essere quella di evitare sospetti sul proprio conto — disse il computer.

— Brillante osservazione — sbuffò Langoza.

— Perciò sarebbe utile incitare i ranger a uccidere o catturare tutta la Gente di Madre Ariana, ma per motivi indipendenti dalle attività dei Mercanti,

— Formidabile. Continua a pensare.

— Abbiamo a bordo quattro casse di lanciarazzi governativi, prelevati dai magazzini di Cope-ville.

Langoza alzò le sopracciglia nere. Cosa stava architettando quella maledetta macchina? — Sono l'ultimo modello. Valgono un sacco di soldi, per i ribelli di Brindie. L'ho pagato un bel po' quel ranger, per averli.

— Sì, l'avete pagato quarantamila centesimi darwiniani. Le recenti offerte dei ribelli sono state dell'ordine dei duecentomila centesimi. Tenendo conto delle spese e del cambio attuale...

— Arriva al punto.

— Date un lanciarazzi e una scorta di razzi ai guerrieri Leri e Meria, e facendo uso dei seguenti argomenti induceteli ad attaccare di propria iniziativa il campo dei ranger...

— Aspetta un momento. Se faccio una cosa del genere i ranger non solo faranno fuori tutta la Gente della Madre, ma risaliranno dal lanciarazzi a quel ranger, Sammy. Lo prenderanno subito, e allora...

Il computer non era stato programmato per rispondere alle cose ovvie.

Dopo un momento Langoza afferrò il punto. — Okay, immagino che non sarà troppo difficile far tacere Sammy prima che vuoti il sacco. Adesso spiegami cosa dovrei dire a questi fottuti selvaggi.

Holder era consapevole della luce lunare, delle forme nere degli alberi, dei grugniti e dell' agitarsi dei triceratopi nel lóro recinto, delle poche stelle abbastanza brillanti da apparire nella notte di luna piena. Èra cosciente anche della propria puzza, dei propri vestiti sporchi e spiegazzati, del dolore pulsante alla testa che segnava il ritorno alla sobrietà.

Al suo fianco, avvertiva la presenza taciturna di Mamaka, il mandriano capo di Alex. A pochi metri di distanza, dalla tenda di comando usciva una lama di luce azzurra che illuminava la terra umida. Il tessuto della tenda brillava di un blu più morbido.

Holder registrava tutte queste cose, ma non gli suggenvano niente. La sua mente vagava in un universo di fenomeni imprevedibili.

Dalla tenda gli giunsero alcune voci, basse, indistinte, piene di rabbia. Ben presto sarebbe stato gettato per la terza volta nella giornata in quel calderone di emozioni. Nel frattempo aspettava, senza speranza né piani per il futuro.

Il ranger Capo afferrò la collana di denti nel grosso pugno scuro e tirò. La testa del ragazzo ebbe uno scatto violento in avanti, ma la collana non si ruppe.

Shanta alzò gli occhi dagli , strumenti di registrazione sul tavolo da campo, di fronte a lei.

— Capo — disse allarmata. — Il registratore...

Furibondo, Alex tirò ancora una volta, con più forza. Il laccio di pelle si spezzò. I denti volarono in giro per la tenda, rimbalzando contro le pareti di tela, tese come una pelle di tamburo, e finendo sul pavimento di plastica. Sul collo del ragazzo restò un livido rosso.

Nel pugno Alex stringeva ancora tre denti ricurvi, ciascuno lungo parecchi centimetri. Il laccio spezzato penzolava nell'aria.

— Dove li hai presi, piccolo bastardo? — Alex aveva la voce soffocata dalla rabbia. — Hai ucciso per averli? Hai ucciso un animale, per poterli attaccare al tuo collo di primitivo?

Il ragazzo non disse niente. Non aveva detto niente neppure durante l'interrogatorio precedente, o in quello prima ancora. Teneva gli occhi a terra, i baffi biondi piegati in basso, e i muscoli delle braccia gli tremavano per la tensione e la stanchezza; non aveva avuto nessuna reazione neppure quando i

ranger gli avevano offerto del cibo.

Shanta provò ancora: — Capo, vi suggerirei...

Alex si girò di scatto, agitando in direzione della donna il pugno che stringeva i denti. — Questi sono denti di gorgo. Ci vogliono cinque mesi per far crescere un gorgo nelle vasche, e questo figlio di puttana ne ammazza uno per farsi bello. — La guardò infuriato. Gli occhi della donna si abbassarono.

Alex guardò Emerson, il capo laboratorio. — Allora, Em? Mi sai dire da dove vengono? — Anche Emerson evitò di guardarlo.

— Non ha ucciso nessun gorgo, Alex — disse Seaton, pacatamente. Era seduto su una sedia da campo, vicino all'ingresso della tenda, con i pollici infilati nelle tasche dei calzoni. — Non ci sono gorgo da queste parti. E quel ragazzo non è certo vestito per viaggiare.

— Allora ha ucciso qualcos' altro e li ha ottenuti in cambio — disse Alex. — Magari qualche triceratopo. O anchilosauri, o scolosauri. Magari un grosso coccodrillo. I contrabbandieri comprano tutto. ***Questo selvaggio ammazza animali***, Frank.

— Forse, Alex — disse Seaton all'amico, cercando di placarlo. — Ma questo povero cristo non sa cos altro fare. Basta guardarlo per capirlo. — Fece un sorriso sconsolato, per sottolineare il concetto. — Cuvier sta aspettando, Alex, lo sai. Quando posso dire alla Ri-ed che glielo consegniamo?

— Quando lui ci dirà dove sono gli altri — disse il ranger Capo. — Frank, non me ne frega niente di queste balle che anche loro sono uomini come noi e via dicendo.

— Alex Holder, non cercare di farmi star zitto solo perché voglio impedirti di commettere un atto criminale. — Seaton si raddrizzò sulla sedia. — Questo ragazzo non vuole mangiare. È stanco morto, ma non vuole chiudere gli occhi. Penso che cerchi di farsi ammazzare, Alex, e sarà meglio che non siamo noi a farlo.

Alex distolse lo sguardo da Seaton. Non voleva sentire ragioni. Accostò la

faccia a quella del prigioniero. — Sei peggio di un animale — sibilò, con le labbra schiumanti di saliva. —Troverò tutta la tua gente e li spazzerò via per sempre dal mio territorio. — Fece un passo indietro, senza staccargli gli occhi di dosso. — Portalo via, Frank — disse alla fine, — Chiudilo nell' elicottero.

Seaton si alzò. — Cuvier, Alex?

— Domani. — Alex aveva un tono di sconfitta nella voce. — Chiama la Ri-ed, e digli di aspettare al Campo.

Seaton guardò il prigioniero. — Vieni qui, ragazzo. — Il barbaro continuò a tenere gli occhi fissi sul pavimento. Seaton andò da lui e lo prese gentilmente per l'avambraccio. Il ragazzo seguì passivamente Seaton verso l'ingresso della tenda.

— Ancora Unwin — disse Alex.

Seaton aprì il telo, e vide Holder già in attesa, il viso pallido, rassegnato. Mamaka aveva anticipato gli ordini del suo capo. Seaton passò col ragazzo a fianco di Holder, e sparì nella notte.

Holder entrò, spinto da Mamaka. Socchiuse gli occhi, per le luci forti. Alex allungò una mano verso gli apparecchi di Shan-ta e abbassò un interrutore col palmo della mano.

— Non potete farlo, Capo — disse Shanta nervosamente. — L'intervallo verrà registrato nel memorizzatore.

— Le batterie sono saltate — disse Alex calmo. — Vi siete scottata, e avete dovuto andare a farvi medicare. Anche voi, Emerson.

Shanta ed Emerson si scambiarono un'occhiata. La faccia di Emerson mostrò segni di indecisione. A differenza di Seaton, non aveva l'abitudine di contraddire i suoi superiori. Si strinse vagamente nelle spalle.

Shanta distolse lo sguardo dall'uomo, disgustata per la sua vigliaccheria, anche se non era meno spaventata di lui. — E lui? —chiese ad Alex, guardando Holder. — Si è fatto male anche lui?

Alex fissò Holder. — Non lo so ancora. Abbiamo avuto una bella chiacchierata, mentre voi eravate fuori a farvi medicare. Quando siete tornati, l'apparecchio aveva ripreso a funzionare, e il signor Innominato stava dettando una piena confessione.

Shanta tirò un respiro, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. — Se non sarà così, capo, avrò anch'io qualcosa da dire. Tutta la verità. Anche se ci andrà di mezzo il mio lavoro. O il vostro.

— Grazie, Shanta — disse Alex. — Andate a farvi medicare quel graffio.

— Aspetterò qui fuori.

— Basta che usciate.

La donna ed Emerson, impacciati, uscirono senza una parola.

Alex fece un cenno col capo a Mamaka, e la guardia spostò le mani attorno ai gomiti di Holder.

Alex gli andò vicino e abbassò la voce. — È meglio che siate abbastanza sobrio per parlare. Voglio sapere cosa cercavate di fare nella mia famiglia. Voglio sapere cosa volevate fare con mio figlio. Il resto lo lascerò alla Ri-ed. Ma non ci arriverete mai, se prima non parlate con me.

La paura di Holder si cristallizzò... non per le minacce di Alex, anche se non aveva alcun dubbio che l'uomo parlasse sul serio; evidentemente Alex aveva raggiunto il punto in cui la rabbia si nutre di autogiustificazioni. Ma gli apparve d'improvviso in tutta la sua chiarezza 1' enormità di quello che aveva fatto, nella sua ubriachezza. La responsabilità di ciò che sarebbe successo al ragazzo e a tutta la sua gente ora ricadeva interamente su di lui. E Phil, in aggiunta a tutto il resto... Phil si sarebbe trovato coinvolto in una inesplicabile violazione del Codice, se Holder permetteva a chiunque, su Darwin, di prendere il suo profilo genetico, vivo o morto.

Alex lo schiaffeggiò violentemente. — Avanti, stai sprecando tempo.

Holder sentì la guancia bruciargli, gli occhi lacrimare. E come se non

bastasse doveva tenere Alex fuori dai guai. Per amore di Phil doveva trovare qualcosa che placasse Alex, gli salvasse la faccia, e magari desse il tempo a lui di preparare la fuga.

— ... cosa succede, non sono contenti di come mando avanti le cose? I nuovi Commissari sono molto più pignoli di quelli vecchi, vero Mamaka? Ma questo tipo è troppo molle e troppo scemo per essere una spia...

— Non del genere che pensate voi — disse Holder.

— ... e allora cosa diavolo siete? — finì Alex prima di sentire la risposta. — Cosa avete detto?

Perché aveva detto quella cosa? A che gli poteva servire? Non poteva certo dire la verità! — Non addestrano i professori nelle tecniche sovversive — farfugliò Holder fra le labbra gonfie. — E neanche all'auto-disci-plina.

— Siete un professore?

No, la verità era semplicemente impossibile. — Sono un antropologo.

— Un antropologo? — Alex ebbe un attimo di incertezza, — Sono spariti insieme alle religioni organizzate!

Holder cercò di sorridere. — No, quelli sono i missionari. — Il sorriso divenne sarcastico. — I primitivi li confondono spesso.

Alex non si mosse.

Holder conosceva bene suo padre, e sfruttò il vantaggio. — E solo la resistenza passiva che vi fa diventare carnivoro, Alex?

— Più avesse cercato di fargli saltare i nervi, più sarebbe rimasto calmo, per dispetto. Holder sentì una perversa sensazione di potenza. Com'era facile sfruttare l'ira di suo padre! Ma non era un gioco adatto a chi avesse qualcosa da perdere.

— Chi siete? Da dove venite?

— La pelle scura di Alex era diventata più scura per il sangue che gli era affluito alla faccia. — Siete un altro finocchio, come quel tale che avete impersonato?

— Mi chiamo Evan Bruneau

— disse Holder in fretta, e con tanta calma che restò egli stesso sorpreso. — Sono professore incaricato di antropologia all'università di Epsilon Endani. Non ho nessun particolare interesse per la vostra famiglia, ranger Holder.

— Continuate a parlare.

Holder si agitò nella stretta di

Mamaka. — Sono stanco, Alex. Posso sedermi?

Alex annuì; i suoi occhi brillavano come pezzi di acciaio in una maschera di legno.

Mamaka fece un passo indietro, e Holder si lasciò cadere su una sedia. Con la testa che gli ciondolava, si fregò il collo con entrambe le mani. Riprese a parlare. — Sono venuto per studiare la gente delle foreste, quelli che voi chiamate barbari...

— Io li chiamo parassiti.

—... come il ragazzo che avete catturato. Ma non potevo farlo legalmente. Il governo di Darwin non ammette la loro esistenza. — Cercò di allontanarsi il meno possibile dalla verità, nel caso dovesse ripetere la storia. — Ho dato dei soldi a Unwin perché mi lasciasse prendere il suo posto... lo conoscevo di vista, all'Università, e pensavo che se fossi riuscito a prendere il suo lavoro, con le sue credenziali, sarei stato in una buona posizione per mettermi in contatto con la gente delle foreste. Non sono poi così diversi da voi, dopo tutto. Scommetto che gli antenati di quel ragazzo erano gente scappata dalla grande torre che si trovava dove c'è adesso il campo. Hanno diritto...

— Non hanno diritto a vivere da nessuna parte — disse Alex.

— Siete dei conservatori, tutti quanti, che non riuscite a staccarvi dal passato

— disse amaramente Holder. — Cercate una perfezione mitica, volete ricreare qualcosa che è morto. — Per un momento l'ironia della situazione gli diede il capogiro. Stava usando le stesse parole che gli erano state dette per contestare le sue motivazioni, per mettere in dubbio la sua volontà, quando aveva cercato aiuto per attuare il suo piano pazzesco. — Non trovate qualcosa di vagamente ridicolo all'idea di un dinosauro addomesticato, Alex?

— Pensate a raccontare tutto.

Altre mezze verità. — Speravo di farmi amico quel ragazzo che avevo trovato mentre vagava nei boschi, e di nasconderlo. Pensavo che alla fine mi avrebbe portato alla sua tribù.

— Sfortunatamente, eravate ubriaco — disse Alex con disprezzo. Era chiaro che conosceva la tentazione; forse era orgoglioso della sua capacità di resisterle.

— Sì. Ho rovinato tutto. Sembra essere il mio destino.

— Noi eravamo solo un mezzo per voi, professore? Mio figlio ed io?

— Voi eravate i portatori. Io la malattia.

— Ben detto. — Alex allungò una mano e accese il registratore. — Questa macchina è stata disattivata per mio ordine — annunciò, per la documentazione olografica. — Chiama Shanta ed Em, Mamaka.

Mamaka uscì dalla tenda.

— Per riassumere la nostra conversazione degli ultimi minuti — disse Alex calmo — voi affermate di essere un antropologo dell'università di Epsilon

Eridani, di nome... volete ripe-, tere, prego?

— Bruneau. Evan Bruneau. B-R-U-N-E A-U. — Holder era soddisfatto; Alex pareva convinto.

— Venuto qui per studiare i parassiti illegali, la «gente della foresta», come la chiamate voi. A questo scopo, professore Bruneau, avete violato la legge di

Darwin e i regolamenti amministrativi del distretto... in maniera grave, e in più occasioni.

Shanta sbirciò nella tenda. Entrò in fretta, si sedette davanti all'apparecchio e regolò alcuni controlli. Mamaka entrò dopo di lei, fermandosi silenziosamente vicino all'ingresso.

Alex guardò Shanta. — Dov' è Em?

— All'infermiera. Ha preso la cosa alla lettera. Le bruciature, i graffi e le ammaccature faranno parte permanente della sua documentazione medica.

Alex scosse la testa. Si voltò verso Holder. — Professore, potete fare una dichiarazione, se volete. Siete stato maltrattato, minacciato, cose del genere?

Holder scosse la testa. Era un uomo così complicato, eppure così sciocco.

— Volete aggiungere qualcosa?

— Ho il sospetto che dovrò ripetermi molte volte.

— Potete scommetterci — disse Alex, con una certa malizia. — Se Epsilon Eridani conferma la vostra storia, la diplomazia avrà un sacco da fare. O magari Epseridan deciderà che non valete la pena di correre rischi, professore. Forse diranno di non avere mai sentito parlare di voi.

Holder sospirò. — Probabilmente avete ragione.

Il sorriso di Alex esprimeva una gioia maligna. — Volete cambiare un'altra volta la storia, signor Un... professor Bruneau?

Per un attimo Holder pensò seriamente di farlo, pensò di dire l'intera verità... questo sì che avrebbe fatto impazzire la burocrazia darwiniana!

Ma non poteva fare nessun bene a se stesso, o al giovane Phil, facendo il pazzo.

— Nessun'altra dichiarazione, ranger Holder.

— Che cosa gli succederà, papà? — Phil era seduto sulla sua brandina, guardando oltre suo padre, verso la brandina vuota dall'altra parte della tenda.

Alex era troppo nervoso per sedersi, anche se aveva le borse sotto gli occhi per la fatica. — Lo consegneremo alla Ri-ed domani. Non preoccuparti per lui. Non sono venuto per parlare di lui. Volevo solo vedere se eri... se non avevi niente da dirmi.

— Su che cosa, papà?

— Be', su quell'uomo. Si è comportato in maniera piuttosto strana negli ultimi due giorni, ha dato spettacolo. Non ha... — Alex era a disagio, con quell' argomento sgradevole. — Non ha fatto, ecco, qualcosa che non doveva, vero figliolo?

— Be', no, non mi pare. — Phil non capiva bene cosa intendesse suo padre. — Sembrava sempre infelice per qualche cosa. Cioè, certe volte mi faceva sentire come se lo stessi deludendo. Ma credo che gli piacessi.

— Cosa vuoi dire? Ti ha fatto qualcosa?

— No. Era solo... era sincero.

— Sincero!

— Cioè, mi diceva quello che pensava, e sapeva sempre quello che pensavo io. Era buffo certe volte, scherzava con me. E mi incitava sempre, come se credesse che io potevo fare delle cose che non ero sicuro di saper fare. Roba del genere. Sentivo che gli piacevo. — Phil non era sicuro cne suo padre stesse veramente ascoltando.

— Va bene, allora — disse Alex sovrappensiero. —Adesso vai a letto, Phil. — Spinse da parte il telo d'ingresso.

— Aspetta un momento, papà — disse Phil. — E quell'altro? Il selvaggio?

— Be'? — chiese Alex impaziente.

— Ho sentito delle cose.

— Sì?

Mentre Phil era steso nella tenda, al buio, uomini e donne erano passati vicino alla sua tenda, troppo agitata per dormire, parlando fra Toro, senza rendersi conto che c'era qualcuno che poteva ascoltarli. Aveva intuito la paura, e qualcos'altro: l'attesa di qualcosa,,, di una caccia, di un massacro. La musica delle loro parole era malvagia.

Quando un ranger voleva esprimere un disprezzo profondo, la parola «selvaggio» era seconda solo a «contrabbandiere». Phil non aveva mai dovuto affrontare il fatto che i selvaggi fossero persone vere. Non "gli piaceva pensare a quello che suo padre avrebbe potuto fare a delle persone vere, che si comportavano come si diceva si comportassero i selvaggi: che ammazzavano i preziosi animali.

— Niente, papà. Ci vediamo domani.

Alex si fermò un momento. Phil era preoccupato per qualcosa, era ovvio. Ma non sembrava urgente, mentre altre cose lo erano. — Ciao, Phil Buona notte. — Alex si lasciò cadere alle spalle il telo della tenda.

Phil tornò a stendersi sulla brandina, voltandosi verso la parete. Pallidi globi di luce blu, che si rifrangeva in stelle a quattro punte attraverso il tessuto della tenda, indicavano la posizione delle altre tende, i cui abitanti non riuscivano a dormire. La tenda di comando era già buia. Quella notte serviva da prigione.

Perché Unwin (o chiunque fosse) si preoccupava tanto dei selvaggi? Come faceva a sapere che il ragazzo si trovava nella valle? Doveva averlo saputo in anticipo; non era possibile che l'avesse incontrato per caso.

Chi era Unwin? Unwin, che conosceva le abitudini dei selvaggi, anche se affermava di non conoscere niente di quel pianeta, di quel continente, perfino dei dinosauri.

Papà gli aveva detto che Unwin ora affermava di essere una specie di

scienziato. Ma questa sembrava solo un'altra storia,

Phil diede un calcio alla coperta e tornò a sedersi. Nel momento in cui le probabilità di rivedere ancora Unwin erano diventate infinitesimali, una cosa gli era apparsa chiara; malgrado tutto, quell'uomo era suo amico. Aveva molte domande da fare al suo amico, e pochissimo tempo per ottenere le risposte.

Il cuore gli batteva forte, mentre strisciava sull'ultimo metro di terreno fradicio, le ginocchia e i gomiti sporchi di tango. Allungò una mano e toccò la parete posteriore della tenda di comando. Grattò con le unghie sul tessuto. — Signor Unwin? T.T.?

— Phil? — Il mormorio rauco dall'altra parte del telo era appena udibile. — Cosa fai qui?

— Voglio parlarvi, prima che vi portino via. — Phil avvicinò la bocca alla tela. — Vi hanno iniettato un tracciatore, T.T.?

— No, Phil. — Il mormorio di Unwin sembrava quasi divertito. — Non credo che avessero pensato di fare dei prigioneri, quando sono venuti qui.

— Allora... — Phil fece una pausa, incerto. — Vi piacerebbe uscire?

— Sì — venne la risposta, rapida e decisa.

— Spostatevi da una parte; taglio...

— No! — La voce di Unwin si alzò al di sopra del sussurro, poi tornò ad abbassarsi, — C'è una griglia d'allarme nella tela. Non bisogna interrompere il campo.., l'ho già fatto scattare una volta, questa notte.

— Potete vedere se Mamaka dorme?

— Credo di sì. Ma sono legato a un paletto della tenda. Se mi muovo la faccio cadere.

— Toglierò la corrente e vi libererò.

— E se Mamaka ti sente?

— È difficile svegliarlo quando dorme. Aspettate.

Phil strisciò lungo il fianco della tenda, fino al davanti. Sbirciò con cautela dall'angolo.

Di fronte a lui c'era lo slargo al centro dell'accampamento, un prato una volta verde, ora ridotto a una poltiglia fangosa dai piedi degli uomini e dei dinosauri. Le tende formavano un cerchio attorno allo spiazzo. A due opposte estremità c'era una lampada in cima a un palo, che emanava una luce bianca. Il grosso elicottero da carico era fermo accanto alla lampada più vicina, con la carlinga di lucido alluminio che rifletteva la luce.

Anche se si vedevano diverse ombre muoversi dentro alcune tende, nello spiazzo non c'era nessuno. Phil strisciò attorno all'angolo della tenda, e si fermò davanti all'entrata, il tempo sufficiente per sentire il respiro lento e regolare di Mamaka. Sollevò il telo, e vide uno degli stivali sporchi di fango dell'uomo, con il tallone appoggiato a terra, la punta in alto,

Phil si infilò nella tenda, passando accanto agli stivali, strisciando adagio finché calcolò di essere arrivato al centro della tenda. Si sollevò a quattro zampe, e continuò fino al retro della tenda, facendosi strada a tentoni attorno alle gambe dei tavoli e delle sedie, cercando di non urtare i cavi elettrici fissati con nastro adesivo sul pavimento. Sotto un tavolo trovò il cavo che cercava, lo seguì fino a un piccolo generatore appoggiato su un tavolo, cercò l'interruttore sull' apparecchio, e quando fu sicuro che fosse quello giusto, lo spense.

I suoi occhi si erano abituati all'oscurità. Riusciva a distinguere Unwin seduto con le ginocchia sollevate, le caviglie legate assieme con nastro adesivo, le mani legate allo stesso modo dietro alla schiena, attorno al paletto di sostegno della tenda. Era legato come un prigioniero pericoloso.

Silenziosamente, Phil cercò il nastro attorno alle caviglie, e lo tagliò con un coltello a serramanico. Si mosse più vicino, cercando il nastro attorno ai polsi. Poteva sentire un odore dolciastro, di sudore e di liquore vecchio, e sentiva il respiro sibilante di Unwin. Phil trattenne il respiro, mentre tagliava

con cautela il nastro appiccicoso.

Alla fine ci riuscì. Per un momento Unwin non si mosse; poi, a fatica, si mise carponi e seguì Phil.

Non si alzarono in piedi fino a quando non furono al riparo degli eucalipti. Ma dovevano ancora muoversi con cautela: la strada era ostacolata da un'infinità di germogli di eucalipto, che formavano un labirinto di sbarre verticali. Foglie coriacee, a forma di falce, e ghiande grandi come nocciole ricoprivano il terreno spugnoso. Finalmente trovarono una piccola radura nel folto del bosco e si sedettero.

Unwin rabbrividì. — Grazie, Phil. — Fece una pausa. — Volevi parlare? È il minimo che possa fare per te.

— Chi sei?

— Arrivi subito al sodo. — Holder aveva la voce soffocata. — Io non sono nessuno, in realtà. Non posso dirti di più.

Phil sapeva che non avrebbe mai ottenuto risposta a tutte le sue domande. Forse Unwin non poteva rispondere; ma Phil voleva qualcosa in cambio dei suoi sforzi, — Cosa succederà ai selvaggi? Lo sai?

— No. Ma Alex non ucciderà deliberatamente nessuno.

— Ci credi a quello che dicono? Che se i selvaggi reagiscono...

— Non voglio crederci. —

Unwin si massaggiò meccanicamente i polsi.

— Mi hai sempre detto la verità, T.T.

— Lascia perdere Phil. Non posso leggere nel futuro. Non più.

Rimasero in silenzio. Le stelle brillavano fredde e remote; 1' odore degli eucalipti era amaro nell'aria fredda.

Unwin ruppe il silenzio. — Non ci sono selvaggi, Phil. Ci sono solo azioni selvagge.

— Non volevo dire...

— Lo so. Ma voglio che tu ricordi questo, dovessi dimenticare qualsiasi altra cosa.

— Sei venuto qui per salvare quella... gente delle foreste, vero?

Unwin non disse niente per un po' di tempo. Quando alla fine parlò, le sue parole non avevano alcuna attinenza con la domanda che gli era stata fatta. — Sono stato bene con te, Philip Holder. Con un po' di fortuna, crescerai per diventare una brava persona. Dio, vorrei...

— Cosa,T,T.?

— Niente. Sarai una brava persona, Phil. Lo so.

Il modo come Unwin lo disse fece sentire Phil a disagio. Di scatto si alzò in piedi. Neil oscurità, un piccolo mammifero si spaventò; si sentì un fruscio furtivo fra le foglie.

— È ora che tu vada a dormire — disse Unwin per lui. — Grazie per avermi liberato.

— Di niente. Addio, T.T. — Phil guardò l'uomo, accovacciato nel buio. Cosa ne sarebbe stato di lui? Si voltò nervosamente e si allontanò. Fece pochi passi, poi si fermò e si voltò. — T.T.?

— Sì, Phil?

— Buona fortuna. E grazie.

— Fammi un favore, Phil. Cerca di dimenticarti di me.

Phil era combattuto fra il desiderio di restare a confortare quell'uomo solo e misterioso, e la consapevolezza che non aveva nulla da offrirgli. Si allontanò.

Phil aveva appena appoggiato la testa sul cuscino, quando la notte esplose.

Il soffitto della sua tenda venne illumitato da una luce arancione, e sentì diverse grida: prima un uomo, poi due, poi una donna con voce stridula. Infine i triceratopi cominciarono a ruggire, sommergendo ogni altro rumore.

Infilò la testa fuori dalla tenda, ma non riuscì a vedere niente di chiaro, solo dei lampi intermittenti di luce rossa che illuminavano gli alberi oltre la radura. Una lingua di fuoco, proveniente da un'arma termica, sbocciò vicino all'elicottero, ma non fece nessun danno.

Le grida e le esplosioni smisero di colpo, e rimase solo il rumoreggiare bellicoso degli animali.

Phil si voltò e cercò sotto la brandina i calzoncini che si era appena tolto. Se li mise e infilò i piedi nudi negli stivali; poi uscì dalla tenda.

Frank Seaton stava venendo verso di lui. Phil si fermò di colpo. Cosa ci faceva Frank lì? Vedendolo, Frank gli fece cenno con il pollice. — Vieni, Pihl. Tuo padre vuole parlarti.

25

L'elicottero si sollevò dolcemente dal terreno coperto di rugiada, attraversò uno strato di nuvole filacciose, e sbucò nel cielo limpido. L'accampamento dei ranger rimpicciolì. La macchina d'argento era sola sopra le nuvole, con il grande cono color porpora dell'Owen; da dietro la montagna il sole sorgente lanciava raggi di luce dorata attraverso le nebbie tenui del mattino.

Seaton pilotava in silenziosa concentrazione, la testa protetta dal casco e il visore abbassato per il sole. Al suo fianco, sedeva Phil, immerso nei propri pensieri, stordito per la serie di eventi che l'aveva portato fin lì.

Era stato pronto ad assumersi la piena responsabilità della liberazione di Unwin, pur sapendo che le probabilità di scamparla per un uomo solo, nella foresta, erano scarse. Non si era aspettato che Unwin rubasse la pistola di Mamaka e liberasse il selvaggio. Erano stati sparati tanti colpi, la notte prima, e tante tende erano andate a fuoco, che solo per un miracolo nessuno era

rimasto ucciso. L'unico incidente era capitato a una mandriana che si era slogata una caviglia mentre scappava davanti a un triceratopo agitato. Secondo la ricostruzione di Frank, Unwin aveva cercato di creare una diversione per coprire la sua fuga e quella del ragazzo, ma solo il ragazzo ce l'aveva fatta.

Niente avrebbe potuto preparare Phil all'ira di sua padre. Alex non l'aveva mai colpito prima; l'impronta della sua mano aperta gli bruciava ancora sulla guancia, nell'immaginazione, se non nella realtà. E le parole...

Sentì le lacrime spuntargli,, e le avrebbe lasciate scorrere, se Seaton non fosse stato così freddo e distaccato,'nel sedile a fianco. Phil guardò il paesaggio punteggiato di nuvole, cercando di cacciare via i ricordi. Non voleva mostrare nessuna emozione. Voleva conservarle per dopo.

Ma una cosa non l'avrebbe dimenticata. Di essa si nutriva il suo risentimento verso Alex: niente giustificava l'odio di suo

Eadre verso il ragazzo selvaggio.

In animale morto poteva essere ricostruito, se non risuscitato; ma niente poteva sostituire un essere umano. E niente poteva risuscitare il rispetto di un figlio.

Phil si piegò in avanti. — Frank, cos'è quello?

Un sottile filo di fumo bianco si stava alzando veloce dalla foresta ancora immersa nell'ombra. In un istante aveva superato il banco di nuvole, e adesso si dirigeva verso di loro con una curva regolare. Lo spostamento dell'elicottero dava l'illusione che il fumo si muovesse rapidamente contro lo sfondo della giungla e della nebbia.

Seaton doveva aver visto la cosa ancor prima di Phil, perché la sua reazione fu più rapida del pensiero. Aveva già spinto a fondo la cloche, e Phil si trovò d'improvviso sospeso per un fianco alle cinture di sicurezza, con gli occhi che guardavano gli alberi sotto di loro, oltre le spalle di Seaton. Per un istante l'elicottero ondeggiò sotto la spinta non bilanciata dei rotori che giravano in posizione verticale. Poi cominciò a cadere.

Phil sentì il missile che li colpiva: un solo urto, brutale, come di una gigantesca chiodatrice, al centro della fusoliera.

— Siamo vivi! — gridò, sorpreso e trionfante, come se fosse un gioco e lui avesse appena guadagnato un punto. — Non è esploso!

Seaton, meno sicuro della propria immortalità, non parlò. Il pannello degli strumenti era pieno di luci rosse, il rotore anteriore vibrava malamente, e un sibilo prolungato segnalava 1' uscita ai elio liquido e di vapore ad alta pressione dalle viscere di metallo dell'apparecchio. Seaton premette una serie di bottoni, aprendo le valvole di sicurezza nelle condutture del vapore, staccando i rotori e spegnendo i magneti al cui interno avveniva la reazione di fusione.

L'elicottero si raddrizzò con uno strattone, rimanendo sospeso grazie alle due eliche contro-rotanti. Volando come un autogiro in assetto stabile, guadagnò rapidamente velocità. Ma non poteva restare sospeso a lungo; ogni metro guadagnato in avanti ne costava uno in altezza.

— Prendi il comunicatore. Avverti che stiamo scendendo — disse Seaton. — E mettiti il casco. — I suoi occhi non abbandonavano per un attimo il paesaggio aspro che si alzava a vista d'occhio incontro all'apparecchio danneggiato mentre cadeva come un seme alato nel vento.

Leri e Meria guardarono sgomenti la macchina splendente cadere dal cielo, scnvendo la sua condanna a morte con una fumata di vapore bianco. Finalmente la macchina sparì dalla vista dietro le cime degli alberi.

Il lanciarazzi portatile, poco più grande di un fucile, era ancora fra le mani di Meria. Lo teneva lontano da sé, in parte perché la canna era ancora calda, in parte perché quella cosa la disturbava e spaventava.

Leri la guardò. — Un'arma potente — disse deglutendo.

— Langoza ci ha detto la verità.

— Credi che ci abbia detto la verità su tutto?

Meria lo guardò irritata.

Lui distolse lo sguardo, alzando le spalle come per aggiustarsi la corda. — Andiamo a cercare il relitto. Allora sapremo.

I nervi di Phil erano a un livello di sensibilità estrema, e lo scorrere del tempo pareva essersi rallentato. Osservava lo spettacolo svolgersi di fronte ai suoi occhi come se assistesse a un sensorfilm di avventure.

Lo stava gustando. Quasi rideva per il piacere, mentre scivolavano veloci lungo le creste dei monti, evitavano le cime degli alberi, seguivano le tortuosità del torrente... che meravigliosa abilità di pilota stava dimostrando Frank, com'era docile e leggero l'elicottero pur senza motore!

Nel frattempo, continuava a parlare nel microfono (senza prestare grande attenzione a quello che diceva; lo spettacolo era troppo entusiasmante): — Mayday, mayday, qui Ranger Due; siamo stati colpiti e stiamo scendendo; ci troviamo a circa quaranta chilometri a est-sudest dalla vostra posizione, e scendiamo in fretta...

La piccola spiaggia rocciosa era proprio di fronte a loro. Com'era stato bravo Frank! Che volo! Poi la cima di un albero si mise in mezzo e ci fu un fragore d'inferno e Phil venne scaraventato a destra e a sinistra e rami e foglie sbatterono contro la cupola con un rumore stridente e poi esplose Gesù proprio in faccia a lui e qualcosa lo colpì forte dappertutto oh dio oh dio peggio ai Alex: la faccia gli bruciava le mani le gambe! Ohhh MERDA!

Non si muovevano più. —

Merda, merda, merda, merda MERDA! — urlò. — Via via via! da questo spaventoso bruciore. .. — Era come se lo morsicassero un milione di formiche. Strinse i denti fino al dolore, al crampo lancinante.

Stranamente, gli servì. Lentamente le ferite, i mille graffi e ammaccature, tutto cominciò a mescolarsi, ad ammorbidirsi e a pulsare insieme in un dolore lento, pesante, caldo rosso.

Aveva perso il casco. Doveva essergli saltato via al primo colpo, perché

aveva la faccia tutta graffiata. Si passò delicatamente le dita sulle guance, e le ritirò con un sottile strato di sudore e di sangue. Sul dorso della mano si vedeva una ragnatela intricata di taglietti. Era stato frustato ma non tagliato a pezzi.

Frank, al suo fianco, era seduto dritto, con il casco ancora a posto, apparentemente indifferente ai graffi provocatigli dai rami.

— Sei stato grande, Frank! — gridò Phil nel silenzio. — Dio, sono stato proprio un bambino a mettermi a gndare in quel modo, mi dispiace. Mi ha preso di sorpresa. Credevo che ce 1' avremmo fatta ad arrivare fino alla spiaggia, ma sei stato bravissimo lo stesso, qualche altro metro e...

Frank sedeva dritto, senza dire niente, senza muoversi.

Phil smise di parlare. Si sentì gelare.

Poi il dolore ritornò dal di dentro, come un colpo sordo e crudele contro gli occhi e la gola.

C'era un buco sul soffitto, e una luce verde che filtrava riempiendo la scatola di metallo come un acquario. Qualcosa di caldo e salato gli scendeva sulle guance e nella bocca. Holder riconobbe il sapore metallico del sangue. Ma non era preoccupato. Probabilmente era solo una ferita superficiale... niente di serio. Il peggio che poteva succedere, era cne il sangue gli colasse negli occhi...

Cercò di sedersi. Il mondo era tutto di traverso. Cosa diavolo stava succedendo? Quel dannato aereo, o cos'era, sembrava adagiato su un fianco, e quel che era peggio, sembrava cne non dovesse più muoversi. Era una

?orta quella sotto i suoi piedi? utta fracassata in un intrico di rami spezzati e di foglie che odoravano di spezie, come alloro, come quel ristorante, quel posto italiano o greco a Parnas-sus. Gli faceva venire nostalgia del suo pianeta di adozione. Là sì che si mangiava bene! Accidenti, aveva fame, una fame del diavolo.

Doveva muoversi. Non gli piaceva quel fischio, stava diventando troppo

forte, o forse cominciava solo adesso ad accorgersene, ed era così acuto che lo faceva impazzire; come sua moglie che gli urlava dietro ***maledetto bastardo non t'importa di nessuno, solo di te, perché non la pianti con quel sorriso di autocompatimento***. E lui le urlava di rimando ***va bene, vai allora, prendi quella dannata nave da sola e va' al diavolo, e portati quel piccolo bastardo con te*** e avrebbe voluto farla tacere per sempre.

Il fischio cominciò a farsi irregolare.

Devi restare razionale. Non lasciare che lei ti faccia impazzire. Tranne quando ti colpisce, ti ficca dentro quelle lunghe unghie, per dio nessuno potrebbe restarsene lì fermo, allora, colpiscila mandala fuori dai piedi...

— Dove sono? — chiese, urlando per restare cosciente. — Per favore, fatemi uscire!

Ascoltò per un momento: solo un sibilo adesso. ***Dannato bastardo non t'importa di nessuno*** poi uno scricchiolio e un singhiozzo.

— Sono qui. Potete farmi uscire? — gridò Holder.

Una faccia apparve dal soffitto, una faccia tutta graffiata e sanguinante, con una grossa escoriazione color porpora su una guancia. —T.T.? — La voce di un ragazzo.

Holder lo guardò, senza capire. — Puoi farmi uscire di qui? — chiese ansioso. — La mia testa... Ho una ferita. E credo che le mie mani... — Cercò di guardarsi le mani, dietro la schiena, ma non riusciva a portare il mento sopra la spalla. — Sembra che siano legate insieme.

Il ragazzo stava piangendo. — Frank e morto, T.T. Ho cercato di svegliarlo, ma non si sente il cuore.

— Sono un dottore. Se mi porti da lui...

— Poi ho visto dove... dove è stato trapassato. È morto, T.T.

— Mi chiamo Holder, sono un dottore...

Allora ricordò. Ricordò di essere stato legato col nastro adesivo per la seconda volta, quella notte, e gettato nella stiva dell' elicottero come un sacco di patate; ricordò l'alba e l'inizio del volo, la brusca sbandata, il missile che li colpiva, sopra la sua testa, la caduta nauseante, a spirale. Rivide i rami sfrecciare fuori dal portello aperto, indistinti. E poi... più niente.

Guardo la faccia nell'apertura sopra la sua testa. Era quella di Phil. — Frank è morto? — chiese. Phil annuì.

Aveva salvato il ragazzo selvaggio. E adesso Frank. C'era un significato in quella spaventosa simmetria...

Phil s'infilò attaverso il tetto dell'elicottero. Le sue gambe penzolarono per un momento, poi saltò da un'altezza di due metri sullo strato elastico di rami spezzati che spuntavano dal portello opposto. Phil ispezionò rapidamente Holder, premendo col pollice la ferita sulla testa. — Non è niente di grave, basta spalmarci sopra un po' di cicatrizzante — disse. A quanto pare gli avevano preso il coltello, perché si guardò intorno, poi cominciò a piegare avanti e indietro un pezzo di alluminio mezzo strappato, che faceva parte della carlinga. Quando ***V*** ebbe staccato cominciò a tagliare il nastro che teneva legate le mani di Holder. — Sto diventando un esperto — mormorò.

Holder s'inginocchiò, tenendo le mani tese e fissando la paratia inclinata davanti a sé, cercando di trovare qualcosa da dire. Come aveva amato Frank Seaton.,.

— Piangere non ci servirà a niente, T.T. — Phil finì di tagliare il nastro.

Holder guardò il ragazzo, vide i segni ancora umidi delle lacrime sul sangue raggrumato. Ma Phil parlava con voce ferma, come se avesse già dimenticato. — Qualcuno ci ha abbattuto di proposito. Non possono essere lontani. Dobbiamo allontanarci dall'elicottero,

— Ma chi...?

— Contrabbandieri, probabilmente. Ho chiamato la base, ma non so se ci hanno sentito. Il comunicatore si è rotto, e non so se il raggio guida funziona oppure no. Comunque, ci vuole mezza giornata per avere l'altro elicottero da

Copeville.

— Sei sicuro di non esserti rotto niente?

— Sto bene. Andiamo.

— E Frank...?

— Ci ho pensato — disse Phil irritato. — Dovremo tornare.

Holder si alzò adagio, appoggiandosi con una mano alla paratia sopra la sua testa. Si massaggiò 1 polsi e si piegò sulle ginocchia. — Mi pare di non avere niente di rotto.

— Bene. — Phil si issò attraverso il portello e salì sul fianco dell'elicottero. Si chinò per aiutare Holder. Grugnendo e dimenandosi, Holder riuscì a tirarsi fuori. Si alzò in piedi e si guardò intorno.

L'elicottero si era spezzato in tre. La fusoliera si era spezzata dietro la cabina di guida; si era appoggiata su un alloro, schiacciandolo, e con la pancia sfiorava una roccia sporgente di basalto, coperta di lichene. I tubi del vapore lasciavano uscire un sibilo sempre meno forte, man mano che la pressione diminuiva.

Venti metri più in alto, sul fianco ripido della collina, il montante del rotore di coda e i mozziconi delle eliche erano appesi a dei cespugli di ginepro.

La punta e il rotore anteriore erano più in basso. Un tronco spezzato spuntava dai resti della cupola di guida. Fra i frammenti di plastica, si poteva scorgere la mano strappata di Frank, gettata contro la paratia. Holder distolse rapidamente lo sguardo.

Attraverso gli alberi, Holder potè intrawedere uno spiazzo assolato, una spiaggia di pietre arrotondate dall'acqua in un gomito di un torrente impetuoso. Holder chiuse gli occhi, in preda alle vertigini. Un po' salto, un po' cadde dal relitto dell'elicottero.

Fu una lunga caduta. Atterrò pesantemente sul pendio sassoso, rotolò a terra e andò a sbattere violentemente contro un ceppo di quercia. Boccheggiò.

Sentì un tonfo, e uno spruzzo di terriccio contro la guancia. — Non rifare più una stupidaggine del genere, T.T. — La voce di Phil era dura. — Non ce la caveremo mai se ti rompi una gamba o qualcosa del genere.

Holder aprì gli occhi e guardò quel ragazzo la cui faccia era una maschera di dolore, di rabbia, di preoccupazione... un ragazzo che voleva salvargli la vita, mentre tutto quello che desiderava lui ora era morire.

— Seguimi. Stai attento. — Phil cominciò a scendere scivolando lungo il ripido pendio. Holder lo seguì, con ottusa cautela.

Si fermarono sulla riva del torrente, per lavarsi e per bere abbondantemente. L'acqua era fresca, e scorreva veloce. Il sole del mattino era caldo, anche se l'aria sotto gli alberi era ancora fredda. Holder alzò gli occhi verso i pendii coperti di vegetazione, ai due lati del torrente. Anche a così poca distanza, non c'era alcun segno del relitto; sarebbe stato visibile solo dall' aria... o per qualcuno che sapeva dove guardare.

— Dove andiamo? — chiese a Phil.

— Questo torrente sfocia in un'altro, e alla fine nella gola. Dall'alto era chiaro come su una carta geografica, fino a quando non siamo scesi sotto il crinale dei monti. Alza la testa. — Medicò la ferita di Holder con una garza antisettica, continuando a parlare. — Non siamo lontani dal campo in linea d'aria, ma non credo che potremo arrivarci direttamente, il terreno è troppo accidentato. Ecco, così dovrebbe bastare. Dovremo arrivare alla gola, e da lì a casa.

— Ci vorranno diversi giorni. Cosa mangeremo?

— Ce la caveremo. Hai mai provato a cuocere uova di triceratopo? — Phil lo guardò in maniera strana. Holder pensò che forse era un tentativo di sorridere, per confortarlo. — E poi ho preso queste. — Phil batté una mano sulle razioni di emergenza che si era attaccato alla cintura. Ciascuna era sufficiente a mantenere in vita un uomo per parecchi giorni.

Holder grugnì, stanco di fare domande. Si sedette su una roccia, osservando

le pietre lisce fra i suoi piedi.

Phil sedette su un'altra roccia e si slacciò le scarpe. — Dall' altra parte sembra più transitabile — disse. Legò assieme i lacci e si appese le scarpe al collo. Poi si alzò e cominciò a guadare il torrente.

Holder alzò la testa e guardò il ragazzo. Il sole scintillava sull' acqua e sulle foglie degli alberi, dall'altra parte del torrente.

Slacciò anche lui le scarpe, imitando Phil. Le pietre erano calde sotto i piedi nudi, ma l'acqua era gelida. Camminò fino in mezzo al torrente, con l'acqua che gli arrivava alla vita, e la sabbia che gli ribolliva fra le dita dei piedi. Aveva difficoltà a stare ritto, e dovette stringere i denti per abituarsi al dolore che gli dava il freddo alle caviglie.

Era la prima volta che lui e Phil mettevano piede in quel fiume. Che acque erano quelle, che li spingevano da una parte e dall'altra, e dicevano: "venite con noi?"

26

L'ultimo mucchietto di terra, gettata dalla pala di legno, finì sul tumulo che copriva il corpo del ranger. Ariana fece un passo avanti e prese dalle mani ai sua figlia una coppa di terracotta rossa, incisa e decorata con un intricato disegno geometrico nero. Spruzzò il tumulo con il liquido scuro contenuto nella coppa. — Sangue e farina ti nutrano come tu nutrì noi, benedetto — disse la Madre a voce bassa. — Riposa per un ciclo di cicli. Dacci abbondanza al nostro ritorno.

Kani, in disparte dalla folla, la osservava. Alle spalle della donna incombeva l'imboccatura dalla grotta. Un raggio di luce filtrava attraverso gli alberi e illuminava i suoi capelli di paglia, i suoi capelli di grano... per Kani, lei era l'incarnazione di Abbondanza.

La Madre porse la coppa vuota alla figlia, l'Erede. I suoi occhi passarono sulla folla silenziosa e triste degli abitanti t del villaggio, con i loro fagotti già pronti, in attesa di mettersi in marcia. Kani sentì un brivido di paura quando gli occhi di Ariana incontrarono i suoi.

Parlò con voce ferma, la voce amplificata dall'arco di roccia alle sue spalle, — Presto o tardi dobbiamo rispondere all'appello. Questo ciclo è stato breve. Così sia. Fra una stagione o due anche questi ricchi orti avrebbero avuto bisogno di riposo. Gioite con me che la Dea non abbia preso alcun figlio della Gente.

Alle sue spalle, Kani sentì suo zio mormorare con disprezzo:

— Kani era stato chiamato, ma non ha voluto rispondere.

La Madre guardò negli occhi l'uomo. — Kani è stato risparmiato dalla Dea in persona. Nel ciclo dei cicli il mondo cambia. Ella ci ha mandato questo ranger come segno di ringraziamento. Un uomo mortale, come tutta la Gente. — La Madre voltò le spalle alla tomba e si allontanò lentamente, lasciando tutti liberi, troncando ogni protesta prima che potesse esprimersi.

Quando si rese conto che la cerimonia era finita, la maggior parte della gente si mise sulle spalle i suoi fagotti e cominciò ad allontanarsi in silenzio.

Un gruppo di uomini rimase vicino a Kani. Ancora una volta sentì la voce di suo zio. — La

Erossima volta speriamo che la tea risparmi un uomo con una casa, un orto e una moglie.

— Un uomo che sia un uomo

— aggiunse un altro. — Che non tomi strisciando, senza il segno dell'iniziazione.

Kani non li guardò. Tenne gli occhi sulla tomba fresca. Voleva rispondere che lui si era sottoposto interamente alla volontà della Dea, che le aveva offerto la sua vita. Ma Lei non l'aveva presa. Lo stesso vecchio demone irascibile era venuto da lui, dove giaceva legato, l'aveva apostrofato con imprecazioni, 1' aveva tirato e spinto, e poi aveva cominciato a lanciare lingue di fiamma in tutte le direzioni... convincendo Kani che la Dea gli riservava senza dubbio una morte più dignitosa, in un altro momento.

Per una notte e un giorno aveva camminato nella foresta, raggiungendo, il villaggio al tramonto. Aveva scoperto che la macchina di Langoza era partita, che la Gente stava facendo rapidamente i bagagli, che Meria e Leri facevano la guardia al cadavere di un uomo. Riconobbe nel morto il pilota della macchina volante, quello che l'aveva catturato, quello che era stato gentile con lui, che l'aveva salvato dall'ira degli altri ranger. Kani non poteva comprendere i motivi dei ranger, ma sentiva un legame con colui che era morto al suo posto.

Si chinò, raccolse una manciata di terra e la sparse sulla tomba.

— Guardate che povero ringraziamento... — cominciò suo zio.

— Lasciaci soli, Kareli — disse una voce di donna.

Kani alzò lo sguardo impaurito. La guerriera Meria e suo fratello lo guardavano. Loro avevano ucciso il ranger. Aveva sentito dire che avevano abbattuto la macchina volante con un'arma potente. Cosa volevano da lui?

Senti gli uomini dileguarsi alle sue spalle, impauriti.

Leri fece un passo verso di lui. — Tu eri morto — disse. Lui e sua sorella avevano un' aria quasi furtiva. — Tu eri morto e il tuo corpo era nella macchina volante. Così ci aveva detto il Mercante.

La paura abbandonò Kani, ma ancora non sapeva cosa rispondere.

— Abbiamo sparato alla macchina per riprendere il tuo involucro. Per i ringraziamenti — insistè la donna. — Non avremmo ucciso questa creatura, se non per te.

Questo fece arrabbiare Kani. — Volete darmi la colpa di quello che è successo? — disse amaramente. — Fate pure. Tutto il villaggio mi dà la colpa.

— No, Kani, la colpa è nostra. Per aver ascoltato le parole del Mercante — disse Leri. — La Madre ci ha ordinato di cercare il tuo perdono.

— Entrambi cerchiamo il tuo perdono — disse la donna rigida.

— Chiedete perdono a lui — disse Kani duramente, e subito si pentì. Ma i guerrieri non si mossero, non dissero niente. — Naturalmente, vi perdono — aggiunse. E ancora non si muovevano. — Devo dire qualcos' altro? — chiese cautamente.

Lari si schiarì la gola. — La Madre ha detto che devi... ehm...

— Devi darci una lezione — finì Meria.

Il ragazzo guardò i due adulti che erano lì davanti a lui come bambini in castigo, e si chiese cos'avrebbe mai potuto insegnare loro, che già non sapessero meglio di lui. — Forse parlava dei ranger — disse adagio. — I "ranger demoni". Forse cercano di comportarsi come diavoli, ma sono gente come noi. — Guardò la tomba di quello chiamato Seaton. — L'avete chiamato "creatura". Lui almeno era un uomo. Questo lo so di sicuro.

Dal santuario, ora denudato della sua misera reliquia, Ariana guardava la sua gente sfilare nella gola, sotto di lei. Non aveva osato infettarli con il suo panico, perciò non aveva detto niente di quello che pensava.

Era sicura che i giorni della Gente fossero vicini alla fine. Che morissero o fossero fatti prigionieri, la Gente non sarebbe stata più libera di vagare nella foresta e di coltivare gli orti. Il mondo sarebbe davvero cambiato, ma non come aveva sperato Ariana; ci aveva pensato Langoza. Mai prima di allora la Gente aveva ucciso un ranger. Sapeva che i ranger non li avrebbero mai perdonati.

Sentì il battito insistente di una macchina volante, lontana. Si voltò a guardare verso est, e al di sopra del crinale color porpora della Montagna dei Vapori, i suoi occhi acuti scorsero i piccoli dischetti argentei sospesi nel cielo... tre, quattro, sei, otto. Non ne aveva mai visti tanti.

E non potevano esserci errori; stavano venendo dritti dalla loro parte.

27

Il pomeriggio del giorno prima avevano riso insieme, mentre si trascinavano sfiniti per la fatica, ma spinti dalla consapevolezza che mancava solo un giorno di cammino alle grandi cascate della gola. Poi il sole era sparito. Quando avevano alzato gli occhi, avevano visto il cielo, azzurro, ribollire di nubi.

Un vento forte, carico di odori, scendeva dalla gola, sferzando le felci e le palme, facendo schiumare le acque verdi del fiume, gettando loro in faccia una sabbia rossa, che li costringeva a chiudere gli occhi.

Phil aveva afferrato la manica della camicia di Holder, trascinandolo disperatamente su per la scarpata scivolosa.

Fulmini grandi, luminosi e terribili erano esplosi sul crinale roccioso. Grosse gocce avevano scavato crateri nella sabbia, ma ancora prima che la pioggia cominciasse a scendere forte, la piena li aveva investiti: non una parete d'acqua, ma un'ondata color caffelatte, che trasportava tronchi e sassi.

Si erano arrampicati senza fermarsi un attimo, mentre l'acqua fangosa lambiva loro gli stivali. Avevano trovato una stretta cornice e una fenditura che offriva degli appigli. Per tutta la notte erano restati aggrappati alla parete di roccia, anche quando finalmente il ruggito del vento e il gorgoglio delle acque si erano allontanati, e le stelle erano tornate a splendere su di loro.

Ebbero così tempo di parlare, e di ricordare. Provarono a ripetere il racconto epico della loro discesa attraverso il canyon, scegliendo gli episodi da trattare in maniera eroica (la Carica dei Triceratopi), e quelli da trattare in maniera comica (il Furto del Uova del Ladro di Uova). Holder evitò di dire a Phil che lui, personalmente, non avrebbero dovuto esserci per raccontare quella storia. Quello comunque non era lo scopo principale del loro esercizio. Lo scopo era quello di parlare, in modo da non appisolarsi, e precipitare mentre sognavano ai dormire sul solido terreno.

La luce grigia dell'alba rivelò la loro difficile situazione. Sulle loro teste la parete continuava a salire per un centinaio di metri. Sotto, c'era un salto di

dieci metri o più, fino a un mucchio di rocce basaltiche. Cadere significava fratturarsi una gamba, o più probabilmente il collo. Ma la luce non era di nessun aiuto per localizzare gli appigli che avevano trovato a tentoni nel!' oscurità, e che per quanti sforzi facessero ora non riuscivano più a ritrovare.

Discussero della situazione, e giunsero alla conclusione che non potevano salire, e non potevano scendere, e non potevano restare aggrappati alla parete per più di qualche ora ancora. Era il momento opportuno per l'arrivo di una squadra di salvataggio lungo il sentiero della gola.

Sapevano che non sarebbe arrivata nessuna squadra. Non avevano visto alcun aereo di ricerca, a parte lo squadrone di elicotteri che era transitato verso sud, e quegli elicotteri non erano in missione di soccorso. Alex li stava cercando nei posti sbagliati.

Holder avrebbe voluto avere le ali di uno pterosauro. Ne avevano visti a dozzine, appesi come enormi pipistrelli alle caverne che si aprivano sulla faccia del dirupo, o che veleggiavano sulle correnti ascensionali del pomeriggio.

Un millepiedi apparve dal basso, ondulando sulla roccia e arrampicandosi proprio sopra la mano di Holder. L'uomo non si mosse; ammirava ed invidiava la creatura che procedeva sicura, e che presto sparì dalla sua vista.

Holder osservò Phil. Sulla faccia del ragazzo si combattevano la disperazione e la determinazione. Aveva cambiato la vita di Phil, e in meglio. Poteva vederne le prove davanti ai suoi occhi. Ma sarebbero stati separati, anche se entrambi fossero sopravvissuti.

Avevano smesso di parlare un'ora prima. Ma Holder sapeva quali pensieri passavano nella mente di Phil. Il processo era visibile. A un metro circa dalla base del dirupo le acque del fiume turbinavano limacciose. Nessuna roccia spuntava dalle onde, nessun rigonfiamento della corrente tradiva una sporgenza sommersa; ma l'acqua opaca poteva nascondere qualsiasi pericolo.

Il dilemma era semplice: saltare subito, e affrontare una robabile agonia, con le membra spezzate nell'acqua bassa. O cadere più tardi. Solo, nel primo caso c'era qualche speranza di vita.

Ma prendere quella decisione razionale richiedeva risorse al di là della semplice ragione. Sotto lo sguardo attento di Holder, con il pulsare del cuore reso visibile da una vena sulla fronte, Phil arrivò infine alla decisione. Saltò.

Preso dal panico, Holder saltò dietro di lui. Non voleva restare solo.

Sparirono sott'acqua. La pozza era profonda, senza ostacoli. Quando risalirono a galla, le loro facce mostravano solo terrore.

Forse in seguito ci avrebbero riso sopra. Non ora.

Dal centro del grande corso d'acqua marrone, Ciaymore e Sirich osservavano la giungla lontana scivolare a destra e a sinistra. Sotto il sole caldo le palme sembravano languire; coccodrilli e adrosauri fissavano la barca con occhi spenti. L'aria era carica di umidità per il temporale della notte precedente. Nonostante la velocità della barca, la brezza era calda e soffocante.

Seguire Holder fino al Campo Owen si era rivelato facile. Holder aveva fatto esattamente quello che Sirich e Unwin avevano detto. Ma il campo era vietato ai turisti, e Ciaymore si era preparata a proseguire da Wa-terhouse strisciando nella giungla di notte, con la faccia dipinta di nero e un coltello in mano, nella peggior tradizione dei sen-sorfilm.

Parlando con Sirich, si era presentata una soluzione più semplice. Una chiamata anonima al ranger Capo, con alcuni dettagli sulla vita privata del tutore di suo figlio (scelti dalla storia del vero Unwin), sarebbero stati sufficienti a far espellere Holder dalla protezione del Campo,

Ciaymore aveva chiamato (solo il sonoro, con la voce camuffata). Alex Holder l'aveva intrappolata per bene: fingendo di pretendere delle prove, le aveva chiesto una descrizione fisica dell'uomo di cui stava parlando. Lei gliel'aveva fornita.

Qualche momento dopo avere spento l'apparecchio, il locandiere era arrivato alla porta della sua stanza accompagnato da un ranger dall'aria truce. Il ranger era rimasto per parecchie ore con lei fino all'arrivo della barca, che doveva portarla al campo.

Almeno, stava andando nella direzione giusta.

Ciaymore distolse lo sguardo dalla riva avvolta nella foschia e guardò pensosamente Sirich, e scoprì che Sirich la stava guardando con un lieve sorriso, come per dire: ***No, Angelica... avrei potuto farti lo sgambetto tante altre volte, se è questo quello che hai in mente,***

Quel pensiero non espresso bastò a soddisfare Ciaymore. Ad alta voce disse: — Ho bisogno del tuo consiglio, Clarissa.

Sirich non esitò. — Hai pensato di dire la verità? Alex e un tipo un po' ottuso, ma non manca d'immaginazione, se ricordo bene. Sarà esterrefatto, ma anche pronto a darti Holder... senza dire una parola a nessuno.

— Vorresti che raccontassi a un funzionario governativo darwiniano che il viaggio a ritroso nel tempo è possibile? — Ciaymore era scandalizzata, — La mia missione è quella di preservare lo statu quo.

Sirich fece un sorriso malizioso. — Sei molto più conservatrice di qualsiasi darwiniano, Angelica,

Ciaymore distolse lo sguardo. Lei non aveva alcuna ragione per sorridere; anche il suo «personale» status era in pericolo. Che diritto aveva lei, o chiunque altro, di prendersi sulle spalle il fardello di tutta la storia umana, di manipolarla o di cercare di migliorarla? O gli eventi rimanevano com'erano e come sarebbero stati, o lei sarebbe diventata responsabile di tutto il passato e di tutto il futuro: delle anonime morti della personalità di suo padre e di sua madre, del Sistema che li aveva schiacciati, di tutto il bene e il male dell' Universo.

Il vento caldo le fece lacrimare gli occhi.

Holder e Phil, con gli abiti stracciati, affamati, raggiunsero la base delle cateratte mentre Persefone sorgeva a oriente. Agli occhi di Holder la stella della sera era come una benedizione luminosa nel tramonto color porpora. Attorno a loro gli spruzzi delle cascate ammorbidivano i contorni dei blocchi ricoperti di muschio, i soli resti dell' antica torre che sorgeva all'imboccatura della gola. L'uomo e il ragazzo sedettero all'ombra della parete di roccia,

esausti per la salita.

Holder guardò Phil e vide un ragazzo pelle e ossa, più forte e più sicuro di sé. Phil li aveva portati fin lì sani e salvi. Era un ragazzo diverso da quello di prima, diverso da Holder. Era una differenza sufficiente? Una riluttanza ingenerosa e insistente a lasciare Phil a se stesso, ora che aveva iniziato a dimostrare una certa autosufficienza, non permetteva a Holder di ammettere di avere raggiunto il suo scopo.

Ormai erano a casa. Il campo era ancora fuori vista, dietro una rupe, ma le luci calde si riflettevano sulle onde del grande fiume scintillante. C'era un'altra luce che si muoveva sul fiume, un aeroscafo a giudicare dal rumore, che stava affrontando la curva, un chilometro più a valle. Vedendo la barca, Holder pensò a Frank.

— Saranno felici di vederci — disse Phil.

Holder non disse niente. Il Campo Owen, la casa del giovane Philip Holder, non era la sua casa.

— Mi spiace, T.T. Non ci pensavo — disse Phil. — Dove andrai?

— Troverò Qualche contrabbandiere, e gli aarò dei soldi per farmi lasciare il pianeta — disse Holder, ma la verità era che intendeva trovare un sistema per restare- lì, per tenere d'occhio Phil in qualche modo.

— Non ce la farai mai ad arrivare a Copeville da solo. Aspettami fra gli alberi. Ti porterò un po' di cibo... Magari anche la chiave della barca. Non la sorvegliano.

— Phil, non puoi aiutarmi ogni volta che scappo. Alex...

— Io farò quello che è giusto, qualsiasi cosa possa farmi mio padre.

— Va bene — disse Holder. — Immagino che sarebbe stupido da parte mia dirti di stare attento, dopo tutto quello che...

— Basta, T.T. — Phil gli mise un braccio attorno alle spalle e lo abbracciò.

Holder si preparò alla nausea che sapeva sarebbe venuta. Quando non sentì niente, mise anche il suo braccio attorno a Phil, e gli batté cautamente sulla spalla. Si lasciarono e si rialzarono faticosamente. In silenzio, si avviarono lungo il sentiero che conduceva al campo.

Attraverso il prato folto, nero nella sera, potevano vedere le luci gialle della casa. Diverse ombre si muovevano all'interno.

Un boschetto di felci alla base della parete di roccia segnava il confine fra il territorio selvaggio e l'anomala macchia di civiltà del campo; le conifere erano scure, folte, più antiche dei dinosauri. I loro rami simili a tentacoli spinosi si strofinavano lievemente l'uno contro l'altro nella brezza fresca del fiume. — Qui starai al sicuro — disse Phil.

— Va bene, Phil. Non avere fretta. Hai tutta la notte, ricordati.

Phil annuì e si voltò. Holder gli lasciò percorrere qualche metro prima di seguirlo,, con passi silenziosi nell'erba folta.

Phil non si voltò mai. Fece un salto, poi cominciò a correre. Ben presto sparì dalla vista, nell'ombra degli alberi di fronte alla casa.

Adesso Holder era abbastanza vicino da poter vedere l'interno della casa. Si scorgevano chiaramente Alex e Isabel, nella cucina illuminata, come in un piccolo palcoscenico. Alex era seduto al tavolo, con gli occhi bassi. Isabel andò verso di lui, disse qualcosa, poi guardò da un'altra parte. Con ana assente, allungò una mano e gli accarezzò il collo.

Holder si rese conto con un sobbalzo che Alex stava piangendo. Non aveva mai visto suo padre piangere; quella vista lo disturbo. Grosse lacrime gli traboccavano dagli occhi rossi, facendogli luccicare le guance. Ogni tanto se le asciugava con le dita, ma le lacrime continuavano a scendere. Con la sinistra si fregò la fronte, come se gli facesse male, ma in realtà voleva nascondere la faccia alla moglie.

Ogni bambino ha condiviso il sogno di rivincita di Tom Saw-yer, immaginando con cupa soddisfazione il proprio funerale. Holder non provò nessuna gioia da quella intrusione nel dolore dei propri genitori. Ma un altro

desiderio lo teneva inchiodato lì: si rese conto, quasi con vergogna, che era geloso di Phil per la gioia del prossimo ricongiungimento.

Isabel sentì un rumore sul davanti della casa, e dopo aver detto qualcosa ad Alex andò a vedere. Holder sapeva che era Phil. Rimase immobile come una statua.

Poi, in fondo al prato, vide le luci rosse e verdi della barca che attraccava. Vide tre figure uscirne, stagliate contro la debole luminescenza del fiume. Ne riconobbe una: Mamaka.

Riluttante, si allontanò dalla casa, nascondendosi fra le ombre. Ritornò al rifugio delle felci, e trovò una piccola conca fra gli alberi, asciutta e coperta di aghi simili a scaglie. Il freddo e la fame lo aiutarono a combattere il sonno, ma non per molto. Era intontito dalla fatica. Dormì senza sogni.

Si svegliò. Soffiava il vento, e i rami delle felci scricchiolavano. Aveva molto freddo, molto più che in qualsiasi momento da quando era iniziato il viaggio dal relitto dell'elicottero.

C'era una figura scura che lo sovrastava.

— Phil? — chiese sottovoce.

— No, Philip. Clarissa Sirich. Devi venire subito con me.

28

Lasciò andare per un chilometro la barca con la corrente, prima di accendere il motore. Guidò tutta notte alla massima velocità, usando il radar per seguire gli ampi meandri del Marsh. Una volta per poco non andò a sbattere contro un coritosauro. Quando l alba cominciò a illuminare il cielo, erano dieci chilometri sotto Copeville. Guidò 1[5]aeroscafo in mezzo ai cipressi, insinuandosi fra le alte sentinelle grigie, fino a quando sentì i galleggianti toccare il fondo.

Abbandonò la barca e camminò in mezzo all'acqua per mezzo chilometro, fino alla terra asciutta, muovendosi con cautela per evitare le sabbie mobili.

Dormì tutto il giorno sotto i rododendri in fiore.

Alex spense il comunicatore e guardò la donna anziana, in piedi di fronte a lui dall'altra parte dell'ufficio buio.

— Capite perché volevo parlarvi in privato, ranger Holder?

— chiese la donna.

— Non capisco niente, ma so eseguire gli ordini- Mi hanno detto di fare tutto quello che volete, e di non chiedere niente.

— Bene. Voglio che facciate finta di cercare l'uomo che si faceva chiamare Unwin, ma non voglio che lo troviate. E voglio che la mia compagna non sospetti che non state facendo tutto il possibile.

— Chi è quell'uomo? — disse Alex irritato, disobbedendo agli ordini che aveva appena detto di volere seguire.

La donna lo guardò con simpatia, ma parlò con fermezza.

— Non lo saprete mai. Vi dirò solo che aveva le migliori intenzioni verso di voi e verso vostro figlio, e che non vi ha fatto alcun male.

Alex, che era un soldato fino in fondo all'anima, inghiottì la sua risposta. Si voltò e diede gli ordini per organizzare la falsa ricerca.

Nel tardo pomeriggio, Holder cominciò la marcia verso Cope-ville. Ogni volta che sentiva il rumore di un veicolo si nascondeva. Raggiunse il bar di Whitney appena dopo il tramonto.

Si sedette all'estremità del bancone, da dove poteva osservare Whitney, i clienti, e ogni nuovo arrivato mentre passava lungo la veranda. Ordinò una bottiglia di Palm e un piatto di tortilla. Le faceva Whitney in persona, ed erano sorprendentemente buone. Holder le ingoiò famelico.

Pagò la consumazione, ma quando Whitney gli restituì la piastra di credito, non la prese. Gli disse di accreditare un centinaio di cent, o giù di lì, sul suo conto personale, e di pensare al problema che aveva da esporgli.

Era quasi mezzanotte quando un uomo dalla barba nera, con uno sgargiante vestito di plastica, entrò nel locale. Aveva un' aria vagamente familiare, anche se Holder non riusciva a ricordarlo. Whitney scambiò qualche parola con l'uomo, al suo tavolo, e indicò co! dito Holder. Holder scese faticosamente dallo sgabello su cui era stato seduto per tre ore. Si avvicinò al tavolo.

— Il signor Whitney mi ha esposto il vostro problema, signor Unwin — disse l'uomo. — Se potete permettervi, diciamo, tre volte la tariffa commerciale di prima classe, credo di potervi aiutare.

— Posso permettermelo.

— Volete sedervi?

Holder scosse la testa.

— Come preferite. Io organizzo gite, ma al momento gli affari sono un po'... difficili. Pensavo di prendermi un periodo di vacanza su Epsilon Erida-ni. Vi va bene?

— Benissimo,

— Perfetto. Vediamo che aspetto ha la vostra piastra di credito, Unwin. A proposito, io mi chiamo Langoza.

— Cosa c'è questa volta, Jim? — La donna gettò indietro i lunghi capelli neri e guardò impaziente il comunicatore sulla scrivania.

— Scusa, See, ma questa è davvero strana... adesso vuole il permesso di atterraggio a Cuvier Port per una nave terrestre, qualcosa chiamato ***Sprint.***

— Daglielo. Cosa c'è di tanto strano? Credevi che fosse arrivata qui con una macchina del tempo, o qualcosa del genere?

— Non no finito. Vuole che il permesso sia rilasciato ora, ma la nave arriverà solo fra dieci anni...

Volarono fino a Cuvier con la lancia di Langoza, la quale, come molti

modelli costosi, fungeva anche da modulo di comando del suo yacht, il ***Cormorant.*** L' attività legittima di Langoza come organizzatore di gite turistiche gli forniva un'ottima copertura, e quando ne aveva voglia poteva vestirsi come un qualsiasi uomo d'affari, discretamente ricco, anche se il suo modo di parlare rivelava la sua natura mercantile.

Holder sfruttò l'alta stima che Langoza aveva di se stesso, e il suo disprezzo per la gente normale. Si presentò come uno di quei tipi saccenti e snob, che in realtà non sono meglio di un qualsiasi ubriacone. Il ruolo gli si adattava molto bene.

A Cuvier presero a bordo due navigatori, una donna taciturna di nome Marthe che doveva pilotare la nave fino ad Epsilon Eridani, e un ragazzo, Jorge, che tirava sempre su col naso; sintomo di tossicodipendenza da olkane, diagnosticò Holder. Langoza fece indossare anche a Holder un'uniforme bianca, e gli consegnò dei documenti che lo identificavano come membro dell'equipaggio della ***Cormorant***Le piastrine di plastica erano falsificate maldestramente: Holder non poteva fare altro che sperare che Langoza avesse pagato abbastanza per assicurarsi che non venissero mai esaminate attentamente.

Raggiunsero il porto orbitale, dove si agganciarono al modulo abitativo e ai serbatoi che Langoza aveva lasciato attraccati nello spazio. Con la nave in assetto di volo interstellare, ottennero il permesso di decollo per la Stazione Darwin, e partirono in direzione del raggio-guida di Epseridan. Ci sarebbero voluti vari giorni prima di allinearsi col raggio, e poi un po' più di un mese prima di raggiungere il buco, con un'accelerazione costante di mezzo G.

Holder passò quelle settimane scendendo il resto dei suoi sol-

— A voi la scelta, signor Unwin. — Langoza gli nvolse un sorriso compiaciuto; gli piaceva vincere.

Holder guardò con occhi annebbiati il mazzo di carte. Fece un sorriso pallido. — Avete mai sentito parlare del «baseball», capitano Langoza?

Il sorriso ai Langoza si allargò. — Un gioco molto eccitante.

Martha e Jorge si scambiarono occhiate divertite; avevano già trasportato diversi gonzi sulla ***Cormorani***, ma quell'Unwin li batteva tutti.'

—Okay. Apro di cinque cent — disse Holder, che aveva perso quasi tutto. Il piatto al centro del tavolo si illuminò, registrando la sua puntata, e subito raggiunse i venti cent, mentre gli altri pagavano la loro quota. A Holder restavano meno di un centinaio di centi mentre i riquadri di fronte agli altri giocatori erano tutti illuminati ai verde, il che indicava cifre con tre zeri e più.

Holder bevve un lungo sorso dal suo bicchiere, un grosso globo di liquido incolore. Poi mescolò goffamente le carte: dei rettangoli di cartone stampato, proprio come una volta. Aveva insistito perché Langoza aprisse un mazzo nuovo prima di iniziare la partita, ma ormai era riuscito a spiegazzarle tutte. Jorge, alla sua destra, alzò il mazzo; Holder distribuire carte, facendole scivolare sul piano del tavolo, nella gravità dimezzata.

— Adagio, signor Unwin — protestò Langoza, fingendo di annaspare per raccogliere le sue carte. — Non siamo mica tutti degli esperti come voi.

Holder lo guardò con aria astuta. — È quello che vorreste farmi credere, Capitano.

Gli occhi di Langoza si spalancarono in un'espressione innocente, mentre gli altri due trattenevano le risate. I tre lo avevano spennato quasi completamente quando il gioco era un normale stud a cinque carte; adesso, in un tentativo disperato di far girare la fortuna in suo favore, Unwin aveva proposto un gioco talmente pieno di matte che si poteva a stento chiamare poker... e che moltiplicava perciò le loro possibilità ai barare. I tre si aspettavano che quella fosse l'ultima partita della serata, se non dell intero viaggio.

Anche Holder la pensava così.

Distribuì le carte con mosse rapidissime... e dovette prenderne una al volo, per impedire che cadesse in grembo a Jorge. Nel farlo urtò il globo di birra.

Il ragazzo cercò di afferrarlo. Holder lo fece cadere sotto il tavolo, e gli ci volle un momento prima ai riuscire a ritrovarlo e a riportarlo in superficie. Fece un sorriso di scusa.

Fingendosi sospettoso, Lan-goza suggerì di controllare se per caso il signor Unwin non si era infilato qualche asso nella manica.

— Mi dispiace molto — disse Holder con aria sincera, e ricevette un sorriso di disprezzo da parte di Langoza.

Jorge bevve un sorso di liquido schiumante, si leccò le labbra, bevve ancora. Tirò su col naso.

I giocatori studiarono le loro carte. Langoza aveva la mano migliore: una regina, una matta, un nove. Il ragazzo aveva un paio di cinque. La donna aveva un miscuglio apparentemente inutile, ma quando venne il suo turno puntò lo stesso cinque centesimi. Holder sospettava che fosse d'accordo con gli altri, per tenere alta la posta.

Sulla base di un solo nove, Holder alzò di altri cinque cent. Al secondo giro la donna lasciò. Langoza rilanciò. Il ragazzo tirò su col naso. Senza scusarsi, la donna si alzò e si arrampicò sulla scaletta che portava alla cabina di comando della lancia.

— Avanti, Jorge, vuoi giocare o no? — disse Langoza, ansioso di guadagnarsi la posta; evidentemente aveva delle carte sicure in mano.

Jorge aprì la bocca, sbadigliò, sbadigliò sempre più. Le sue dita si rilassarono e le carte gli scivolarono sul tavolo; la testa gli si afflosciò airindietro, e spalancò gli occhi, fissando la lampada; sul soffitto.

— Sta male, Capitano! — esclamò Holder, con aria spaventata. Si alzò facendo cadere le carte, e mise un braccio sotto l'ascella del ragazzo. Con la mano libera, gli tirò fuori la pistola dalla fondina. — Non chiamatela, altrimenti dovrò sparare a tutt'e due — disse a Langoza, tenendo la pistola con mano ferma e puntandola contro la sua faccia esterrefatta. — Adesso venite qui e bevete un sorso di quella birra. Non vi farà male. Ma se non lo fate, vi ammazzerò.

Langoza alzò le mani ma non si mosse. — Figlio di puttana — disse, con una nota quasi di ammirazione.

Holder lasciò che il corpo del ragazzo si afflosciasse per terra, senza distogliere gli occhi da Langoza. Prese il globo di birra e lo gettò al capitano.

Langoza lo afferrò istintivamente.

— Bevete — ordinò Holder, giocando le sue speranze sull' idea che il contrabbandiere aveva della natura umana: qualunque uomo in grado di giocarlo sarebbe stato in grado di ucciderlo.

Langoza guardò il liquido, soppesando le sue probabilità di sfuggire all'ordine di Holder. Concluse che non erano molte. Bevve.

— È abbastanza — disse Holder.

Langoza lo guardò con odio, aprì la bocca per dire qualcosa, poi sul suo viso apparve un' espressione vagamente preoccupata, le ginocchia gli si piegarono, e cadde lentamente a terra.

Holder superò d'un balzo il breve spazio che li divideva, prendendo al volo il globo di birra prima che urtasse il pavimento imbottito. Si lasciò trasportare dallo slancio fino alla parete opposta, poi si voltò verso la scaletta che conduceva alla cabina di controllo. La donna non sarebbe rimasta lassù a lungo; non c'era molto da fare per un pilota, una volta che la nave si era inserita nel raggio-guida.

Vide il piede abbassarsi verso il primo gradino. Indietreggiò fino all'altro lato della cabina, per avere un secondo di più a disposizione. Quando la testa e le mani apparvero dalla botola, parlò. — C è stato un cambiamento di programma, Marthe. Vi offro da bere.

Un normale armadietto del pronto soccorso, quale si può trovare in qualsiasi appartamento di città, o su una nave spaziale, diventa una vera e propria miniera di utili veleni nelle mani di un esperto epidemiologo. Una volta in possesso degli strumenti, Holder aveva dedicato tutto il suo tempo a creare un' opportunità per usarli.

Passò alcuni minuti accatastando quante pelli di dinosauro poteva nella capsula di salvataggio, addosso ai suoi tre occupanti addormentati. Chiuse il

portello, tornò nella cabina di co: mando e sedette sulla poltroncina. Allungò una mano sopra la testa, aprì uno sportellino di sicurezza e premette il pulsante che espelleva la capsula. Sullo schermo la vide allontanarsi. Entro pochi giorni, i mezzi della dogana l'avrebbero rintracciata

frazie all'allarme automatico; a lolder non importava molto cosa ne sarebbe stato di Langoza e dei suoi due complici, ma sperava che le pelli di contrabbando fossero un indizio sufficiente.

Parlò al computer di controllo: — ***Cormorani***, ho un problema per te.

Le equazioni di Lorenz sono precise, e il trascorrere di mezzo millennio non aveva tolto niente alla loro utilità. Le soluzioni apparvero sullo schermo, cambiando costantemente mentre lo yacht continuava ad accelerare. Holder osservò i numeri e i simboli che si susseguivano come una cascata di luce, mentre teneva la mano appoggiata sulla leva cromata che avrebbe dato inizio al cambiamento di rotta.

Il problema matematico, quello più semplice, era stato risolto. Rimanevano però altri problemi.

«Mio Dio, Clarissa, mi hai seguito fin qui? Perché? Come hai fatto a trovarmi?»

«Non c'è tempo, Phil Sei inseguito da un avversario irriduci-> bile.»

Mi portò alla barca e mi mostrò la chiave già inserita nella serratura, e i vestiti presi nella mia stanza, il cibo dalla dispensa. Opera di Phil, disse, ma lui era stato chiamato prima che potesse venire a svegliarmi. Per amor suo, dovevo andarmene prima che ci riprovasse, ditte.

incora «ma volta le chiesi da dove veniva la sua onniscienza, ma lei mi ignorò. «Dove intendi andare?» mi chiese.

Non vidi alcuna ragione per nascondere la verità alla donna che aveva reso possibili tutti i miei sforzi. «Tornerò a Copevil-le. Ho ancora molto denaro. Riuscirò a procurarmi un nuovo aspetto, Cercherò di tornare qui e di finire il lavoro che ho cominciato. »

«No, Phil Non puoi correre questo rischio adesso. Claymore sa tutto, e le autorità di Darwin sono dalla sua parte. 37 ***rintraccerebbe subito***. La ma so/a pay-***HÒ/fttò è di lasciare il pianeta immediatamente. »***

£ mi ***disse cosa fare***. «Ti coprirò ***il più a lungo possibile» mi disse.***

«7w cosa ci gwadagm?» /e ***chiesi. «Perché ti interessi tanto a me?»***

«Ci incontreremo ancora. Allora ti dirò tutto, Te lo prometto.»

C'erano molte cose che non avrebbe mai scoperto, se non faceva il passo successivo. La sua mano si strinse sulla leva, e la spinse,

I razzi direzionali si accesero. Un segnale d'allarme cominciò a suonare. ***Avete abbandonato il raggio-guida di Epsilon Eridani*** annunciò lo schermo a lettere rosse.

— *Cormorani*, spegni il segnale di allarme.

Il cicalino smise di suonare, la spia rossa di lampeggiare. Holder sospirò e tamburellò con le dita sul bracciolo della poltroncina, imitando senza saperlo il precedente proprietario della nave.

Era fatta. Stava andando verso il futuro. Sarebbe stato migliore del passato che si era lasciato alle spalle?

TERZA FASE:

DARWIN E DINTORNI; 186 N.E.

29

La donna che gli amici chiamavano See si passò le dita sulla faccia stanca, e distolse gli occhi dallo schermo del computer dei Progetti Speciali. Si sentiva vicinissima alfe risposte che cercava da anni, ma anche il suo corpo eternamente rigenerato poteva spossarsi se insisteva a trattarlo male.

Meglio mettere da parte gli studi personali fino a quando non fosse stata in grado di riprenderli con tutta l'attenzione necessaria; la virtù che possedeva al

di sopra di ogni altra era la pazienza. La delegazione terrestre doveva arrivare fra due giorni. Era essenziale che dedicasse tutto il suo tempo ai delicati impegni diplomatici.

Un altro appuntamento era imminente, anche se See non ne aveva discusso con nessuno. Dieci anni prima aveva osservato se stessa (indubitabilmente se stessa, Clarissa Sirich, anche se travestita da donna più vecchia di quarantanni o più) dare ordini misteriosi e organizzare cose misteriose, i cui scopi non le erano mai stati rivelati. Non aveva mai interrogato il suo alter ego, ma era convinta che quando fosse tornata si sarebbe svelato qualcosa di profondamente significativo, e che la sua discrezione sarebbe stata ricompensata.

Come minimo, avrebbe imparato il segreto del viaggio nel tempo, un ipotesi a volte discussa aai fisici, ma mai con sufficiente convincimento o interesse. Oppure imparare il segreto da se stessa costituiva un paradosso impossibile?

Pazienza! C'erano cose più urgenti di cui occuparsi. Tuttavia, era curioso che il permesso di atterraggio che Asmussen aveva concesso dieci anni prima, per suo ordine, a una strana nave terrestre, la ***Sprint***, dovesse coincidere con l'arrivo di Richard Ruiz dalla Terra. In un universo di possibilità, le coincidenze interessanti erano inevitabili. Ma questa era una di quelle?

L'alba colorava di rosso le nuvole mentre il veicolo da crociera a molte ruote si fermava sulla cresta di una collina erbosa. Presto il sole sarebbe salito al di sopra del banco di nuvole, e il paesaggio avrebbe perso ogni colore, a parte il giallo pallido della prateria, il bianco e l'azzurro nebbiosi delle montagne Lyell, lontane cinquanta chilometri, e il grigio umido delle nuvole.

Ma per un breve periodo il mondo splendeva di luce, riflessa da innumerevoli stagni e acquitrini e dai pigri meandri del fiume* Agassiz. L'erba della tundra e i fiori selvatici si stagliavano contro l'acqua come segni d' inchiostro sul bronzo.

Gli occupanti del pullman avevano viaggiato per metà della notte, dalQuartier Generale Amministrativo a Pleistocenia, vicino a Cuvier. Fra i passeggeri c'erano Clarissa Sirich, dell'Istituto per le Ricerche Biologiche di Cuvier, e il suo illustre ospite terrestre: Richard Ruiz, Presidente della Camera dei

Rappresentanti degli Stati Uniti.

Il Presidente aveva l'abitudine di alzarsi presto, e credeva di essere il primo fra i passeggeri del pullman a salire sul salone panoramico, quella mattina. Ma Sirich era già lì. Mentre si sedeva, la donna gli sorrise con un cenno della testa.

L'ilota di Ruiz, la sola persona che il Presidente si aspettava di vedere lì prima di lui, arrivò veloce dalla cucina, con una tazza di caffè. Ruiz tenne il caffè lontano dalle labbra delicate, con una smorfia: ancora troppo caldo! Quel nuovo ilota era lento a capire. Guardò Sirich. Sapeva che i darwiniani disapprovavano l'uso degli iloti, e anche se non era stato così ipocrita da fare a meno dei suoi servi durante una visita di stato, si trattenne dall'infliggergli una punizione di fronte a Sirich.

— Li ho individuati — disse Alex Holder, che pilotava il veicolo. Aveva cominciato a scrutare il paesaggio con il binocolo, dalla cupola di guida, fin dal momento in cui ilveicolo si era fermato. Si voltò verso i passeggeri. — Dalla vostra parte, signor Presidente, in quell'ansa del fiume, a circa dieci chilome-tri.

Ruiz si chinò in avanti, avvicinando la faccia alla superficie curva del vetro per quanto poteva dignitosamente permetterselo. Le figurine in movimento, a quella distanza, non erano altro che puntini neri. Sentì un rumore alle sue spalle, e voltandosi vide la faccia grassoccia di Mac-klin spuntare dalla porta che conduceva alle cabine. Ruiz disprezzava profondamente il deputato del Colorado, dagli occhi sporgenti e la faccia lentigginosa, ed era furibondo per il fatto che il Congresso avesse promosso un simile intrallazzatore a una posizione di responsabilità. Ma Ruiz era un politicante troppo esperto per agitare le acque fino a quando non avesse sistemato le cose in maniera adeguata. Allora si sarebbe liberato di quell'imbecille una volta per tutte.

— Macklin, hai portato quel binocolo? — chiese con aria irritata, come se si rivolgesse a un ilota.

— Qua...? Ah, un momento, Richard. Vado subito a prenderlo. — Macklin fece per tornare indietro.

— Prendete il mio, signor Presidente — disse Sirich, porgendoglielo dall'altra fila di poltroncine. — Ho visto tante volte uno spettacolo del genere.

— Grazie, dottoressa Sirich. ***— Una donna incantevole*** pensò Ruiz. ***E certo un personaggio molto più importante di quanto non voglia apparire, nel Concilio Centrale di Darwin.***

Ruiz regolò i comandi del piccolo binocolo, mentre Macklin si sedeva. La scena balzò immediatamente a fuoco, tanto vicina da mozzare il fiato: un gruppo di una dozzina di cacciatori vestiti di pelli avevano isolato il più grande di una mandria di mammut. Le altre bestie si muovevano più a nord, nel paesaggio da epoca glaciale, con passo rapido e ondeggiante, le teste pelose e le piccole orecchie puntate in avanti, mentre fuggivano i predatori. Ma la vittima designata, un vecchio animale con striature grigie sulla pelliccia marrone, veniva spinto lentamente ma inesorabilmente verso la riva a picco sul fiume.

— Impressionante! — disse Ruiz, Sembrava incollato al binocolo che ronzava in sordina, stabilizzato da un minuscolo giroscopio. — E voi mi dite che inseguono quella mandria da parecchi giorni?

— Noi è il terzo giorno che seguiamo i cacciatori — disse Alex. — Abbiamo calcolato che avrebbero ucciso la loro preda questa mattina presto.

— Valeva la pena di fare il viaggio — disse Ruiz. — Sono ancora più contento di aver concluso presto le nostre discussioni, dottoressa Sirich, così abbiamo avuto tempo.

— Da quanto dura l'esibizione? — chiese Macklin sbadigliando. Si era sdraiato sul sedile dietro a quello di Ruiz, prestando scarsa attenzione a quello che succedeva di fuori.

— Questo è il primo gruppo da Cretacia — disse Alex a Sirich. — La gente di Ariana.

— Grazie, ranger Holder. In questo caso, signori — disse a Macklin e Ruiz — questo gruppo è sul campo da quattro o cinque anni, tenendo conto di due anni di addestramento sul posto. Di solito li teniamo sotto osservazione per

almeno un anno, per essere certi che si adeguino ai parametri culturali noti anche in assenza di supervisione diretta, prima di permettere Y accesso di visitatori. — Come per caso aggiunse: — In effetti, signor Presidente, voi siete il primo non-darwiniano a osservare auesto gruppo particolare.

— Lo considero un onore — disse Ruiz. —Sinceramente.

Ruiz osservò la scena affascinato. In nessun luogo sulla terra si poteva osservare qualcosa di paragonabile, per magnificenza e primitiva grandezza. Dopo qualche momento disse: — La cosa forse più stupefacente è che questa gente non abbia subito nessuna alterazione. È esatto, dottoressa Sirich?

— Fisicamente non ci sono state alterazioni. In questo caso, anche il colore chiaro della pelle e dei capelli è naturale. Per quanto ne sappiamo, questi sono i discendenti di un piccolo gruppo di colonizzatori originali di Darwin, di Abbondanza, cioè, di ceppo scandinavo. Questo li rende fisicamente ideali per un ambiente del genere. Ma a parte le considerazioni storiche, le nostre ricerche non hanno portato finora alla scoperta di alcun mezzo di regolazione del sistema neurale umano che non metta in pericolo anche meccanismi vitali di sopravvivenza. Questi effetti possono apparire meno ovvi in un ambiente civilizzato — aggiunse riferendosi alla cerebrofusione, — ma sono sicura che capirete per quale ragione i membri di una tribù di cacciatori-raccoglitori ha bisogno di essere sempre in perfetta forma mentale.

— Eppure, in qualche modo avete addestrato questa gente a vivere come barbari — disse Macklin.

— Da più di un punto di vista, la loro vita è ora assai meno barbara di quanto non fosse prima della rieducazione — disse Sirich.

— È vero — intervenne Alex

Holder. — Questa gente e i loro antenati si sono nascosti per secoli in caverne, nutrendosi di ghiande, frutti selvatici, patate dolci. Alla fine li abbiamo presi e portati qui. Crediamo di aver fatto loro un favore.

— Grazie, Alex — disse Sirich, riprendendo la spiegazione. — Questo gruppo, e molti altri come loro, è stato sottoposto a una lunga e intensiva

rieducazione sulla vita contemporanea di Darwin...

— Dite «rieducazione»? — la interruppe Macklin. — Non «cerebrofusione»? — Il suo tono voleva insinuare che la distinzione era puramente formale.

— Niente di simile alla cerebrofusione — affermò Sirich paziente. — Solo un'istruzione, E dopo tale periodo abbiamo lasciato loro la scelta.

— La scelta fra cosa? — chiese Ruiz, senza staccare gli occhi dalle lenti. Ormai i cacciatori avevano spinto il mammut nella lingua di terra lambita dalle acque veloci ma poco profonde el fiume. La linea dei cacciatori andava da una riva all'altra della piccola penisola. Il mammut cominciava a rendersi conto di essere in trappola.

— La scelta fra l'unirsi alla civiltà darwiniana, oppure essere ulteriormente addestrati a vivere in Pleistocenia. Nel caso di questo gruppo, quasi tutti gli uomini, e circa un quarto delle donne, hanno scelto di diventare cacciatori. Dei rimanenti, tutte le donne e la maggior parte degli uomini si sono adattati bene alla civiltà della Nuova Era.

— Straordinario — commentò Ruiz, in tono ammirato.

— E cosa mi dite delle altre cosiddette «epoche evolutive», dottoressa? — chiese Macklin, con quel suo tono pungente. — Come fatte a convincere degli adulti a recitare la parte di uo-mini-scimmia di un milione di anni fa?

— Non lo facciamo. — Sirich fece una breve pausa, poi continuò con la stessa calma di prima. — Le nostre ricerche solo da poco hanno cominciato a estendersi ai problemi riguardanti l'evoluzione umana, signor Macklin. Abbiamo ritenuto che non fosse il caso di creare ominidi diversi dall'Homo sapiens.

Il mammut si era voltato, per affrontare i suoi persecutori.

— Va bene, ma quella gente là — disse Macklin, — quei finti selvaggi, possono cambiare idea se si stancano dell'Età della Pietra?

— No — disse Sirich seccamente. — Offriamo loro un anno di prova, ma poi

sanno che non ci sarà più alcun contatto con la civiltà. È per questo che noi non ci avvicineremo di più.

— E se si ammalano, se restano feriti? — Macklin sembrava esultante. — Se la caccia è scarsa? Se vengono sommersi dalla neve?

— Muoiono,

Ruiz quasi lasciò la presa sul binocolo. Aveva sentito bene le parole della donna. Decisamente su Darwin facevano le cose in maniera diversa. Lì una mente intatta era valutata più della stessa vita. Il suo sguardo venne attirato nuovamente dal dramma mortale sulla pianura.

— La natura è severa — disse la donna a Macklin. — Il nostro scopo è quello di ricreare la storia naturale della Terra. Crediamo che sia importante conservare un ricordo vivente del mondo natale della razza umana, anche se il nostro mondo è stato considerevolmente... alterato. — Ruiz osservò i cacciatori biondi lanciare una scarica di lance contro il mammut intrappolato. I loro polsi scattarono ali ultimo istante, scagliando con forza incredibile i proiettili dalla punta di silice.

I minuscoli giroscopi del binocolo di Ruiz ronzavano. Dentro la sala di osservazione ben riscaldata del pullman da crociera, il sistema di ventilazione sussurrava. Ruiz tenne il piccolo binocolo con le dita di una mano, mentre con l'altra cercava la tazza di caffè che aveva appoggiato sul tavolino di fronte alla poltroncina. Era abbastanza freddo, ora.

Nel binocolo, vide il mammut gridare orribilmente, silenziosamente. Una mezza dozzina di lance penzolavano dai suoi fianchi insanguinati. L'animale, terribilmente ferito, fece un passo indietro, incespicò, e come in un film al rallentatore, cadde dalla riva scoscesa del fiume, accasciandosi sulla spiaggia di sabbia grigia. Anche se si muoveva ancora, era evidente che aveva una gamba spezzata. I cacciatori corsero fino all'orlo del dirupo per guardare la preda che avrebbe dato loro carne, ossa, avorio, pelle e lana per mesi.

— Signor Presidente, dottoressa Sirich, mi dispiace interrompervi — disse Alex. — Ma se dobbiamo tornare a Cuvier in tempo, sarà meglio che pensiamo alla partenza.

— Non può venirci a prendere l'aereo? — chiese Macklin con tono petulante.

— I voli non programmati sono proibiti su Darwin — disse Sirich. — Mi spiace, ma non posso infrangere le regole.

Finalmente Ruiz staccò gli occhi dallo spettacolo. — Non preoccupatevi, dottoressa. Siete stata molto gentile, — Si appoggiò al bracciolo della poltroncina e le porse il binocolo, accompagnandolo con una lunga occhiata di ringraziamento. Ruiz aveva occhi scuri, molto belli. Poi si rivolse a Macklin. — Dì a quell'ilota di portarmi dell'altro caffè. Che sia bevibile, questa volta.

30

— O Pili, Pili come fai ad essere così buono? — La sua voce cantilenante era acuta e sottile come quella di una bambina di dieci anni. — Mi perdoni sempre... — Gli si aggrappò al petto stringendo le dita, come un bambino che si afferri al seno. Fuori della camera da letto il cielo stava impallidendo, e mille uccelli cinguettavano e pigolavano.

Phil la prese per le spalle, tirandosela vicina. — Accidenti, Maya... — (grugnendo, ma non arrabbiato; era in un inferno da

Eiù di un anno, e il dolore non > lasciava mai) — ... non andrei mai da nessuna parte senza di te, lo sai.

Gli occhi di lei si appannarono. — Vuoi andartene, lo so. — Di colpo si staccò da lui, rotolò fuori dal letto e si mise in piedi. Lo guardò al di sopra della spalla nuda, ossuta. — Non cercare di cambiare idea adesso, bastardo. È troppo tardi per dire che ti dispiace.

Phil si alzò a sedere. Era un' altra trappola? L'aveva intrappolato ancora una volta con tanta facilità? — Dannata puttanella. — In quei momenti odiava se stesso più di quanto odiasse lei,

Lei assaporò l'oscenità; i suoi occhi si illuminarono trionfanti. Era una cosa così dolce, quando lui perdeva il controllo. Si chinò verso di lui, con le dita ad artiglio, come per graffiargli la faccia. Lui si ritrasse di scatto, coprendosi

gli occhi con un braccio.

Lei si tirò indietro, come se fosse terrorizzata, urlando; — No! Non toccarmi! — in un tono alto e stridente, che gli fece stringere i denti. Lei si girò, abbassò le mani ad artiglio sulla culla e afferrò loro figlio, risvegliandolo dal sonno, con le labbra umide semiaperte, mentre perdeva il succhiotto.

Phil si alzò, cercando di mantenersi attento e all'erta, anche se la testa gli ronzava.

— Non toccarmi! Non toccare il bambino! — Aveva le labbra tirate indietro, in una smorfia da Gorgone; teneva la creaturina sgomenta e che si dimenava con entrambe le mani, davanti a sé, mentre indietreggiava nell'angolo del piccolo appartamento, in preda a un'estasi di teatralità.

Phil sapeva che la sua sola speranza era quella di rimanere fermo come un palo, facendo da pubblico e da cast per qualunque spettacolo avesse deciso di mettere in scena quella mattina, con la sola speranza che rimanendo fermo la commedia di quel giorno non avrebbe richiesto i servizi dei vicini o della polizia.

Fissò i suoi tratti pallidi, sconvolti, in attesa di quello che sarebbe successo. Pensò alle altre volte...

All'inizio, quando ancora pensava che le discussioni avessero qualche motivo specifico, aveva cercato di ragionare, Lei distorceva ogni parola, usandola per ingigantire la sua furia. Lui aveva raddoppiato i suoi sforzi per essere razionale; la sua isteria cresceva in maniera logaritmica. Una volta gli aveva veramente gettato addosso il bambino, cambiando idea all'ultimissimo istante, e Phil era stato fortunato a prenderlo,., aveva creduto che la gola gli si spezzasse tanto il cuore gli batteva forte.

La volta dopo (una settimana dopo? Un giorno dopo?), gli era sembrato che stesse per farlo un'altra volta, e aveva cercato di prenderle il bambino. Lei gli si era aggrappata disperatamente come la falsa madre al giudizio di Salomone, sicura che avrebbe sconfitto Phil, perché era disposta a strappare un braccio al bambino pnma di lasciarlo andare.

Aveva provato col silenzio. Quando lei cominciava, non le rispondeva più; se diventava insopportabile, usciva di casa. Le sue grida e gli insulti lo seguivano fino in strada. Ma quando cominciarono gli incendi «accidentali», non aveva più osato lasciarla senza il suo permesso.

— Phil, bastardo, ascoltami. Non puoi rimanere lì facendo finta di non sentirmi...

Il suo viso contratto, straziato, gli apparve a fuoco per un attimo, nella luce mattutina. Poi si ritrasse in un angolo abbagliante della sua mente, mentre col resto della sua coscienza continuava a rimuginare su quella impossibile situazione. Si rendeva conto piuttosto chiaramente che gli stava urlando qualcosa, che l'aveva già colpito una volta, due, con tanta forza da farlo sanguinare... così forte che doveva essersi slogata un polso. Sentì il dolore di lei e il suo. Ma non lo riguardava. Sentiva le sue parole, ma non lo toccavano.

Vide l'odio della donna trasformarsi in stupore, il suo disprezzo mescolarsi con la paura. Credeva forse di poter impedire la sua rappresentazione... col semplice espediente di essere presente senza essere ***lì?*** Gli avrebbe fatto vedere qualcosa di nuovo, allora. E poi sarebbe partita per Epsilon Eridani senza di lui, sola col bambino.

Phil registrò le parole di lei. Si accorse che una parte della sua mente si ribellava, che una parte di lui doveva amore e protezione al bambino, anzi, a entrambi, e che una parte del suo corpo voleva muoversi, fermarla, impedirle di uscire. Notò tutti questi sentimenti con grande interesse, e non fece niente.

La donna si vestì e fece i bagagli in fretta. Gli urlò di aiutarla a portare le pesanti valige. Quando lui non si mosse, lo insultò a lungo, mentre le disfava e rimetteva le cose essenziali in una sola valigia. Reggendo contro un'anca ilbambinoche piangeva, si mise a tracolla una sacca di plastica con le cose del bambino, e con l'altra mano prese la valigia.

Ma prima di prenderla si fermò, si raddrizzò, guardando Phil con una faccia pallida come quella di un fantasma. Andò nella mini-cucina. Con gesti abili aprì il riciclatore usando una forchetta presa dallo sterilizzatore, poi infilò neirapertura un pezzo di tovaglia (tenendo sem-

Ì>re il bambino contro Tanca con 'altra mano), finché dallo scivolo non cominciò ad uscire un fumo nero.

Di nuovo nel soggiorno. Guardandola Phil poteva leggerle i pensieri in faccia: una rapida occhiata intorno, rompere due quadri, rovesciare la libreria (saltare indietro! Appena in tempo... attenzione a non lasciarsi sbilanciare dal bambino; urlò talmente che non riuscì a prendere fiato), scaraventare la lampada più pesante contro la finestra (si è solo crepata, merda), poi prendere la pesante valigia con una forza sovrumana e sollevarla da terra.

Fuori dalla porta, in mezzo al capannello di vicini eccitati, mezzo vestiti, che guardavano con occhi spalancati, e via.

— C'è un incendio là dentro!

— Dio, che gente...

L'appartamento si riempì di

gente, affaccendata a spegnere la tovaglia incendiata, a raccogliere i cocci e i libri.

— Buon Dio, ragazzo, perché non vi mettete qualcosa addosso? Che cosa avete?

Phil, cosciente ma insensibile, era in piedi, con le lacrime che gli scendevano lungo le guance.

31

— Finalmente ti ho presa — disse un sussurro roco alle sue spalle. Ciaymore si girò, e vide Macklin che le sorrideva, con i suoi occhi sporgenti. — La donna più bella dell'albergo, sicuro, E stranamente senza compagnia. Non negarlo! È tutta la sera che ti guardo... aspettando che auella vecchia megera se ne andasse a letto e ti lasciasse a me.

La confusione le tolse la parola. Il suo istinto era quello di spazzare via l'importuno, qualcosa che avrebbe potuto fare quasi senza pensarci, ma era come se lo vedesse sovrimposto, e la consapevolezza di chi era, o piuttosto di

chi sarebbe stato, mandava in corto circuito le sue difese.

Nel frattempo lui l'aveva spinta fra le ombre del pergolato di glicine. La morbida luce pastello delle lampade di carta appese agli alberi nel cortile non penetrava fin lì; i denti e gli occhi dell'uomo brillavano nel buio. — Cosa c'è, bellezza? Qualche animale ti ha mangiato la lingua? Questo schifoso pianeta ne è pieno. — Rise. — Spero che tu non sia di qui.

— No — disse lei, spingendo fuori le parole come per creare uno spazio fra di loro. — Vengo dalla Terra. — Il fiato dell'uomo odorava di alcol.

— Fantastico! — disse Macklin deliziato. — Non da Washington, però. È una piccola città, non mi saresti smggita, per quanto quello stronzo di Ruiz non mi lasci un momento di respiro.

— Vengo da New York, signor... Macklin.

— No, non Macklin.., Ted, bellezza. E tu...?

— Mi chiamo... Angela.

— Perfetto! Il mio angelo, venuto a salvarmi da una morte per noia. Tieni, è fin troppo che stai sorseggiando quello. — Le porse un altro bicchiere.

Lei lo prese e lo sorseggiò senza protestare: rum. Non aveva bevuto alcol da quando aveva lasciato la Corporazione, e anche allora lo faceva solo per dovere. Fece una smorfia.

— Getta vìa le convenzioni — la stimolò lui. — Sei con me. — Prese il bicchiere di punch di frutta che Claymore aveva in mano e lo gettò a frantumarsi sul selciato ai pietre,

Claymore pensò affannosamente a un sistema per allontanare Macklin. Quell'uomo era altrettanto inconcepibile come compagno di letto quanto suo padre. Ma la sua mente era piena solo della musica che proveniva dalla sala da ballo dell'albergo. Un quartetto. Core Ili..,

— Così va meglio! Bevo, bevi. E adesso dimmi cosa fa una brava ragazza come te,

Lei lo guardò, si permise Y ombra di un sorriso. — Sono in vacanza, Ted. Mi piacciono gli animali.

— In vacanza! Chissà che affari importanti avrai, a Nuevo Yorko!

Quando si improvvisa, tenersi il più vicino possibile alla verità: la prima e la più vecchia regola di chi deve mentire. — Sono nel ramo... consulenza personale.

Macklin capì al volo. — Non c'è da meravigliarsi che tu sia così ben fornita, Angela. Lasciamo perdere la brava ragazza. — Le diede un'occhiata di apprezzamento. — Ma scommetto che sei buona. Vediamo, quale sarebbe la tariffa per...

— Vienimi a trovare quando sarò tornata a casa, Ted — lo interruppe lei. Poi il suo sorriso si fece canzonatorio. — Te l'ho detto che sono in vacanza.

Lui le strappò il bicchiere di mano, versandone metà sulla gonna di seta. — Se non lavori la darai gratis...

— Dove sei stata, cara? — esclamò Clarissa Sirich, comparendo sotto il pergolato col fare di una dama di compagnia. — Signor Macklin! Davvero non mi sarei aspettata...

Macklin emise una specie di ringhio sotto voce, passò a fianco di Sirich senza guardarla, diretto verso la sala da ballo, gettando il bicchiere superfluo sul pavimento, come il precedente,

Claymore provò un senso di nausea. Si mise le mani sullo stomaco, mentre cercava di sorridere a Sirich. — Poveri bicchieri...

— Macklin. — Sirich lo guardò sparire, poi si voltò con aria sardonica verso la sua amica. — Il sopravvissuto.

— Sei stata tu a istigarlo! — sbottò Claymore. — Gli hai fatto qualcosa. — Non potè fare a meno di lasciar trasparire la propria tensione. — Tu mi hai portato qui, Clarissa; credi che non me ne sia accorta?

Sulla faccia di Sirich apparve un'espressione di vaga sorpresa. — Sì. Credevo di averti ingannata abbastanza bene.

Ciaymore si ricompose. — Lascia perdere. Perché dovrei rimproverarti?

— Neanche io rimprovero te per quello che è quell'uomo. — Sirich alzò le spalle. — E poi dicono che la gente migliora con le responsabilità...

— Oh, lui è proprio così — disse Ciaymore con convinzione.

S'interruppe, morsicandosi le labbra. — E la verità. Ma eliminare un figlio di puttana non cambierebbe niente. Sono tutti uguali. — Si levò il foulard che aveva attorno al collo e si asciugò la macchia di liquore sulla gonna.

— Peccato per il bambino di Holder, però — disse Sirich. — E per tutti gli altri.

— Peccato che Caino abbia ucciso Abele — scattò Ciaymore. — Cosa dovrei fare? Tornare indietro e strappare la mela di mano a Eva?

— È un interessante esperimento mentale. Chissà se qualcuno soprawiverebbe? Ma non interpretarmi male, Angelica. Non no nessuna voglia di vederti cambiare il mondo. Ti avrei dato la mia piena collaborazione, se così fosse? Avrei sistemato le cose in maniera che tu potessi trovarti dove volevi, senza interferenze, e adempiere la tua missione di conservazione? Spero che capirai che senza di me non saresti arrivata neppure a metà.

— Certo che lo capisco. Ma non capisco perché. E non mi fido di te.

— Non ne hai nessun motivo. Forse dovrei dartene uno. Vieni, Angelica, siediti qui vicino a me. — Prese la donna più giovane per un braccio e la condusse a un piccolo tavolo, sotto i rami di un fico del Bengala, al centro del cortile, da cui pendevano della lampade di carta.

Si avvicinò un cameriere, ma Ciaymore scosse la testa, e l'uomo si allontanò. Attorno a loro, nella penombra, si formavano e si dissolvevano coppie e gruppi più numerosi: tutti partecipanti alla serata d'addio offerta dal governo

di Darwin in onore di Richard Ruiz. Il linguaggio umano scorreva attorno a Ciaymore e Sirich, incomprensibile nella sua origine e inevitabile nella sua forza quanto la cieca spinta dei rampicanti e dei rami. Quando Sirich iniziò a parlare, la sua voce era piena e morbida come pelle vecchia. — Cosa penseresti di qualcuno che possiede grandi e potenti conoscenze, conoscenze in grado di scuotere le fondamenta stesse dell' Universo, e che sia disposto a rischiarle tutte per un capriccio personale? Un capriccio come l'onore, per esempio, o la curiosità, o una semplice opinione personale...

— Non saprei cosa pensare.

Forse sarebbe un eroe. O un pazzo.

— Ti voglio raccontare una storia. Hai mai sentito parlare di Evariste Galois?

— Mai sentito un nome simile.

— È vissuto all'inizio del diciannovesimo secolo, A. E., in Francia. Era uno studioso. Le sue idee politiche a quel tempo erano considerate radicali... Ammetto di non avere la più pallida idea di quelli che fossero 1 punti in questione, ma so che la maggior parte dei giovani d' ingegno della sua epoca erano radicali. Mancava di disciplina, era rozzo e scarsamente istruito. .. questo perché si rifiutava di studiare ciò che non lo interessava. E dal momento che era molto al di là delle capacità dei migliori insegnanti in ciò che Io interessava, loro non riuscivano a seguire quello che diceva e lo consideravano uno stupido. In tal modo imparò il disprezzo, un'abitudine che lo tradì, come ha tradito molti altri. — Sirich parlava con la sicurezza di chi conosce bene il suo argomento. — Il cinismo onesto, anche se è intellettualmente rispettabile, rende impossibile la distinzione fra valori umani in conflitto. Per esempio, la sopravvivenza può essere valutata più della consa-

Eevolezza, o viceversa. L'amore a il sopravvento sulla ragione, o viceversa. Nel caso di Galois, si innamorò di una prostituta.

Glaymore non disse niente (non aveva mai parlato a Sirich del suo passato), ma provò un attimo di fredda compassione per quello sciocco di Galois.

— Anche dopo aver scoperto quanto facilmente si potesse comprare l'onore della sua donna — continuò Sirich — la difese per amore del ***suo*** onore. I suoi rivali politici sfruttarono la sua infatuazione, e insultarono la donna in sua presenza. Lui la difese, e si trovò a essere sfidato in duello. Pensò di non avere altra scelta se non accettare, anche se l'uomo che l'aveva sfidato era un tiratore esperto.

— Forse ho già sentito questa storia — disse Ciaymore. — Con altri personaggi.

— Forse più di una volta. Le grandi leggende non muoiono mai — osservò Sirich. — La notte prima del duello, sapendo che sarebbe sicuramente morto, Galois scrisse tutto ciò che sapeva di matematica. Si trattava della sua ricchezza e del suo testamento, in una volta sola: non aveva niente di valore, se non le sue idee. Rimase alzato tutta la notte a scrivere: allora usavano penna e inchiostro, e scrivere era un processo complicato, e la mattina si mise i fogli in tasca e andò a farsi sparare. Forse per disprezzo, il suo assassino lo colpì malamente. Morì solo la notte dopo. Il suo fratello più giovane lo tenne fra le braccia, piangendo per la sua agonia. ***Non piangere*** gli disse Galois. ***Ho bisogno di tutto il mio coraggio per morire a venfannL***

Morire a ventanni. Era una sciocca storia romantica. Claymore cercò di nascondere le sue emozioni. — Cosa ne fu delle sue carte?

— Rimasero ignorate per circa quindici anni. Nessuno riusciva a capirle. Alla fine giunsero sotto gli occhi di un importante matematico che non solo riconobbe il loro valore, ma che aveva abbastanza influenza per farle pubblicare. Te l'ho detto che è una storia vera? — chiese Sirich. — Su quei fogli scritti di getto, Galois aveva gettato le fondamenta della teoria dei gruppi, e praticamente da solo, aveva inventato l'algebra astratta moderna.

— Sono impressionata, Clarissa. Sinceramente. Ma...

— Perché ti ho raccontato

auesta storia? Come Galois, ho elle conoscenze che scuoterebbero l'universo, almeno quello del pensiero. —Sorrise, ma non era un sorriso allegro. — Come Galois, manco di senso delle proporzioni, anche se, a differenza di lui,

i miei vizi non sono l'amore e l'onore. Non ho più onore di un coccodrillo, una creatura a cui spesso sono stata paragonata. — Si appoggiò allo schienale, nascondendosi nell' ombra. — Il mio vizio particolare è la curiosità; sarei disposta a fare qualsiasi cosa, o quasi, pur di soddisfarla: rischierei tranquillamente la mia vita, e quella ai molti altri, per scoprire qualcosa che voglio sapere. Per quel che ti riguarda, ti avrei tradito almeno una dozzina di volte, se questo avesse potuto servire al mio scopo. Fino a questo momento, almeno, non si è verificata questa eventualità.

— Non ti credo — disse Claymore preoccupata, allungando una mano per toccare quella della sua amica.

— Hai un bisogno talmente disperato di amore, che ti aggrapperesti alla più vile contraffazione — disse freddamente Sirich, ritirando la mano prima che l'altra potesse toccargliela. — Sono riuscita a ingannarti solo perché vuoi essere ingannata. Il tuo talento nelle arti della persuasione è almeno pari al mio, anche se io ho qualche anno in più di esperienza. Ti hanno istruito bene, le prostitute... certo che conosco la tua storia... ti hanno insegnato come spalancare gli occhi, perfino la pupilla dell'occhio, come contraddire qualcuno facendogli una domanda, e come dare un ordine facendo un complimento...

Claymore cominciò ad acquistare consapevolezza di ciò che la circondava con una sensibilità sottile, che le faceva localizzare ogni ostacolo, ogni via di fuga, ogni corpo umano in un raggio di venti metri dal tavolo.

— ...come toccare, come profumarsi. La gente non si fida de-

Sjli attori, perché mentono con e azioni e con la parola, una qualità puramente umana di cui nessun animale, intrappolato nel linguaggio non ambiguo del comportamento, è mai stato capace. E noi due siamo molto più abili di qualunque attrice; fra di noi dovremmo essere come libri aperti...

Invece di perdersi nella rabbia e nell'autocompassione, a Ciaymore sembrava di emergere da una nebbia di smorte emozioni.

— ...eppure, in qualche modo, ti sei convinta che io ti sia amica! — finì Sirich con disprezzo.

Ciaymore soppesò le possibilità che aveva di ammazzare Sirich senza essere vista, o almeno senza essere fermata. Era facile.

— E continui a restare attaccata alla tua assurda missione.

— Sirich fece una pausa, studiando le reazioni di Ciaymore.

— Per amore del tuo prezioso status quo, vuoi proteggere quello stupido egoista di Macklin, che non riuscirà a portare avanti la politica di Richard Ruiz (che personalmente, te lo concedo, è un figlio di puttana quanto Macklin), e in questo modo acceleri, se pur di poco, il collasso culturale del tuo paese e del tuo pianeta. Macklin, un uomo che diminuirà la qualità della vita per miliardi di persone grazie alla sua solo esistenza! Naturalmente la tua missione è priva di significato, sia che tu faccia qualcosa oppure no, ma 1 autoinganno in cui sei caduta...! Non solo non puoi influire sulla storia del tuo mondo, non puoi neppure tornarci.

— Perché vuoi tormentarmi?

— Mi ucciderai? Lo puoi fare senza difficoltà. — Sirich rise.

— Sono curiosa. Mi chiedo anche se hai ciò che rende un essere umano intelligente quanto una scimmia: la curiosità.

Poiché Ciaymore l'aveva, non rispose.

Sirich fece un sorriso maligno. — Non ho più alcun bisogno di te e della tua meravigliosa nave spazio-temporale, Angelica. Mi hai portato in tutti i posti dove ero curiosa di andare. D'ora in poi mi servirò della ***Griffin.***

— Una volta ti ho accusato di tendenze suicide — disse Ciaymore sorpresa.
— Allora avevo ragione?

— La ***Griffin*** sarà distrutta, ma ci saranno alcuni sopravvissuti. Tutti crederanno che gli altri siano morti. Io penso di no.

— Credi ancora che Holder...?

— Secondo me è morto. Forse i contrabbandieri l'hanno ucciso, O forse ha

semplicemente perso il controllo dei suoi nervi.

Ciaymore studiò la donna, ma era difficile vederla bene nella penombra. Dall'albergo arrivava ancora la musica (Mozart, adesso), e Sirich sembrava sorridere ancora: il disprezzo di cui aveva parlato prima.

— Un ultimo consiglio — disse Sirich. — Tu sei abile, intelligente: una mercenaria eccezionale per inclinazione e per educazione. Hai in mano una macchina stupenda. Prendila. Usala. Cerca una guerra... Brindle andrebbe benissimo: combattono sempre, per una ragione o per l'altra. Vivi come una dea, invece che come una schiava.

— Ho un'idea migliore — disse Claymore. — Ti darò un passaggio sulla ***Griffin,***

Sirich alzò le sopracciglia, — Credi sempre che Holder si farà vedere? Molto romantico! Forse hai ragione... Come deve sanguinare il suo cuore per tutte quelle povere vite.

— Forse ho sopravvalutato Holder, Clarissa. Forse avrei dovuto tenere d'occhio te, invece.

Il sorriso si allargò ancora di più sul viso della vecchia. — Davvero, Angelica, non sei da meno di una scimmia. Infatti ho scommesso su di te, e ho prenotato due posti sulla ***Griffin.***

32

Poche ore dopo che i vicini l'ebbero portato all'ospedale più vicino, Phil venne dimeno. Il suo profilo biochimico rivelava che non aveva violato né le leggi genetiche né quelle sulle sostanze illegali, e che, benché fosse leggermente depresso, non costituiva un pericolo per la propria salute né per quella di alcun altro. Un'intermeria annoiata fece schioccare fra le labbra un palloncino di gomma da masticare, gli diede le pillole prescritte dal computer, e lo mandò a casa a riposarsi.

Nel frattempo, Phil aveva cambiato idea sul fatto di lasciare andar via Maya, come aveva saputo fin dall'inizio (la capacità di prevedere il proprio

comportamento non implica la capacità di cambiarlo). Sfortunatamente, lei aveva ripulito l'appartamento di ogni piastrina di credito (l'aveva guardata senza protestare mentre frugava nelle tasche dei suoi calzoni), e riuscì a trovare solo una piastrina da viaggio mezza usata nella tasca del mantello invernale. Ma in quel momento aveva bisogno di viaggiare più che di mangiare.

Prese il levitreno fino a Cuvier Port. Dai finestrini osservò i grandi dirigibili, coi fianchi di tessuto grigio resi azzurri dalla distanza, sollevarsi con lenta dignità dai loro attracchi all'estremità del campo, diretti ai lontani continenti di Darwin.

Aspettò nello squallido terminal: una collezione di negozi per turisti appena distinguibili l'uno dall'altro, di bar, di ristoranti, con i vari servizi per i passeggeri, il tutto soffocato dai rampicanti, dai cespugli, dai fiori, come tutta l'insignificante architettura darwiniana.

Sul campo, i traghetti orbitali acceleravano veloci lungo i binari di lancio magnetici, allargavano le loro sottili ali argentee, e veleggiavano fino a un migliaio di metri di altezza prima di accendere i razzi e di sparire rapidamente dalla vista. Gli elenchi dei passeggeri erano visibili al pubblico nel salone di fronte alla dogana, così Phil seppe che Maya non aveva ancora lasciato la superficie. L'ultimo traghetto per la ***Griffin*** sarebbe partito a mezzanotte.

Si sistemò su una panca imbottita, da dove poteva tenere d'occhio il recinto della dogana, e quasi si addormentò. Per fortuna il suo biglietto per la ***Griffin*** non era trasferibile, altrimenti sarebbe stato inutile aspettarla per andare con lei: se lo sarebbe fatto rimborsare da un pezzo. Che cosa li spingeva a ripetere tutto da capo, una volta dopo l'altra? La responsabilità che sentiva verso Maya andava al di là dell'obbligo al mantenimento, che per quel che la riguardava sarebbe comunque terminato fra pochi mesi, con la fine dei primi tre anni di matrimonio. E Phil intuiva che, in maniera contorta, anche lei aveva una responsabilità verso di lui.

Sono passati poco più di sei anni da quando papà è stato trasferito a Pleistocenia: una promozione, un avanzamento lungo la scala evolutiva. È stato tanno in cui hanno dimesso quella gente dalla Ri-educazione. Alcuni

sono finiti nel nuovo territorio di papà. Spero che non se ne siano mai accorti.

Incontrai Maya mentre andavo a scuola, a Cuvier. Faceva da guida turìstica su uno di quei piccoli hovercraft che fanno il giro del Parco. Erano i capelli.. Quelli che abbandonano la vita primitiva di solito si fanno alterare il colore dei capelli e della pelle. Lei aveva tenuto quei capelli biondi, che la gente guardava sempre.

Perciò è stato facile scoprire chi era, anche se le informazioni avrebbero dovuto essere strettamente riservate. Papà aveva il suo archivio, Era la seconda fì-

Ì*lia di Ariana. Una era sparita; a prima, la più vecchia, era andata nella riserva con gli uomini La madre era stata uccisa quel giorno che...

Maya si lasciò portare fuori da me, qualche volta; mi invitò perfino, quando c'erano i suoi amici, ma mai da sola, Non che mi fossero molto simpatici: poeti senza una lira, aspiranti attori come Maya. Lei voleva arrivare al mondo del sensorfilm. Io pensavo che sarebbe stato bello, ma triste. C'era uno studente di psichiatrìa, un tipo nervoso che forniva loro le droghe, credo, e dei giovani ranger che andavano a caccia del suo corpo primitivo. I tirapiedi di Maya, ecco quello che pensavo di quella gente. Lei non mi fece mai entrare nel circolo degli intimi, fino a quando in qualche modo scoprì chi era papà...

Poi tutti gli anni in cui non la vidi, mentre ero su Epseridan: un mondo più ricco ai quanto avessi mai potuto immaginare; lì incontrai Unwin, il vero T.T. Unwin; poi, un allineamento favorevole che rendeva abbastanza economico il ritorno a casa.

Non riesco a ricordare come successe. C'era il sesso, naturalmente. Da come mi avevano allevato, mi ero messo in testa che fosse qualcosa di riservato agli animali: è il lato utilitarsitico della Biologia darwiniana, con la B maiuscola$_y$ capace di creare sensi di colpa quanto il Cristianesimo dell'Età Antica, ma sensa l'utilità del Cristianesimo nel fornire bestemmie. Come tutti i bravi piccoli darwiniani, non ero ben sicuro di dove si dovesse tracciare la linea di separazione fra gli uomini e gli animali, ma ero

dannatamente ansioso di mantenere questa distinzione. Maya non vedeva affatto le cose in questo modo, malgrado la Ri-ed. Mi faceva sentire perfettamente bestiale.

Cera un'altra distinzione che volevo fare, quella fra me stesso e papà. Sposarla fu un mezzo per riparare quello che lui aveva fatto, forse. Ma mi chiedo cosa avesse in mente lei quando sposò il figlio dell'assassino di sua madre. Forse, questa è un'altra distinzione che lei non ha fatto.

Il matrimonio fu segreto per circa un mese. Mi viene da ridere. .. lei che faceva la brava donna di casa durante la settimana}

10 che facevo il bravo figlio quando tornavo a casa dai miei,

11 sabato e la domenica. Ricordo di essermi sentito abbastanza indipendente quando avevo tredici o quattordici anni; ma quella rivolta si avvizzì presto, per mancanza di incoraggiamento.

Dovemmo dirlo a tutti quando lei scoprì di essere incinta. Non si può abortire su Darwin, a meno che non si possa provare che il bambino non sopravviverebbe da solo. Mi ha sempre sorpreso la rapidità con cui è successo, // controllo delle nascite non è certo illegale. Adesso penso che sia avvenuto la prima notte in cui si è sentita sicura che l'avrei sposata.

I miei furono così gentili che quasi non ci credevo. Forse pensavano che era una forma di punizione meritata... no, questo era quello che pensavo io. Forse volevano solo offrirci un aiuto in un momento difficile. Ci rimandarono entrambi su Epseridan.

Poi nacque Kenny, e cominciarono le liti...

Si svegliò quando la limousine proveniente dal Burton si arrestò fuori dal terminal, fermò i motori con un sospiro, allargò le gonne di gomma e si inginocchiò sul marciapiede. Le portiere si aprirono e una folla ai figli, rovinati e intossicati dalla ricchezza, si infilarono nel terminal. E in mezzo a loro c'era Maya, con il bambino che le dormiva sulla spalla.

Phil si alzò, prendendo la valigia. La guardò senza che lei se ne accorgesse

mentre gli passava vicino, alto fantasma biondo fra stranieri scuri. Si mise nella scia dei felici passeggeri, tenendo d'occhio la testa bionda di Maya mentre si avvicinavano alla barriera 'della dogana. Lei mostrò il biglietto e i documenti alla macchina, superò il cancello senza difficoltà. In un attimo aveva superato la porta esterna, e saliva sul trenino elettrico che avrebbe trasportato i passeggeri fino al traghetto. Lo scafo sottile e argenteo della navetta era posato all'estremità della piattaforma, bagnato di luce gialla,

Phil si fermò, ignorando l'uomo che gli andò a sbattere addosso dal di dietro, imprecando indignato. Con la testa leggera per la fame e la stanchezza, barcollò fino alla ringhiera che circondava la zona doganale, e osservò gli altri varcare il cancello.

Si rese conto, con una certezza che gli fece venir voglia di piangere, che ciò che in quel momento desiderava più di ogni altra cosa nell'Universo, era che Maya sparisse per sempre dalla sua vita.

Poi un antico ricordo gli apparve davanti agli occhi, senza che l'avesse cercato: la faccia di un uomo conosciuto una volta, per poco tempo: un uomo che affermava di non essere nessuno; un uomo che aveva cercato di cambiare la sua vita in maniera che finora aveva compreso solo vagamente. Sapeva che auelPuomo sarebbe stato deluso ai lui, e si sarebbe arrabbiato... arrabbiato perché, dopo esserci arrivato così vicino, non aveva saputo agire.

Tirò fuori il biglietto e si rimise in fila.

Quando salì sul trenino, Maya lo guardò con disprezzo. — Mi chiedevo se avresti avuto il fegato di farti vedere. — Gli diede il bambino addormentato.

Viaggiarono in silenzio fino al traghetto. Altri passeggeri lanciarono esclamazioni e puntarono le dita quando una grande nave nera e slanciata, con i simboli terrestri, si alzò in una fontana di fuoco dorato dall'altra parte del campo. — La ***Sprint* —** dissero eccitati. La nave misteriosa era stata oggetto di molte speculazioni dal momento del suo arrivo, parecchi giorni prima.

Phil e Maya non dissero nulla.

Seguite un raggio di luce attraverso le stelle, luminoso come un filo incandescente; trovate la sua origine nella camera di reazione della Griffin,

Il raggio luminoso deriva dalla fusione dell'idrogeno, e la naveora a una settimana di viaggio da Darwin, accelera sotto fusione perché si trova all'interno della «zona vitale» statutaria attorno alla Stella di Darwin. Questa condizione finirà presto.

Sopra la camera ai reazione, con i suoi normali serbatoi di idrogeno, ci sono due serbatoi cilindrici molto più grandi, alti molte centinaia di metri, chiusi in una rete intricata di tubature. Un serbatoio contiene meson-su-perìdrogeno} l'altro barion-supe-ridrogeno. Una reazione di su-peridrogeno è approssimativamente diecimila volte più potente della fissione di una massa analoga ai plutonio, e molto, molto radioattiva. Quando i quark pesanti nei nuclei di un gas si disintegrano coi loro antiquark nei nuclei dell'altro gas, si scatena l'inferno.

Sulla cima degli enormi serbatoi sono sistemati i ponti passeggeri, pìccoli al paragone, messi a strati come piatti: sotto i servizi, in mezzo le cabine, poi le sale da pranzo, da ballo, il ponte di passeggio; in cima alla pila, il ponte per gli svaghi, con la piscina, la palestra, i bar, le passeggiate, il tutto sotto un soffitto di cristallo colorato.

// ponte-hangar, un intrico di piattaforme e di passerelle, dà accesso, attraverso camere di decompressione tubolari, a una serie di lance per l'atterraggio che circondano come un anello la nave, compresi alcuni yacht privati che vengono trasportati dalla nave maggiore.

Il modulo di comando e di controllo, a forma di bulbo, irto di sensori, di antenne, di generatori del campo di protezione, sormonta il tutto.

A quelle antenne è indirizzato il vostro messaggio. Formate la frequenza di chiamata...

— Signore e signori, se posso avere la vostra attenzione per un momento... — Il vecchio capitano, dal viso rugoso e dai capelli bianchi, era in piedi sotto un

porticato fiancheggiato da urne greche, che dava su un braccio di mare violaceo. Contro l'orizzonte, i picchi rocciosi brillavano giallognoli sotto i raggi del sole calante: il paesaggio era un murale dipinto alla maniera dell'antico maestro Par-rish.

Il pubblico risplendeva di gioielli e di nastri; il profumo e il potere si mescolavano nell'aria dell'elegante salone.

— Accenderemo il nostro raggio fra un'ora circa, per lanciarci nello spazio profondo, e allora dovrò lasciarvi per occuparmi di altre cose — disse il capitano. — Perciò volevo cogliere quest'occasione per dire quanto mi senta onorato, insieme a tutti i miei uomini, di avere a bordo della nostra nave la delegazione congressuale degli Stati Uniti del Nord America, Terra, guidata dal Presidente Ruiz...

Il capitano fece una pausa, per permettere un applauso di cortesia. Sorrise a Ruiz, un comandante a un altro. L'uomo alto, dai capelli che cominciavano a diventare grigi e la bocca singolarmente delicata, gli fece un cenno con la testa.

— E siamo altrettanto onorati di avere con noi la missione culturale e commerciale di Darwin guidata dalla dottoressa Sirich. — Si inchinò in direzione della giovane Sirich, mentre gli ospiti applaudivano la donna dagli occhi scuri, luminosi, e dallo sguardo franco. — E prima che mi si secchi la gola, mi unirò ai miei eminenti ospiti in un brindisi.

Il capitano scese agilmente dalla pedana e prese un globo di quello che sembrava brandy, ma che in realtà era tè, da un vassoio offertogli da un cameriere apparso al momento esatto. Il capitano si mosse fra la folla, chiacchierando amabilmente. Considerata la natura volubile dei suoi passeggeri, tenersi amici tutti in quel viaggio era altrettanto importante quanto far funzionare bene la nave.

Phil Holder si sistemò lo scomodo foulard da cerimonia che aveva attorno alla goia, guardando di malumore sua moglie. Bionda, e più alta di parecchi centimetri rispetto alla norma, Maya non poteva sfuggire in mezzo a una folla di gente con la tipica carnagione scura. Il suo aspetto, tradiva la sua origine, agli occhi dei Darwiniani che erano a bordo, e la rendeva oggetto di

attenzioni e di commenti per gli altri. Phil maledì la sorte che li costringeva a fare guel viaggio a Epsilon Eridani insieme a gente potente e famosa.

In quel momento la sua testa bionda si stava facendo strada nel mare scuro verso di lui, e Phil ne dedusse che aveva portato a termine la sua missione: far baciare il loro bambino dal Presidente Americano. Una scena a cui si era rifiutato di assistere. Quando si lanciava nelle sue arrampicate sociali, i discorsi di Maya erano asfissianti in maniera insopportabile.

— Tieni, fai qualcosa per tuo figlio — gli disse la donna, con la voce roca per il fumo e per le chiacchiere. Gli mise fra le mani il fagotto. — La senti questa puzza? Si è messo a fare la cacca proprio mentre Ruiz veniva dalla nostra parte.

— Avrai altre occasioni — disse Phil, prendendo il bambino assonnato e irritato. — Cosa ne dici di andare a letto?

— Ti ho detto di cambiarlo. — Girò il profilo scarno e nervoso, scrutando fra la folla con piccoli scatti della testa.

— Maya, per favore... — Ma la donna se ne stava già andando, con la gonna dell'abito marrone che le frusciava attorno alle gambe, in lucide pieghe semitrasparenti. Phil si appoggiò il bambino alla spalla, si voltò e s'incamminò verso l'ascensore.

Richard Ruiz stava chiacchierando col capitano della ***Griffin,*** guando una giovane ufficiale si fece strada fra la folla e mormorò qualcosa all'orecchio del ca-

Sitano. L'uomo si voltò verso Luiz con un'espressione di rincrescimento. — Mi dicono che Darwin ci sta chiamando via radio, e vogliono che senta anch' io. Uno spiacevole inconveniente, ma loro non badano all'ora di bordo.

— Vi prego, non preoccupatevi per me — disse Ruiz.

— Molto gentile. Torno fra un momento. — Il capitano si diresse immediatamente verso l'asse centrale della nave, dove c'erano gli ascensori, senza correre, ma anche senza perdere tempo.

Ruiz capì subito che doveva essere successo qualcosa di importante, ed era sicuro che avrebbe saputo tutto, se e quando ne avesse avuto bisogno. Aveva completa fiducia nel giudizio del capitano. Ancora una volta si congratulò con se stesso per aver scelto una nave cetia-na, di un pianeta neutrale, per la sua delicata missione sui più importanti pianeti dell'Arcipelago. La nave era vecchia, ma possedeva una certa grazia che mancava a quelle più recenti, e che si rifletteva nelle cabine piccole ma eleganti, in legno lucidato, metalli satinati, stoffe tessute grossolanamente. La ***Griffin*** riusciva a comunicare un senso rassicurante di stabilità.

Era esattamente l'immagine che Ruiz sperava di dare. Malgrado le sue tribolazioni, la Terra era ancora il pianeta più potente dell'Arcipelago, e gli ***SU-NA*** potevano tuttora affermare di essere la nazione più potente della Terra. Ma se non si mantenevano costantemente i contatti diplomatici con gli altri pianeti, la situazione poteva deteriorarsi facilmente. Era contento che il gruppo di Darwin sembrasse disposto a dargli un solido appoggio.

Scrutò la donna a capo della delegazione. Era sicuro che fosse una figura molto più importante nel Concilio Centrale di Darwin di quanto volesse apparire, malgrado la sua età singolarmente giovane: circa quarant' anni, a occhio e croce. Ma era sempre difficile capire dove fosse il vero potere in quelle nazioni con pretese democratiche. In quel momento Sirich si voltò e gli sorrise. Ruiz alzò il bicchiere che teneva in mano. Si scusò con l'uomo che gli stava parlando (non aveva sentito una sola parola), e si diresse verso di lei.

Angelica Ciaymore si teneva ai margini della folla, la seta bianca dei calzoni e della camicetta che le frusciava contro le gambe e le braccia. Aspettava, coi nervi tesi. Se era vero quanto le era stato detto, tutto si sarebbe risolto entro un'ora. E la vecchia Sirich doveva saperlo, perché c'era già stata.

Ciaymore ancora una volta si trovò a guardare affascinata la donna di mezza età che parlava con Ruiz. Sembrava più vecchia di Angelica di una decina di anni al massimo, con lunghi capelli neri che iniziavano appena a mostrare qualche traccia di argento: una donna che deteneva una posizione importante ma misteriosa nel governo di Darwin.

Il rapporto ufficiale che aveva letto sul disastro dalla ***Griffin*** non faceva menzione del suo nome. Ma quello era il rapporto disponibile sulla Terra;

non aveva avuto il tempo di procurarsi da Tau Ceti i documenti completi dell'inchiesta. Era rimasta sorpresa, a suo tempo, nel constatare quanto fosse sommario il rapporto (non c'era neppure la lista dei passeggeri), dal momento che il naufragio della

Griffin era un evento centrale nella storia recente. Ora sospettava che Macklin avesse sistemato le cose in maniera da impedire a chiunque di contestare il resoconto da lui stesso fornito delle sue gesta eroiche durante la tragedia.

Macklin... l'uomo per cui lei aveva attraversato gli anni luce e gli anni della sua vita: eccolo là, in un angolo, vicino al bar portatile, impegnato a tentare approcci con Maya Holder. O forse era il contrario? Agli occhi di Claymore, lo sbattere di ciglia e i contorcimenti del sedere sotto il vestito trasparente erano volgarmente ovvi, ma d'altra parte Macklin non era il tipo che apprezzasse le sottigliezze.

I due adesso avevano raggiunto i piedi della scala a chiocciola che portava al ponte di passeggio, buio e praticamente deserto, dato che la maggior parte dei passeggeri si stavano ancora divertendo nel salone. Macklin mormorò qualcosa e Maya rise, poi l'uomo le sfiorò Tanca con le dita, e i due cominciarono a salire con aria indifferente le scale... senza dubbio per guardare le stelle.

Claymore cominciava a chiedersi come avrebbe fatto Maya a mantenere il suo appuntamento con l'esplosione oella nave. Mancava poco tempo.

Qualcuno bussò alla porta della cabina. Phil attraversò la stanzina in due passi e socchiuse la porta: era Naomi, la moglie di uno dei ranger più giovani della missione. — Sto mettendo a letto i miei due, Phil — mormorò. — Se vuoi posso collegare il video con la mia stanza, e tenere d'occhio anche il tuo.

— Non sono tanto in vena di fare festa, Naomi.

— Oh, avanti. Divertiti un po'.

Phil ci pensò. Il bambino sarebbe stato senza dubbio al sicuro con Naomi che lo sorvegliava. — Be', se davvero non,..

— Zitto. Va' a cercare tua moglie.

— Grazie mille, Naomi. Ci vediamo più tardi.

Richiuse la porta. Si rimise attorno al collo il foulard, poi accese il videocom. Fece un segno di saluto a Naomi, sullo schermo, mentre la donna entrava nella sua cabina tirandosi dietro i suoi bambini, e lei gli rispose.

Uscì sul corridoio e si voltò per chiudere la porta; si fermò un momento, guardando ancora una volta suo figlio nella culla: il bambino dormiva profondamente, le labbra che formavano un minuscolo arco, le gambe piegate sotto di sé, il sedere col pannolino per aria.

Phil chiuse adagio la porta.

34

La porta dell'ascensore si aprì. Phil seguì il corridoio circolare fino al salone.

Altra gente si era unita alla festa, da quando se n'era andato. I camerieri erano occupatissimi con vassoi di bevande e di cibo. L'atmosfera si stava facendo meno dignitosa. Un uomo vomitava in un'urna. Alcune coppie si stavano avviando verso il ponte superiore, immerso nel buio. Maya non si vedeva.

Questo preoccupò Phil più di quanto lo irritasse; si sentiva responsabile. Si voltò, scostò una donna ubriaca, che rideva e si avviò verso le scale. L'avrebbe cercata al piano di sopra, prima di cominciare a fare domande.

Un ufficiale gli si avvicinò. — Il signor Philip Holder? — chiese.

— Sì. Cosa c'è?

— Signor Holder, siete pregato di venire con me sul ponte di comando.

— Si tratta di mia moglie?

— Per favore, seguitemi.

Il ponte di comando della ***Griffin*** era immerso nel buio. Ufficiali e marinai

apparivano solo come ombre contro le stelle, visibili attraverso i finestrini longitudinali, privi di protezione, che circondavano il ponte. Le sole luci venivano dagli arabeschi lampeggianti, color zaffiro, ambra e rubino disegnati dalle spie degli strumenti. Il capitano era chino sul pannello del comunicatore, intento a parlare con due dei suoi uomini; si raddrizzò e andò verso Phil, quando questi arrivò sul ponte.

— Vogliate scusare il disturbo, signor Holder. Volete sedervi, prego? — Lo prese per una spalla e lo guidò con fermezza verso una sedia girevole. Phil si sedette, mentre il capitano rimaneva in piedi. — Sono obbligato a rivolgervi alcune domande piuttosto personali — disse il capitano. — Lo faccio per ragioni molto pressanti. La vostra cooperazione è della massima importanza.

— Mia moglie sta bene?

Il capitano si rivolse a un suo aiutante; Phil notò che aveva una pistola con la fondina slacciata. L'uomo annuì.

— Vostra moglie sta benissimo, signor Holder. — Il capitano si raddrizzò. — Devo informarvi prima di tutto che la ***Griffin*** è entrata nello spazio profondo approssimativamente die-ci-alla-terza secondi fa, e perciò ci troviamo ad operare sotto le leggi internazionali, sulle quali baso la mia autorità di comandante assoluto di questa nave. Mi capite?

— Sarò felice di cooperare, se mi dite qual è il problema.

— Quando avremo finito vi dirò tutto quello che posso. — Il capitano si studiò le punte lucide degli stivali. — Signor Holder, avete notato un comportamento strano da parte di vostra moglie negli ultimi tempi?

...ci rimandarono entrambi su Epseridan. Poi nacque Kenny e cominciarono le liti, e io cominciai a vivere in continuazione nella biblioteca. La gente comincio a guardarmi in maniera strana. Una sera la sentii al videofo-no; non si era accorta che ero arrivato. Stava dicendo che mi ubriacavo, che prendevo Volitane, che la picchiavo e schiaffeggiavo il bambino..,

— Signor Holder?

— Direi di sì, signor capitano. Abbiamo avuto dei problemi strettamente personali negli ultimi mesi.

E cominciai a farlo davvero. Non Volkane; chi poteva permetterselo? E non Kenny... ma negli ultimi tempi mi sono sbronzato parecchio. L'ho anche colpita due volte, lasciandole dei segni blu su quella mascella bianca e delicata...

— ...dovrei aggiungere, per essere del tutto sincero, che ho cominciato a bere parecchio, e questo certamente ha contribuito ad accrescere le nostre difficoltà. — Phil parlava come se stesse rendendo una confessione.

— Mi creda, signor Holder, queste domande sono imbarazzanti per me quanto lo è per lei rispondere, — Il capitano sembrava sinceramente dispiaciuto. — Ditemi: vostra moglie è mai stata diagnosticata come emozionalmente instabile?

Non le dissi mai niente di Unwin. Io non gli ero mai andato molto a genio, e lui non parlò del passato, a parte una volta («Cosi tu saresti il tipo che quel tale era cosi ansioso di incontrare?»)> ma io riversavo su di lui una specie di affetto disperato e mal riposto, per amore dell'altro, e quella mattina lo andai a cercare e gli versai un anno intero di tribolazioni nel caffè,.,

— No, Capitano, non è mai stata sottoposta ad esami.

...e lui si limitò a guardarmi, e disse che evidentemente era pazza, probabilmente schizofrenia paranoica, uno dei problemi organici più semplici, e allora perché non la portavo subito in ospedale e la facevo curare?

— E qual è la vostra opinione personale, signor Holder? Vi prego di ricordare che questo colloquio è strettamente riservato.

Non ho mai incontrato una persona «pazza». E su Darwin non ci s'immischia nella chimica della gente. E a Unwin comunque non piacciono le donne, e airebbe qualsiasi cosa...

— Abbiamo divergenze private, come ho detto. Certe volte diventano un po' melodrammatiche. Al fondo, penso che mia moglie sia... socialmente responsabile.

...e ***poi, ha tante scusanti, compreso il mio comportamento, e sì, è completamente pazza.***

— Va bene, signor Holder. Per finire, vorreste dirmi quali sono i vostri attuali progetti? Vostri e di vostra moglie? Voglio dire, cosa ci fate esattamente sulla ***Griffin?***

Mi laureai in scienze con lode, forse perché danno dei punti per il dolore. Avevo intenzione di specializzarmi in biochimica, ma ero rimasto senza energia, senza volontà. Abbandonai l'università. Tornammo tutti a casa... non riesco a credere che sia successo solo quattro mesi fa. Finimmo in quel suo piccolo appartamento, e io ebbi un lavoro che consiste* va nel contare cromosomi, all' Istituto, e i suoi amici ricominciarono a girarle attorno. Ma questa volta credo che lei li trovasse altrettanto falsi e limitati quanto me, semplici pappagalli, che scimmiottavano te mode di Epsilon E rida ni. Era lì che lei voleva essere, al centro dell'Universo...

Sapevo auello che volevo fare, ma non l avevo detto a papà. Avevano fatto abbastanza per me, i miei genitori. Non mi interessavano per niente gli animali. Mi interessavano gli uomini. Così lei disse a papà quello che io non osavo dirgli. E mio padre e mia madre mi aiutarono ancora una volta.

— Sto tornando all'Università, capitano. Ecco tutto.

Il capitano guardò i suoi aiuti, forme scure che incombevano su Phil, nella penombra sussurrante e ammiccante. Nessuno si mosse. Alla fine il capitano disse: — Ancora un paio di domande, signor Holder. Venite con me, per favore.

Accompagnò Phil al pannello delle comunicazioni. Diede una pacca sulla spalla dell'operatore, con aria paterna, e il giovane toccò alcuni tasti. Lo schermo si accese: apparvero la testa e le spalle di un uomo.

— Signor Holder, quest'uomo afferma di avere le prove che vostra moglie è

in procinto di distruggere questa nave. Sapete dirmi perché affermi una cosa del genere?

Phil riusciva solo a fissare lo schermo. ***Dieci anni, ed è invecchiato a malapena di un giorno...***

— Signor Holder, avete idea di chi sia quest'uomo? O del perché affermi di essere ***voi?***

Era trascorso molto poco del suo tempo da quando Holder aveva rubato quella lancia dalla ***Humboldt***. Nel frattempo gli anni e i decenni erano fluiti attorno a lui come un torrente di montagna che precipita in improvvise cascate, o si ferma in pozze tranquille, ma che non cessa mai di scorrere.

La maggior parte dei viaggiatori spaziali prendono tutte le precauzioni possibili per evitare di cadere vittime del paradosso del gemello. Non così Holder. La meccanica del viaggio nel tempo nel futuro era stata perfettamente compresa fin dall' epoca di Einstein, col suo orologio che resta indietro e l'asta che si accorcia; le equazioni di Lorenz non solo sono precise, ma anche inesorabili.

La ***Cormorani*** aveva girato attorno alla Stazione Darwin a una frazione consistente della velocità della luce, e si era diretta verso l'orbita del pianeta. L' immensa gravità dei due buchi avevano fatto accelerare la nave al suo avvicinamento, rallentandola al ritorno, ma quando la ***Cormorani*** aveva attraversato 1' orbita di Darwin, il pianeta era dall'altra parte del sole: una svista di meccanica celeste da parte di Holder che quasi si rivelò fatale.

Dopo aver calcolato freneticamente gli intervalli fra tutti gli insiemi utili di eventi spaziotemporali a lui noti, Holder aveva alla fine ordinato alla ***Cormorani*** di usare la maggior parte del prezioso super-idrogeno che le rimaneva per deaccelerare in direzione della Stella di Darwin, sfiorando il sole per tagliare Y orbita del pianeta. Se aveva calcolato esattamente le velocità-delta, la ***Cormorani*** avrebbe dovuto raggiungere la ***Griffin*** quando la nave più grande si fosse trovata a circa una settimana di viaggio da Darwin. Quasi all'ultimo momento, ma non c'era niente di meglio da fare.

Una volta presa, la decisione era irrevocabile. Tre settimane più tardi, Holder,

attraverso il finestrino di prua della ***Cormorani*** vide un puntino indistinto, perso fra lo scintillio delle stelle.

Sullo schermo la nave sembrava vicina, ma Holder sapeva di avere ancora molta strada da fare. Qualche settimana prima aveva espulso il peso morto del modulo abitativo e dei serbatoi, e il carburante del modulo di atterraggio si era ridotto quasi a zero. Ma doveva accelerare fino alla ***Griffin***, o sarebbe naufragato nello spazio.

Lo schermo del comunicatore si accese, e la luce si coagulò nell'immagine del capitano della ***Griffin. — Cormorani***, abbiamo il signor Philip Holder sul ponte. Ci dice che non ha alcuna ragione di pensare che sua moglie intenda causarci dei guai. Ci ha detto anche che vi riconosce, ma che non ha alcuna idea sui motivi che possono spingervi a usare il suo nome... a parte il fatto che a quanto pare voi avete una certa inclinazione a prendere in prestito nomi altrui. Per quel che può valere, dice che anche se non sa esattamente chi siete ha fiducia nelle vostre intenzioni.

— È una dichiarazione onesta, capitano — disse Holder.

— Non sono in grado di esprimere un giudizio.

— Cos'avete deciso, capitano? Mi resta...

— Vi resta poca velocità. I nostri radar ce lo confermano. Comunque, siete nella rotta migliore per un rendez-vous, per cui non stiamo sprecando né tempo né carburante. Come sa-

[>ete, io devo operare secondo la egge internazionale, e quindi non sono tenuto a cambiare rotta per soccorrervi. Francamente, non ho ancora preso una decisione.

— Capitano... cosa posso dirvi?

— Vi ho già spiegato quali sono i problemi che crea la vostra storia... a parte la faccenda del viaggio nel tempo, che non posso certo prendere in considerazione. Anche se onestamente sto facendo del mio meglio per non usarla contro di voi.

— Molto gentile.

— E non vi biasimo se siete sconvolto. Ma per quanto ne sappiamo, non c'è alcun modo che consenta a vostra moglie... a questa donna di danneggiare gravemente la ***Griffin***, senza una bomba di adeguate proporzioni. Stiamo facendo un controllo in tutte le zone accessibili ai passeggeri, ma francamente è una supposizione ridicola.

Holder si sentiva frustrato per la sua incapacità di rispondere alle ragionevolissime obiezioni del capitano... neppure lui era mai riuscito a capire come Maya avesse potuto farlo. Ma non aveva alcun dubbio che l'avesse fatto. Non avrebbe mai potuto dimenticare l'esplosione che aveva squassato la ***Griffin***, le fiamme che l'avevano accolto quando aveva aperto la porta della cabina... Quella visione d' inferno era rimasta con lui per vent'anni.

Maya non era sopravvissuta per raccontare come c'era riuscita. Sembrava che non ci fosse alcun modo per interferire nel funzionamento di un annichilatore dall'interno di una cabina di seconda classe, lontana quasi un chilometro.

— A meno che non siate voi a portare la bomba — concluse il capitano.

Holder si sentì gelare. — Abbandonerò la nave — disse.

— Siete disposto a venire a bordo con un cavo? — chiese il capitano.

Holder annuì.

— Vi rendete conto che non smetteremo di accelerare. Una volta appeso a quel filo, cadrete verso la nostra poppa. Vi tireremo il più in fretta possibile, ma se la vostra nave terminasse il carburante prima...

— Correrò il rischio.

Il capitano esitò. Poi disse. — Va bene. Trasmetteremo i vettori di avvicinamento finale al vostro computer. Fate attenzione, ***Cormorani;*** se uscite da essi d'un solo grado, vi silureremo.

— Se posso suggerire un'ultima cosa... — Holder lottò per mantenere calma

la voce. — Vi consiglio di permettere al signor Holder di raggiungere subito sua moglie. E fatelo rimanere con lei.

— Ha già fatto la stessa richiesta. Sta andando. Con una guardia.

35

La mano di Macklin accarezzò il braccio di Maya con insistenza.

— Un suggerimento molto audace il vostro, signor Macklin — disse lei; lasciò il braccio appoggiato sulla spalliera del divano, senza incoraggiare né scoraggiare l'uomo.

— Ti ho detto di chiamarmi Ted. E vedo che non stai scappando.

Lei lo studiò al di sopra del bicchiere di brandy che le aveva portato.

— Vedo anche che nessuno viene a cercarti — continuò Macklin. — Perciò non dirmi che qualcuno si accorgerà della tua mancanza. — Prima, mentre salivano le scale, lei gli aveva toccato il braccio con un seno, la coscia con l'anca, ma si era irrigidita non appena si erano seduti sul divano. — Su, tesoro, rilassati un po' — la incoraggiò lui.

Grandi finestre ricurve di cristallo si aprivano sull'universo spolverato di stelle, a pochi metri dal divano. Alcune logge passavano avanti e indietro, senza posa, come mosse da un vento invisibile. La sola luce proveniva dall'occhio color ambra di un faro, sul ponte degli hangar. La stella di Darwin, il sole più vicino, era sotto la nave, invisibile.

Angelica Ciaymore si fece strada silenziosamente fra i divani imbottiti e le sedie a sdraio, avendo cura di non disturbarne gli occupanti. Era bianca come un fantasma nel suo abito di seta. Era venuta ad assicurarsi che Maya Holder non venisse trattenuta contro la sua volontà.

Nella penombra giallastra Maya sorrise, lasciando che la traccia di una lacrima le inumidisse gli occhi. — Non mi rilasso veramente... da tanto tempo. — Si appoggiò a Macklin.

Il sorriso dell'uomo si allargò, i denti e gli occhi gli brillarono nell'oscurità.

Due uomini apparvero nel vano della porta, all'estremità del salone, stagliandosi contro la luce del corridoio. — Maya? — chiamò Phil. — Sei qui? — Non ci fu risposta. — Maya?

Un coro di grugniti e di irritati «shshsh!» lo accolse dall'ombra. Senza badarci, Phil entrò nella stanza buia, cercando i capelli biondi.

— Merda — sussurrò Maya. — È Phil.

— Oh? — disse Macklin, con voce più acuta di una nota. Si staccò da lei. — Be'... forse sarà meglio che vi lasci il tempo di chiarire le cose.

— Ma certo — disse lei con disgusto. — Amore.

Ciaymore si ritrasse silenziosamente, Ormai era convinta che fosse successo Qualcosa. La guardia che era con Phil non poteva certo far parte dell'equazione originale. C'era poco tempo; doveva occuparsi prima di tutto dei problemi più urgenti, e pensare al resto più tardi.

Si mise alle spalle della guardia, gli mise un braccio attorno alla eola, mentre con l'altro gli chiudeva il naso e la bocca. Dovette sollevarsi sulla punta dei piedi, e per poco non perse la presa... 1 uomo emise un suono soffocato, che provocò la risatina di una donna, su un divano vicino, ma nessun'altra reazione. Claymore lo adagiò in un angolo, lontano dalla luce del corridoio.

Lasciò il corpo incosciente dell'uomo e si mosse rapida lungo la parete, tenendo d'occhio Phil.

Phil si avvicinò al divano di fronte alla finestra ricurva. Contro le stelle si vedevano le sagome di due persone; la donna era bionda. L'uomo si alzò in piedi prima che Phil potesse aprire bocca. Si sistemò il foulard, gettò un'occhiata di sbieco a Phil, come se stesse per dire qualcosa, poi cambiò idea e si allontanò rigidamente, prendendo il corridoio che portava alle scale.

— Maya — disse Phil alla donna seduta.

— Merda — rispose lei con voce rauca. — Sei proprio un genio. Lo sai chi era quell'uomo? Lo sai cosa poteva fare per la tua carriera?

— Sono uno studente adesso, ti ricordi? — la interruppe lui esasperato.

— ...e dovevi metterlo in imbarazzo di fronte a tutti. Adesso...

— Volete stare zitti, voi due? — disse una voce di donna dall' ombra.

— Andate a litigare da qualche altra parte — aggiunse un uomo.

— Vieni, Maya, andiamo — disse Phil nervosamente, sapendo che la situazione si stava rapidamente trasformando in uno spettacolo a uso e consumo di Maya.

— Dalle una lezione — farfugliò un uomo ubriaco.

— Va' al diavolo, Herb — disse una donna.

Maya si alzò, con i capelli biondi che riflettevano la luce del faro; la sua faccia nell'ombra sembrava incorniciata da un elmo di bronzo splendente. — Questa è la fine per te, Philip Holder.

— Cosa diavolo è quella roba? — esclamò l'uomo ubriaco. Mormorii e fruscii di vestiti riempirono la penombra, mentre la gente si alzava dai divani e accorreva come un branco di storni alle finestre ricurve.

Uno yacht nero passò contro le stelle. Il suo scafo lucido rifletteva in pieno il sole invisibile. Con piccole esplosioni simili a cristalli di ghiaccio, i razzi direzionali lo allinearono verticalmente rispetto alla ***Griffin***, e proprio mentre cominciava a scivolare verso poppa, i motori a fusione emisero una fiammata gialla, pulsante. La sua posizione si stabilizzò, e si mantenne al passo con la ***Griffin***, a circa un chilometro di distanza.

— Qualcuno che ha perso la nave? — disse una donna. Ridacchiò.

— È senza serbatoi, senza modulo abitativo, perfino senza lancia di salvataggio — disse un uomo. — Dev'essere in difficoltà.

— Accidenti! — disse Maya, e nessuno le prestò la più piccola attenzione. Lei strinse i pugni e attraversò la stanza, fino agli ascensori.

In auel momento, si sentì la voce ael capitano attraverso gli altoparlanti. — Signore e signori, la ***Griffin*** sta soccorrendo una nave in difficoltà. Non abbiamo apportato nessuna correzione al nostro piano di volo, e non sarà necessario farlo.

Phil, distratto, osservò per un momento il cavo, sottile come il filo di un ragno, svolgersi dal ponte degli hangar e dirigersi verso lo yacht. Ma ancor prima che il capitano smettesse di parlare, si voltò e seguì Maya verso gli ascensori.

— Desidero sottolineare che si tratta di una normale operazione, che non avrà alcun effetto sul nostro itinerario — disse il capitano. — Vi forniremo ulteriori particolari non appena saranno disponibili.

Ciaymore osservò Phil allontanarsi, lo vide fermarsi un momento nel corridoio, cercando la sua scorta, poi proseguire. Forse aveva pensato che la guardia fosse stata richiamata. Ciaymore rimase ferma, incerta sul da farsi. Certo, lei era in grado di agire anche se carente di informazioni, e a fare quello che era necessario in base all'intuito; la gente che aspettava di comprendere tutti gli aspetti di un problema prima di muoversi, arrivava sempre troppo tardi per risolverlo. Ma i dati a sua disposizione non erano mai stati così frammentari. Perché Phil era venuto con una guardia. Doveva seguirlo, adesso?

E quella nave in difficoltà...

Maledì la propria stupidità, quando si rese conto della verità. Si avvicinò alle finestre, scostando la gente.

Arrivò in tempo per vedere il portello della nave aprirsi, in una bufera di umidità gelata, con i cristalli che si disperdevano dritti e veloci come piume in una campana vuota d'aria. Una piccola figura in tuta bianca apparve dal portello, e armeggiò con il cavo, invisibile a quella distanza.

— Perché è così lontana? — chiese una donna.

Per un momento nessuno rispose. Alla fine un uomo suggerì: — Forse non vogliono rischiare una collisione.

— Di sicuro questo non rende le cose più facili per quell'uomo. Se è un uomo.

La piccola figura d'improvviso cadde dal portello. Gli spettatori spalancarono la bocca. — Oh Dio — disse una donna. — L'hanno perso.

Ma anche se la figura si allontanava rapidamente, tanto che la gente dovette attaccarsi ai vetri per seguirlo, apparve subito evidente che l'uomo seguiva una catenaria, la curva naturale presa dal cavo di salvataggio sotto accelerazione costante. In pochi secondi, il puntino bianco raggiunse il punto mediano fra le due navi. Rallentò bruscamente, si fermò, rimbalzò. La figura fece dei movimenti frenetici, come se nuotasse. — Sta cercando di afferrarsi più avanti — disse qualcuno.

— Ma deve arrampicarsi da solo? Perché non lo tirano?

— Aspetta.

Il piccolo tratto di cavo visibile, attaccato al ponte superiore, si tese percettibilmente. La figura in tuta bianca cominciò a muoversi lentamente verso di loro. Col passare dei secondi, era sempre più vicina; gli spettatori allungarono il collo, per vedere in faccia il naufrago.

Tutti avevano dimenticato lo yacht. Piccolo in confronto alla ***Griffin***, era però abbastanza massiccio da rimanere fermo sotto gli strattoni di un uomo. Ma improvvisamente la scia dei razzi si spense, e il motore eruttò silenziosamente un enorme fiore di fiamma arancione che riempì di ombre danzanti il ponte. Senza voltarsi, l'uomo appeso al cavo cominciò a tirarsi con le mani, più in fretta che poteva.

— Gesù — disse qualcuno. Ci fu un altro silenzioso lampo di luce. — Non ce la farà mai.

Lo yacht ondeggiò e le fiamme del motore si spensero, lasciando delle immagini fantasma nero-blu sulle retine degli osservatori, momentaneamente accecati. Quasi nello stesso istante, una striscia di bianca luce accecante colpì lo yacht, partendo da sopra le loro teste, e la nave svanì in una sfera di fùoco, della quale gli spettatori videro solo un embrione iniziale, perché le finestre

del ponte si oscurarono immediatamente, escludendo ogni vista dell'esterno.

— L'hanno silurata — disse un uomo a bassa voce, esterrefatto.

— Devono averlo ucciso — disse una donna.

— No — disse un altro. — Stavano cercando di salvarlo. Hanno tagliato il cavo prima che lo strappasse via.

— Chissà se...

Vennero, interrotti dalla voce alta e decisa di una donna, proveniente dal corridoio centrale. — Maya Holder è in questa stanza? — Sul soffitto si accesero alcune strisce luminose. Gli occupanti discinti della sala si guardarono vergognosamente 1' un l'altro. — Maya Holder — ripetè la donna con voce imperiosa. Era una guardia in uniforme. — La signora Hold... Dio, cosa è successo qui? — Aveva visto la guardia senza sensi ai suoi piedi.

Ciaymore portò la mano dietro la schiena, sotto la camicetta, e l'appoggiò sul calcio del piccolo paralizzatore, infilato nella cintura, sopra la spina dorsale.

Le finestre di cristallo tornarono trasparenti. Il pilota dello yacht disintegrato era appeso proprio sotto la galleria, avvolto in una spira di cavo, mentre veniva lentamente trascinato verso il ponte superiore.

— Nessuno si muova finché non ve lo dirò io — ordinò la guardia. Puntò un'arma ad energia nella loro direzione, nervosamente. — Alzate le mani, tutti e subito.

Ciaymore la ignorò, osservando affascinata la figura fuori dalla finestra. Girava su se stessa molto lentamente, finalmente la faccia divenne visibile attraverso il casco.

A meno di due metri da lei c'era Philip Holder, vivo e vegeto.

Ciaymore estrasse il paraliz-zatore, si voltò e sparò alla guardia.

Phil sentì la voce implorante prima di girare l'angolo del corridoio. Scoprì Naomi che batteva contro la porta e tirava la maniglia, cercando di aprire. —

Maya, fammi entrare. Ti prego, Maya.

— Cosa succede? — chiese Phil.

— Phil, grazie a Dio — disse Naomi, sollevata e insieme spaventata. — È entrata e ha cominciato a fare a pezzi tutto, a strappare i tuoi vestiti, e le lenzuola dal letto... sembra impazzita! Sta infilando tutto quanto nel riciclatore!

— Maya, maledizione, esci di lì o chiamo qualcuno! — Prese a calci la porta.

— Non rischia di provocare un incendio, in questa maniera? — chiese Naomi.

— È quello che sta cercando di fare. Kenny è dentro?

— Oh, Phil, mi dispiace, ma non potevo immaginare...

— Non è colpa tua, Naomi. Ti dispiace correre a chiamare qualcuno il più in fretta possibile?

Lei annuì, si morse le labbra e corse via.

Phil non credeva che Maya sarebbe riuscita ad appiccare un incendio: i riciclatori delle navi non funzionavano come quelli di un normale appartamento, mediante un sistema autonomo, ad alta temperatura. Aveva sentito dire che su un'astronave gli scarichi erano tutti connessi con un riciclatore centrale, per sicurezza. Sperava che fosse davvero così.

Ma non poteva essere sicuro di niente. Si gettò contro la porta cercando di scardinarla. Dentro, si sentiva il bambino piangere.

Holder conosceva auella sala, piena di gente che lo fissava. Era il ponte superiore, la galleria dove aveva sorpreso Maya insieme a quel tipo, chiunque fosse, e aveva avuto quella lite con lei. Appena prima che se andasse.

Non li aveva visti. Ma se Phil era insieme a lei, e se c'era una guardia con entrambi,..

Di fronte agli occhi gli passarono delle travature ai poliac-ciaio... il ponte di carico. D'im-prowiso si trovò sospeso sopra una piattaforma illuminata. Due uomini in tuta lo presero per le braccia, uno da ciascuna parte, e lo guidarono verso una camera di decompressione. Uno staccò il bocchettone che lo teneva agganciato al cavo di salvataggio. Holder si accasciò esausto.

Lo aiutarono a entrare nella camera di decompressione, e si sganciarono dai propri cavi. Le pesanti porte scivolarono l'una verso l'altra, e si sigillarono. Un suono indistinto, dapprima basso, poi più alto annunciò il ritorno dell'atmosfera. Le luci al di sopra del portello interno da rosse divennero verdi. I due uomini continuavano a tenerlo fermamente per le braccia.

Le porte interne si aprirono. Un paio di guardie gli puntarono contro le pistole; alle loro spalle era troppo buio per vedere qualcosa. —Toglietevi la tuta — disse l'uomo al suo fianco, con voce alta e vuota. — Qui dentro.

Holder si tolse la tuta. I due uomini rimasero all'interno della camera. Non gliene faceva una colpa, se avevano paura. Anche lui aveva paura.

— Abbiamo riportato a bordo lo sfortunato naufrago in ottime condizioni, — Sembrava quasi di vedere il sorriso soddisfatto del capitano, mentre la sua voce calda giungeva dagli altoparlanti. — Come avevo promesso, la nostra rotta e la nostra velocità non hanno subito la minima variazione.

I partecipanti alla festa applaudirono. Richard Ruiz si voltò verso Clarissa Sirich. — Una rappresentazione entusiasmante, See. Il capitano però non ci ha detto il nome dell'attore principale.

Lei sembrava distratta. — Richard, il tuo istinto per il pericolo è ben sviluppato?

— In politica? — Ruiz sorrise. — Ti assicuro...

— Parlo di pericolo fisico, immediato. Ho una forte sensibilità per queste cose. Sta per succedere qualcosa, qualcosa, di molto grave.

— È appena successo qualcosa, See. Se quel tale fosse arrivato appena qualche secondo dopo... Probabilmente la tua è una reazione ritardata.

Lei alzò le spalle. — Forse hai ragione. — Sorseggiò il suo bicchiere. — Parlami dei tuoi programmi.

Lui la guardò sorpreso, — Sono giorni che ne parlo!

— Ripetimelo. Mentre camminiamo. — Gli prese un lembo della giacca e lo tirò. Lui la seguì.

Gli occhi gli si accesero. Era una donna davvero attraente, dopo tutto. Aveva avuto poco tempo per le donne, dopo la morte della moglie, molti anni prima... non per mancanza di interesse, ma piuttosto per mancanza di fiducia in se stesso. Certo non aveva avuto alcuna indicazione da parte di Sirich che lui le interessasse. Era forse quella sensazione di pericolo? Lo avevano sempre impressionato quelle storie di alberi da frutta che si riempivano di fiori dopo essere stati tagliati... l'aiutò a farsi strada fra la folla che si andava diradando.

La voce del capitano si fece risentire. — Fra circa cinque secondi accenderemo l'annichila-tore. Purtroppo non potrò essere presente di persona fra voi per il tradizionale brindisi, ma no avuto un po' da fare. Ci siamo...

Un altro piccolo applauso, punteggiato da gridolini ai gente alticcia e da risate, mentre il pavimento sfuggiva da sotto i piedi, e tornava su appena più bruscamente di quanto ci si aspettasse, come un ascensore che faccia una brusca fermata. Tre persone caddero a terra, gridando e ridendo; i veterani dissero che si era trattato di un passaggio alquanto dolce.

— Questo è quanto di meglio possiamo fare — stava dicendo il capitano, ma il resto del suo discorso si perse, perché una donna scese gridando dalla scala a spirale.

— L'ha uccisa! Aiuto! Oh Dio, ha ucciso la guardia.

Quando Holder rimase solo coi calzoni e la maglia che aveva indossato nelle ultime settimane a bordo della ***Cormorani,*** gli fecero segno di entrare e gli passarono sul corpo un detector. Il portello della camera si chiuse alle sue spalle. Gli fecero salire una scala, lo accompagnarono lungo un corridoio tortuoso, sempre sotto sorveglianza, e alla fine arrivarono sul ponte.

Il capitano si voltò. — Siete l'uomo più fortunato che abbia mai conosciuto, signore — disse.

— Spero di essere ancora più fortunato, signor capitano. Dov' è la signora Holder, in questo momento?

— Ho assegnato due guardie a lei e al manto. Se posso permettermi, i miei uomini hanno fatto per lei cose che...

— E li ringrazio di tutto cuore, e grazie anche a voi, capitano. Sarebbe possibile...?

Alcune spie rosse cominciarono ad accendersi sul quadro delle comunicazioni.

— Scusatemi un momento — disse il capitano.

L'ufficiale addetto alla sicurezza si chinò sull'lntercom, tenendosi la cuffia contro l'orecchio e parlando in un microfono. Holder captò le parole: — ... squadra antincendio su G, stanza G-412. Con una guardia armata. Una squadra armata su A, sala A-3, galleria panoramica, cercare una donna armata vestita di bianco, estremamente pericolosa...

Holder si guardò attorno disperatamente. Il personale sul ponte era distratto dall'arrivo tutto d'un colpo di tante cattive notizie. Si lanciò di corsa verso le porte aperte dell'ascensore.

Alle sue spalle sentì il capitano gridare: — Fermatelo! Fermate quell'uomo!

Angelica Ciaymore aveva memorizzato la disposizione della nave meglio che poteva, nei pochi giorni in cui era stata a bordo, ma non aveva potuto penetrare nel labirinto del modulo di comando. Piuttosto che rischiare di perdersi fra i corridoi, le passerelle, le scale che si dipanavano dal ponte-hangar, preferì prendere l'ascensore fino in cima. Meglio andare all'assalto.

Ciaymore sentì dei passi che la inseguivano. Girò su se stessa, puntò la pistola termica che aveva preso alla guardia paralizzata, si fermò per un momento, poi premette il grilletto. Le fiamme si alzarono dalla parete del

corridoio. La prima guardia finì in mezzo al fuoco e si ritirò barcollando, coprendosi gli occhi con le mani e lasciando cadere l'arma. Si sentirono grida e imprecazioni, e per un momento nessuno si avventurò oltre.

Ciaymore sentì l'ascensore scendere, fermarsi, le porte aprirsi con un sibilo. Si voltò, alzando per la seconda volta la pistola.

Holder!... con la barba lunga, coperto di sudore, l'uomo imprecò e premette di nuovo i controlli, senza degnarla di uno sguardo.

Ciaymore vacillò ma non perse tempo. Alzò la pistola verso gli occhi di Holder; non appena il mirino avesse centrato il bersaglio, avrebbe premuto il grilletto.

Lo premette. Ma una frazione di secondo prima sentì le guance afflosciarsi, la bocca aprirsi con uno schiocco, le sopracciglia scendere pesantemente fino a metà degli occhi.

Le ginocchia le si piegarono, e quando la pistola sparò, non era più puntata contro Holder e il proiettile si infilò sotto il tappeto di lana ed esplose contro il ponte. Una pozza di pigro fuoco eruttò ai suoi piedi, e si chiese se avrebbe avuto la forza per non caderci dentro.

L'ascensore, sottoposto a un' accelerazione per la quale non era stato costruito, era precipitato nel pozzo.

Holder era sospeso in aria quando l'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Rimbalzò contro il soffitto, cercando di afferrare le porte prima che si chiudessero. Si spinse nel corridoio, giusto in tempo per essere scagliato violentemente contro il pavimento. Rimase lì, ansimante e confu^

Era arrnRo troppo tardi? La ragione gli gridava: «Sì!», e gli diceva di correre verso le scialuppe. Se Maya aveva causato il disastro, allora il danno era già fatto. Ma non poteva arrendersi ora; non poteva ammettere che la salvezza gli fosse sfuggita di mano una seconda volta.

Il corpo di una donna anziana giaceva sul pavimento, a un paio di metri da lui. La donna alzò lentamente la testa e guardò dalla sua parte. — Mi

chiedevo se ce l'avresti fatta — disse Clarissa Sirich, costringendo le parole ad uscire attraverso la sua gola schiacciata dall'accelerazione. — Devo dirti...

Holder non aveva tempo per le conferenze. Ricordava con chiarezza gli ultimi momenti della ***Griffin***, l'agonia del vascello che si disintegrava. Restavano pochi secondi. Si rimise in piedi con uno sforzo spasmodico, e passò accanto al corpo prostrato di Sirich, senza neppure udire le parole che lei spingeva disperatamente nell'aria. Barcollando come un ubriaco si diresse verso la cabina, a mezzo corridoio di distanza.

Di colpo, tornò normale. Holder sapeva che non sarebbe durato, ma sfruttò quei momenti correndo lungo la curva del corridoio. Attorno a lui ululavano le sirene, le luci di emergenza lampeggiavano e una voce proveniente dagli altoparlanti ordinava a tutti ai andare verso il ponte hangar.

Trovò Phil steso sul pavimento. Holder sapeva che c'era stato scagliato contro la parete, e che non si sarebbe ripreso per un altro minuto. Nel frattempo

Guardò la porta. A quaranta-tré anni Holder era più grasso, e aveva meno fiato, ma era anche più forte, più deciso, e meno preoccupato del dolore. Diede un calcio alla porta con tutte le sue forze. Con sua sorpresa, si

aprì senza offrire resistenza.

Fece un passo avanti. Dall' apertura del riciclatore, all' estremità della piccola cabina, uscivano luce e calore. Holder si mise le mani davanti gli occhi appena prima di essere investito dalle fiamme. L'ondata di gas in espansione fece rinchiudere la porta, salvandogli la vita; sentì un odore acuto di capelli e di vestiti bruciati.

Afferrò la maniglia contorta, e urlò per il dolore. La porta si stava già fondendo, mentre la apriva sull'inferno che si era scatenato all'interno della cabina.

Sentì solo confusamente le mani che lo prendevano per le spalle e lo tiravano via, e nella forza della sua rabbia avrebbe potuto facilmente liberarsi, se la nave morente non avesse avuto un'altra convulsione, gettandolo sul pavimento insieme a coloro che volevano salvarlo. Si sentì schiacciare contro

il tappeto, sentì il tessuto ruvido premergli contro la pelle. Stava fissando la faccia di Phil, schiacciata e contorta dall'orrore, a pochi centimetri di distanza. — Ascolta — disse Holder, costringendo le sue labbra di gomma a formare le parole. — Tu soprawiverai. Soprawiverai per tornare indietro come me. Quello che devi fare è...

Vennero scagliati senza peso contro il soffitto. Holder si trovò a girare su se stesso nell'aria piena di fumo; Phil non si vedeva, e di fronte a lui galleggiava la vecchia Sirich. — Perché non mi ha ascoltato? — gridò la donna. — Il tempo...

Lui la ignorò di nuovo. — Phil, dove sei? Devo dirti...

Sirich lo interruppe, nel tono più aspro che le avesse mai sentito usare: — Lascialo andare! Non puoi migliorare la sua vita, Phil. Puoi solo accorciarla.

— Phil! Per amor mio...

— L'ammazzerai per amore tuo! Deve raggiungere il ponte-hangar con gli altri, ***non ricordi?***

Il fuoco si riversò nel corridoio, provenendo dalle cabine su entrambi i lati, che avevano le porte ormai fuse. Le fiamme si attorcigliavano pazzamente intorno a loro nelle turbolenze dell'aria senza peso. Holder istintivamente si ritrasse. — Phil!

Dall'alto sentì un grido lontano: — Da questa parte, T.T.

Holder comincio ad arrancare più in fretta attraverso il fumo, ma la mano di Sirich lo trattenne facilmente. — Perché non lo lasci andare? Vuoi accettare la tua vita, la sua vita? O vuoi condannarti a questa eternità di fallimenti?

Holder guardò il viso della vecchia, poi si guardò le mani bruciate. Cominciò a piangere, con occhi arrossati, in una faccia annerita dalla cenere.

Attraverso le fiamme, Angelica Ciaymore osservava le forme rosse e nere dei passeggeri, che venivano ordinatamente incanalati verso le capsule e le lance di salvataggio loro assegnate. Ammirò l'abilità dei membri dell' equipaggio,

che organizzavano i vari gruppi, tenendoli assieme quando la mancanza di gravità minacciava di disperderli, aiutandoli a proseguire quando le accelerazioni improvvise li costringevano sulle ginocchia. Ciaymore ammirava il personale della nave, ma aveva il suo lavoro da portare a termine.

Era seduta con la schiena contro la porta aperta della camera di decompressione, con una maschera per l'ossigeno sul viso, il vestito bianco annerito e strappato, Il suo monologo interno era fatto di imprecazioni. Aveva una gran voglia di tornare sulla sua nave, sulla ***Sprint***, ormeggiata in mezzo alle lance della ***Griffin.***

Era d'accordo con Clarissa che si sarebbero trovate sulla ***Sprint***. Ma chissà dov'era lei.

Ciaymore era molto intelligente, ma come tutte le persone d'azione, preferiva avere a che fare con emozioni semplici. Non intendeva angustiarsi per capire se anche in quel momento Clarissa Sirich stesse servendosi di lei. Malgrado tutto, provava ancora simpatia per quella donna, e sarebbe stata a guardia della nave fino a quando la vecchia non fosse apparsa, o fino a quando non sarebbe stata costretta a scappare.

Con un sobbalzo, Ciaymore riconobbe Ted Macklin, fra le ombre guizzanti, dall'altra parte del ponte: Theodore Macklin, che presto sarebbe diventato il

Presidente degli Stati Uniti del Nord America, autoproclamatosi «eroe» del naufragio della ***Griffin***. Macklin cercava di farsi strada a spintoni verso la testa di una fila di illustri personaggi. Fu trattenuto a viva forza da un giovane ufficiale e costretto ad attendere il proprio turno.

Quanto sarebbe stato facile, in quel momento, aggiungere un'altra fiammata a quell'inferno di fumo e di fuoco, e incenerire Macklin sul posto! In un solo istante, Claymore avrebbe capovolto lo scopo delle sua missione, rivolgendola contro la sua causa prima.

Ma insieme a quella sorprendente tentazione, le venne un pensiero ancora più straordinario: che non avrebbe fatto nessuna differenza! Che Sirich aveva ragione! Infine, che il ***suo*** passato, come il passato di ogni passeggero della

Griffin non avrebbe, nella ***realtà***, subito alcun mutamento. E, infine, che anche senza Macklin la Terra avrebbe seguito il suo cammino di auto-distruzione, a meno che lei non avesse l'intenzione di assumersi il fardello intollerabile di tornare in continuazione a riparare ogni errore umano. Quanti doppi avrebbe perso in ogni viaggio nel tempo? E quanti universi avrebbero beneficiato alla fine dei suoi sforzi? Era veramente disposta a giocare la parte di Dio, come le aveva suggerito Sirich?

Questi pensieri dissonanti si fermarono e si dissiparono in molto minor tempo di quanto le sarebbe stato necessario per esprimerli ad alta voce, e quando ebbe disciplinato il suo spirito ribelle, Ted Macklin era sparito dalla vista.

Finalmente Sirich apparve correndo agilmente sul pavimento metallico, con una maschera sul viso. Dietro di lei c' era Holder.

Alla vista dell'uomo, la mano che teneva la pistola ebbe uno scatto automatico; dovette fare uno sforzo per controllare il suo auto-condizionamento. Tutto attorno a lei, le fiamme, il caos, il terrore, provava che la sua missione aveva avuto successo... perché Holder era arrivato troppo tardi... E perché Holder sarebbe ***comunque*** arrivato troppo tardi. Sempre!

Un altro scossone, e una vibrazione che percorse tutta la nave. Le stesse pareti cominciarono a urlare. Claymore capì che la fine era vicina.

Mancò di nuovo la gravità. Sirich e Holder si dibattevano nel vuoto.

Sirich fu la più fortunata: il suo ultimo passo era stato diretto con precisione verso la camera di decompressione, e ci volò proprio dentro. Claymore, tenendosi con una mano al telaio del portello, gettò via la pistola e allungò l'altra mano per prendere Philip Holder.

Forse è meglio raccogliere, tutti i detriti extratemporali pensò.

Le sue dita si chiusero su una mano insanguinata, rigida.

Una volta, in una calda giornata d'estate, Philip Holder era seduto su una terrazza di Parnassus. Sorseggiava un bicchiere di vino, quando si accorse di uno scoppiettio insistente, quasi ai limiti dell'udito. La prima cosa che

notò, quando cominciò a cercare la fonte del rumore, fu che il suo tavolo era ricoperto di piccoli semi. Li spazzò via, e dopo un minuto o due ce n'erano ancora di più. Allora si rese conto che lo scoppiettio proveniva da una siepe vicina; una siepe di piccole foglie lucide e fittissime, con rami che all'estremità portavano un picciuolo con decine di baccelli. Sotto il sole estivo i baccelli stavano esplodendo, lanciando alla cieca i loro semi. Si chiese quale frazione di quella prodigiosa pioggia di vita sarebbe sopravvissuta.

La ***Sprint*** si trovava a qualche centinaio di chilometri di distanza quando la ***Griffin*** esplose. Le capsule e le scialuppe di salvataggio fuggivano dalla nave senza pensare alla loro destinazione finale. Solo piccole quantità degli elementi di superidrogeno solido si erano mescolate, producendo una serie di potenti esplosioni che avevano disperso il rimanente, ma lo spazio attorno alla nave brillava di reazioni accidentali che spargevano particelle cariche di energia in tutte le direzioni.

La spia gialla che segnalava la radioattività era accesa sul quadro della ***Sprint***. Gli occupanti della nave erano infagottati in pesanti tute antiradiazioni.

— È finita — disse Ciaymore. Gli schermi si riempirono di una massa oleosa di fiamma, annerita quasi interamente dai filtri elettronici, ma troppo luminosa per poter essere interamente soppressa. Come la ripresa di una roccia che cade, proiettata al contrario e al doppio della velocità, il relitto della ***Griffin*** sfrecciò verso l'alto.

Gli schermi gradualmente si schiarirono col diminuire delle radiazioni luminose.

— L'ambiente si è raffreddato

— disse Ciaymore. — Togliamoci queste tute. — Si slacciò le cinture di sicurezza, galleggiò fuori dalla sua poltroncina e cominciò a togliersi la tuta.

Holder parlò per la prima volta da quando era stato trascinato a bordo. — Non erano nella cabina — disse con voce secca.

— Maya e Kenny. Non c'erano.

— Ho cercato di dirtelo — disse Sirich, slacciandosi la tuta.

Ciaymore tolse l'elmetto dalla testa di Phil Holder, che era rimasto immobile, e cominciò ad aiutarlo con le chiusure della tuta.

Guardò Sirich. — Quando V hai saputo? Un anno fa? Vent' anni fa?

— Diciamo che l'ho saputo con sicurezza solo venti minuti fa — disse lei, piegando la tuta e infilandola nell'armadietto insieme a quella di Ciaymore. — Quando no visto quella donna della cabina di fronte portare il tuo bambino verso l'ascensore, prima che tu arrivassi.

— Naomi — disse Holder. Fece una pausa. — Ma tu mi stavi aspettando!

Claymore gli tolse i guanti, rapidamente ma con cautela; aveva le mani piagate e coperte di sangue. Infilò 1 guanti nello sportellino del pulitore tenendoli schifiltosamente con due dita.

— Sarà meglio medicarti le mani, Philip — disse Sirich. — Hai delle brutte scottature.

Holder scosse la testa. — Ho sete — disse. — Voglio sentire il resto.

Claymore tirò fuori una bottiglia d acqua da un armadietto e gliela tenne contro la bocca mentre lui beveva avidamente. — Spero che dopo vi arrangerete da solo. Non sono la vostra infermiera.

Lui continuò a succhiare, poi staccò la bocca, —Va bene. Mi arrangerò da solo. Ma voglio sentire.

— Voglio sentire anch'io, Clarissa — disse Claymore.

— Tutti i mondi che hai cercato di preservare sono ancora intatti, Angelica. I tuoi sforzi per far sì che le cose vadano come devono andare in ogni caso sono commoventi quanto quelli di Philip per cambiarle. — Sirich guardò Holder. —Senza dubbio avrai ormai capito che tua moglie non ha avuto niente a che fare con il disastro della ***Griffin.*** E che non avresti potuto

impedirlo in nessun moao.

i

172

— Il fuoco...

— Quand'ero una ragazzina, sulla Terra, mio padre mi raccontò di una grande interruzione di corrente cui aveva assistito da giovane. Molte città, in quelli che allora si chiamavano Stati Uniti, restarono coinvolte. Quello che mi è rimasto più impresso, è la storia di un bambino che giocava con un tostapane, contro il divieto severo della madre, e che infilò la spina della macchina proibita nel preciso istante in cui le luci si spensero... dappertutto. Quel bambino non volle mai credere di non essere stato personalmente responsabile della cosa.

Claymore guardò Sirich con aria interrogativa, — Quand'è successo, esattamente?

— Oh, prima che tu nascessi. — Sirich si sporse verso Holder e gli prese le mani, esaminandole delicatamente. — Il fuoco proveniente dal riciclatore non era stato provocato dall'ingenuo tentativo di Maya, Philip. Sono sicura che la macchina stava ingoiando tranquilla tutto quello che le veniva dato, in particolare il contenuto della tua valigia. I riciclatori erano collegati a una torcia a fusione centrale. La fiammata causata dall'esplosione deirannichilatore dev'essere stata attivata contemporaneamente in tutte la cabine.

— E Maya?

Sirich gli lasciò le mani e si appoggiò allo schienale. — Ho studiato i rapporti sul disastro con più cura di voi due. Non c'è accenno a qualcuno che possa essere Maya, né fra i sopravvissuti, né fra i cadaveri recuperati. La sua situazione non è diversa da quella della metà dei passeggeri.

Un rantolo involontario sfuggì dalle labbra di Holder. Ciaymore gli guardò la faccia color cenere: aveva la fronte coperta di sudore. — Vi porto in

infermeria, Holder, prima che abbiate un collasso.

Sirich aiutò Ciaymore a togliergli la tuta e il resto dei vestiti. Holder continuava a ripetere un nome: «Kenny».

— Non si chiama più Kenny ora, Philip — disse Sirich, mentre armeggiava, — e nel mio tempo è vecchio quanto te. Vedi, sulla ***Griffin*** io ho avuto una premonizione di pericolo, così mi sono affrettata a raggiungere una lancia di salvataggio. Prima che venisse chiusa, un uomo dell'equipaggio è arrivato con un bambino. Disse di averlo trovato fra le braccia di una donna morta. Non sapevo chi fosse. Ora lo so.

— È vivo... potrei...

— Ti dirò questo: sta bene. Ed è felice: più o meno, come tutti. Non hai il diritto di sperare o di chiedere di più. Nessun essere umano ha il diritto di sperare di più, per qualcuno.

Finirono di spogliare Holder, poi lo sistemarono nel lettino dell'infermeria. La ***Sprint***, era perfettamente equipaggiata: tanto dal punto di vista medico quanto da quello militare.

Ma Holder non era ancora pronto a dormire; continuava a parlare anche mentre gli calavano addosso il coperchio trasparente. — Avresti potuto dirmelo, Clarissa. Tu sapevi già...

— Zitto. Non avresti mai creduto a quello che potevo dirti, e io non sapevo ancora quello che ***tu*** volevi sapere. Adesso dormi. Parleremo dopo, quando ti sve-glierai.

Il coperchio si chiuse su Holder. Ciaymore premette una serie di tasti sul lato del ricettacolo, e aspettò finché non apparve uno schema di luci che la soddisfacesse. Il coperchio divenne opaco, e Holder sparì.

Ciaymore trovò Sirich nella cabina. Stava cambiandosi. Era insolito che si spogliasse così apertamente. Ciaymore notò con interesse i muscoli fermi e guizzanti, sotto la pelle rugosa.

— E così, Clarissa, facevi esperimenti anche su di lui, oltre che su di me.

Sirich la guardò sorpresa. — Non ho mai fatto esperimenti su di te, Angelica: tu eri il mezzo dell'esperimento, non l'oggetto,

— Si allacciò la cerniera lampo.

— Ho lasciato indizi sufficienti per spaventare il signor Presidente Theodore Macklin, e indurlo a mandare qualcuno alla caccia di Holder, dopo che abbandonò la ***Humboldt***; e sapevo esattamente come fare. Però non sapevo che quel qualcuno saresti stata tu. Sei capitata per caso, Angelica, ma devo aire che mi piaci. Potrei quasi considerarti come una figlia.

— Come devo prenderla questa affermazione? — chiese Claymore con voce fredda, cominciando a cambiarsi d'abito.

— Prendila in questo modo,

— Sirich mise le mani sulle spalle di Claymore e la baciò su una guancia. Per un momento la tenne stretta, poi la lasciò andare. — Mi piaci,.malgrado le parole che ti ho detto quando cercavo di liberarti da te stessa. Se non fossi così cinica, direi che ti amo.

Claymore distolse lo sguardo con un nodo alla gola. — Come faccio a sapere che questa volta...

— Anche allora ti ho detto la verità. Ma mi piaci lo stesso.

Angelica Claymore si allacciò la giacca e sedette sulla poltroncina del pilota, tirandosi le cinghie sul petto come se fossero un'armatura. Il quadro comandi evidenziava la situazione della ***Sprint***: fornita di carburante e provviste, in perfetta efficienza, pronta per qualsiasi missione.

— E aclesso, vecchia? — disse con tono aspro.

Sirich rise. — Non puoi insultarmi coi fatti, figlia mia. — Si sedette sulla seconda poltroncina e si allacciò le cinture. — La scelta è tua: hai davanti tutto il tempo. Il ***Tempoì*** Passato e presente sono una cosa sola, piccole variazioni sul tema: Yhai visto da sola. Vuoi tornare sulla Terra, a casa tua?

Lì sei una bambina di dieci anni.

Claymore non rispose subito. — Se potessi, vorrei cambiare le cose — disse alla fine. — Come Holder. Ma non è possibile... era questo il tuo esperimento, vero? Hai avuto la prova.

— È vero. Ho aiutato Holder ad assaltare frontalmente la storia. Diciamo che i risultati hanno rispettato le previsioni teoriche. Se vuoi giocarti la vita alla roulette, per un piccolo cambiamento o due...

— Troppo poco. I piccoli cambiamenti non bastano. — Claymore studiò gli strumenti, cercando con la mente gli schemi di potenzialità codificati in essi. — E il futuro?

— Il futuro! — Sirich rise con disprezzo. — Certo, non c'è niente di più facile! Ma scoprirai un futuro piuttosto noioso, da queste parti. — Sirich guardò il cielo stellato, sugli schermi. Con quell'ingrandimento le scialuppe della ***Griffin*** erano invisibili: alcune sarebbero sparite per sempre, altre sarebbero sopravvissute per riapparire in. qualche tempo e luogo lontani o diversi, Sirich riprese a parlare, a bassa voce, — Partimmo fra i primi. Nella fretta di scappare, consumammo quasi tutte le riserve di carburante, e al momento cruciale i motori vennero a meno. Sfiorammo i buchi, ed emergemmo mille anni nel futuro.

— Mille anni!

— E Darwin non era cambiato. In mille anni non era nato un solo uomo o una sola donna in grado di afferrare la natura di quello che io intendevo fare. Io volevo comprendere la natura della trasformazione; loro, per mille anni, si erano accontentati di celebrare il passato. Dinosauri addomesticati! — Guardò Ciaymore, e lei si accorse che le brillavano gli occhi. — Avevano scritto dei libri su di me! Mi avevano eretto delle statue! Ma mi capivano meno di quanto mi capisca tu.

Ciaymore distolse gli occhi, incapaci di sopportare lo sguardo intenso della donna. — Forse dovremmo lasciare che anche Holder esprima il suo voto — disse, — Dopo tutto, è per lui che siamo qui,

— So già quale sarà il suo voto. Vuoi che te lo dica?

Ti ho visto uscire dal tuo bozzolo, con le palme delle mani fresche e rosee, la pelle chiara e marrone come quella di un bambino, e mi sono detta: «Ecco un uomo nuovo, rinato al mondo, purificato dal fuoco dell'esperienza, pronto a vivere...»

«Mi hai usato» hai detto. Sono state le tue prime parole.

Oh, Philip$_3$ avrei voluto piangere, avrei voluto ridere, avrei voluto prenderti a schiaffi. Invece ti ho spiegato tutto.

Ti ho detto del mio lavoro ai Progetti Speciali, così lontano adesso, rispetto al mio tempo proprio. Ti ho spiegato come, dopo un secolo di esperimenti e di studi, ero sul punto di determinare mediante parametri matematici il potenziale evolutivo dell'organismo umano. Avevo calcolato i limiti teorici di quello che si poteva imparare dall'analisi dettagliata della struttura e del funzionamento del cervello. Avevo determinato i confini dell' ignoranza inerente ai trattamenti statistici del comportamento sociale (matrici di utilità, teoria dei giochi, eccetera), ed ero giunta finalmente ad accettare la sostanziale povertà di quella pseudogenetica comportamentale un tempo nota col nome bizzarro di sociobiologia. ***Si potrebbe dire che stavo cercando di trasformare in un precipitato di numeri la natura animale degli uomini: la materia volatile rimanente doveva essere, nelle mie speranze, umanità distillata. Poi avvenne il disastro della*** Griffin, ***e fui posta di fronte alla futilità dei miei sforzi Erano passati mille anni, e la razza umana era stata colta dalla paralisi sociale e spirituale dell'immortalità funzionale. Avevo cercato di isolarla, in me stessa... e mi ringraziavano per aver fallito,***

La biologia perse la sua attrattiva (non vedevo altro in questa scienza che un modo per divertirsi creando mostri), così mi dedicai ai freddi e — credevo allora — astratti regni della cosmologia. Qui con mia sorpresa, scoprii una nuova speranza.

Ti ricordi, Philip, che una volta descrivemmo il cosmo come un oceano infinitamente profondo, stratificato in sottili correnti orizzontali, che scorrono in ogni direzione? E dì come le piccole creature acquatiche che vivono in questi universi-corrente si fanno strada attraverso le loro vite,

inconsapevoli delle loro infinite controparti, le quali stanno facendo la stessa cosa esattamente nello stesso momento? Tu eri come una piccola, coraggiosa dia-tornea (tu e i tuoi doppi), che si immerge e viene trasportata per un po' da una corrente che scorre in senso contrario, per riemergere nell'universo della sua controparte prima che questa lo avesse lasciato...

Ma io sono stata coraggiosa prima di te, Philip, e continuerò a esserlo molto tempo dopo che il tuo sottile guscio di fango si sarà dissolto, Io e tutti i miei doppi siamo pietre che affondano nell'oceano del tempo. Ogni eternità è per me un momento, e la mia sola speranza di cambiamento sta nello sperimentare il maggior numero possibile di eternità. Perciò affonderò finché potrò nell'infinito oceano degli universi, nell'unica direzione possibile, fino a quando ogni mia ultima versione non sarà stata distrutta dalla pressione del cambiamento.

Lo spazio è una cavità echeggiante di possibilità, Philip, e gli universi sono onde permanenti, che oscillano in fase, si rinforzano, si annullano fino all'identità... ma c'è una falla; lontano, ai margini, c'è il cambiamento.

Nel misurarmi con il cambiamento, spero di essere in grado di sopravvivere, spero di afferrare di nuovo l'essenza della natura umana. Si, ***ti ho usato per questo esperimento, ma ti ho anche aiutato. Quando sono tornata dal regno di mille anni alla mia casa originaria, la Terra, ho trovato un uomo deciso a rimodellare la propria vita. Ti ho dato certi strumenti, e con essi tu mi hai aiutato a mettere alla prova le mie teorie ancora rozze e imprecise; mi hai fornito prove sia positive che negative sulle quali lavorare.***

Hai confermato che la curiosità è necessaria... quanto la tolleranza nei confronti delle risposte incomplete o ambigue (l'ostacolo contro cui inciampano tutte le religioni); e che queste prerogative devono essere cementate dall' ostinazione e dalla determinazione nello scoprire la verità. E ugualmente necessaria - e qui tu eccelli - è l'ossessione di fare quello che deve essere fatto fino al risultato acquisito... oppure fino a quando non salta fuori un elemento significativo di novità.

Quelle che ho descritto sono le condizioni della creazione. La determinazione a creare è l'essenza dell'umanità, e ora appare chiaro che

per preservare l'umanità sarà necessario eludere la spinta morta, deterministica, dello stesso cosmo. Su un'altra scala, forse questo è sempre stato vero.

Bene, Angelica Claymore, la tua aspirante assassina e io, Clarissa Sirich, abbiamo deciso di unire le nostre forze, e di andare a caccia di universi. Ti lasceremo dove hai detto che ti piacerebbe andare. Forse uno dì questi giorni, faremo una capatina, per vedere carne te ***la cavi***

RIENTRO: TERRA, 206 N.E.

L'esperienza resta ovviamente il solo criterio in grado di stabilire Vutilità fisica di una costruzione matematica. Ma il principio creativo risiede nella matematica, In un certo senso, quindi, ritengo sia vero c/ze i/ pensiero pwro possa ***comprendere la realtà***, come sognavano g/i anric/zi. Albert Einstein, Su/ ***metodo della fisica teorica***

Puoi anche essere crudele come una dea, ma non sei onnisciente. t/rtwirt fi /za tradito, come avevo sperato... e /za ***tradito anche me, anche se riuscirò, per pura fortuna e grazie a rapidi riflessi, a sopravvivere da solo a quel piccolo inganno. Non mi è mai piaciuto queir uomo.***

Scrivo nella fiducia (che mi hai dato) che la casualità non può essere violata, perché non si stende al di là dei con/ini ***degli universi, ma solo all'interno di essi. Affermi che non esistono cerchi nello spazio-tempo, ma solo spirali. Sei tu l'esperta, non io. Ma le leggi della termodinamica funzionano sempre e dappertutto, e non intendo rinunciare ad assicurarmi che le cose vadano bene per il me stesso che se ne è appena andato da qui, come per il me stesso che è tornato qui un paio di anni fa> e che è rimasto nascosto in quell'assurdo serbatoio cerebrale. Non mi dispia***

cerebbe vederti procurare un po} di guai a quel figlio di puttana di Unwin, sempre che non siano troppo drastici

So che sto barando dicendoti di essere tornato sano e salvo... hai sempre avuto tanta cura di non guastare il divertimento ai tuoi aoppi Io invece sono sempre stato un po' guastafeste. Per stuzzicarti ti dirò una cosa: ho quasi tutto quello che un essere umano ha il diritto di sperare. Grazie. Ti

amo, vecchia megera di mille anni.

(senza firma)

Holder premette il tasto di chiamata ael terminale pubblico, poi si avviò lungo la terrazza interna della torre verso la porta che conosceva bene.

Susan sentì il campanello. — Chi è? — chiese. Lo schermo mostrava solo la terrazza, con la gente che passava avanti e indietro in silenzio.

— Riconoscerai la mia voce — disse la persona all'esterno.

— Non usare il mio nome.

Susan riconobbe la voce, ma non poteva crederci. Premette il pulsante che permetteva a chiunque fosse fuori di vederla in faccia. — Sei davvero tu? — chiese sospettosamente. — Come fai a essere qui, Ph...

— Per favore! — disse lui. — Non sono quell'uomo. — Entrò nel campo della telecamera. Sembrava in buona salute come se fosse appena tornato da una lunga vacanza... oppure da un breve soggiorno in un ospedale. — Non sono l'uomo che tu credi.

Lei lo fissò a lungo. — Non è possibile, vero? Abbiamo sentito dire che sei sparito due giorni fa. Avresti dovuto arrivare qui alla velocità della luce. E questo è impossibile.

— Sono contento che tu capisca. — Fece una pausa. — Hai paura di me?

Lei annuì. Distolse gli occhi dallo schermo. Sentì un brivido di freddo, e si strinse le braccia attorno al corpo.

— Vogliamo vederci da qualche parte? In pubblico? Che cosa ne dici di Aleiandro, fra cinque minuti? Ti offro qualcosa da bere.

— Lui beveva — disse lei.

— Io no. Non in quel modo.

Lei ci pensò, ma dovette ammettere con se stessa che aveva sempre saputo che lui gliel' avrebbe chiesto, e che aveva sempre saputo quello che lei gli avrebbe risposto, non appena avesse visto la sua faccia. — Va bene, sono un tipo curioso. Come devo chiamarti?

— Lavoro con la **FRAME**. Il mio nome è... non ridere...

Lei rise lo stesso.

Molte notti dopo, lei gli si strinse addosso nel buio della sua camera. — Adesso ti credo. Non sei per niente lo stesso uomo.

FINE